



Il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini riflette pacatamente sui valori della



democrazia: «Il tempo è galantuomo che sulla giustizia usa una perché il disegno di legge Cirami alla campagna criminale-terroristica». fine si ritorcerà contro l'opposizione Adnkronos, 8 settembre, ore 20.11

«L'Europa non crede all'Italia»

Padoa-Schioppa, vicepresidente della Bce, parla di «politica ambigua e incomprensibile»
Tremonti a Cernobbio si difende così: «Ma se con i ministri e i premier ci diamo del tu...»

Confusa, assente, con una credibilità scarsa, un'affidabilità bassissima e una politica europea ambigua e incomprensibile. Questa è l'Italia. Questa è l'immagine che uomini d'affari, politici, governanti continentali hanno del nostro paese. È toccato al consigliere della Banca centrale europea, Tommaso Padoa-Schioppa, togliere il velo e mettere a nudo il quadro d'insieme. Lo ha fatto davanti alla platea di imprenditori, banchieri, finanziari riuniti ieri a Cernobbio, sul lago di Como, per l'ultima giornata del Workshop Ambrosetti. La replica del ministro Tremonti: «Ma se con ministri e premier ci diamo del tu...».

ROSSI A PAGINA 3

Scuola

Si comincia con il Piemonte domani tocca alla Lombardia ma per studenti e professori sarà un anno di caos

GERINA e GALELLA A PAGINA 7

Sindacati

Adesso anche Cisl e Uil si fidano poco Critiche al governo per il nuovo condono

Il giudizio negativo sul condono fiscale è netto. A dire no al progetto del governo non è solo Guglielmo Epifani (che tra qualche giorno prenderà il posto di Sergio Cofferati alla guida della Cgil) ma anche Angeletti e Pezzotta. Nel dialogo a distanza che s'è svolto a Valombrosa tra Cgil Cisl e Uil alla fine dei giorni delle Acli, su un altro punto sembra esserci un accordo significativo: secondo, quali che siano la situazione economica italiana e la congiuntura internazionale, nessuno si illuda che i sindacati accetteranno alcun taglio, anche

piccolo, alla spesa sociale, in particolare a pensioni e sanità. Ma Angeletti e Pezzotta non si sono limitati solo a fare queste osservazioni. Perché a Valombrosa anche i segretari della Uil e della Cisl si sono poi preoccupati di esprimere giudizi suonati radicalmente diversi da quelli trionfalistici di Berlusconi a Bari e sono apparsi molto guardinghi, come chi inizia ad avvertire che qualcosa non va sulla finanziaria del governo.

VARANO A PAGINA 2

Il Leone a «Magdalene»

Scandalo alla mostra di Venezia Premiato il film coraggioso



Il regista Peter Mullan con il Leone d'Oro GABRIELLA GALLOZZI ALLE PAG. 19 e 20

IL COMMISSARIAMENTO HA FALLITO

Alberto Crespi

Avavamo preannunciato sonore risate se avesse vinto Takeshi Kitano, ridiamo ancora più forte all'annuncio del Leone di Venezia a Peter Mullan. La «Mostra di destra» premia, con *Magdalene Sisters*, un film libertario, anti-clericale, forse addirittura femminista. È un bellissimo Leone, che bilancia ampiamente la stravaganza di un

Gran Premio della giuria a «La casa dei matti» di Andrei Konchalovskij. Ma certo, a frugare nelle pieghe del palmarès, il verdetto di Venezia 2002 è, dal punto di vista delle lettere politiche, quanto mai divertente.

SEGUE A PAGINA 20

Blair e Bush contro il resto del mondo Berlusconi dal presidente Usa, anzi no

NEW YORK Il prossimo 12 settembre, il presidente degli Usa George W. Bush « presenterà le prove » sulle micidiali armi in mano a Saddam Hussein. Lo farà davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, per convincere il maggior numero di paesi dell'esigenza di attaccare il rais di Baghdad. Al fianco di Bush, solo il premier britannico Tony Blair. Francia, Germa-

nia e Russia si sono già schierate contro un'azione unilaterale. L'Italia non è stata consultata ma Berlusconi è pronto a volare in Usa per l'11 settembre. «Pranzerà con Bush», annuncia il ministro Martino. Ma Bonaiuti è costretto a smentire. Per ora non è previsto neanche un faccia a faccia.

REZZO A PAGINA 13

Girotondi

Anche Benigni aderisce alla manifestazione di San Giovanni

A PAGINA 5

Delitto di Cogne

Ora sotto «accusa» è l'avv. Taormina Dopo l'abbandono del perito

SARTORI A PAGINA 9

ALLA RICERCA DEL CASUS BELLI

Sigmund Ginzberg

Per fare la guerra ci vuole un casus belli. Sembra sia questo il succo di quello che hanno concordato George W. Bush e Tony Blair nel corso delle tre ore di colloquio sabato a Camp David. L'obiettivo, riassumono i giornali britannici, era «preparare il dossier per l'attacco all'Iraq». Non potendo accusare Saddam Hussein di essere il responsabile o il mandante degli attentati dell'11 settembre, la scelta è di accusarlo di continuare a preparare micidiali armi di assassinio di massa, atomica compresa. Dicono di averne le prove. Significativamente cominciano a fioccare ai giornali rivelazioni mirate in questo senso.

SEGUE A PAGINA 13

Il cardinal Martini

VENT'ANNI DI CARITÀ E DI CIVILTÀ

Oreste Pivetta



La prima visita pastorale che il cardinal Martini volle compiere a Milano fu al carcere di san Vittore. Era il novembre del 1981. Entrò e parlò ai detenuti. E raccontò che diventando vescovo l'anno prima per raggiungere la sua nuova sede passò davanti a quelle mura, alle torrette dove sostavano le guardie in vigilanza, alzò la mano e benedisse. Poche settimane dopo, molti detenuti sarebbero saliti sui tetti, avrebbero incendiato e distrutto. Una rivolta era scoppiata, come altre, forse più violenta. La città più sensibile si accorse che nel suo cuore viveva una tragedia. «Il vescovo - avrebbe detto Martini - è come un pastore che deve andare in giro a cercare le

proprie pecore. Non deve preoccuparsi di quelle che sono tranquille, che non hanno problemi: deve preoccuparsi soprattutto di quelle che sono in sofferenza». La visita pastorale di una diocesi ha questa ragione: conoscere. Quella di Martini cominciò dal carcere. «Uno dei luoghi a me più cari». Ritornerà varie volte, anche in quello stesso mese di novembre. Marco Garzonio, nel bel libro che ha dedicato all'episcopato di Carlo Maria Martini (pubblicato da Mondadori), ricorda quanto il cardinale ami il tema della «sentinella» biblica, che «lo fa sentire in sintonia con Giuseppe Dossetti».

SEGUE A PAGINA 5

Per la ripresa del riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più



Un'iniziativa in collaborazione con *Opposizione Civile*
* c.c.p. 24317687 - opposizione@libero.it - tel e fax: 066879350

DIRITTI **tu togli io firmo** **LATUA FIRMAPER DUESI ALLAVOROVITA E DUENO ALLAVOROMERCE**

CANTIAMO L'INNO MA FRATELLI NON SIAMO

Enzo Siciliano

G iorni fa il presidente del Consiglio ha ripetuto nei confronti della sinistra la sua ordinaria giaculatoria: la sinistra non sarebbe matura, non sarebbe «democratica».

Mi sembra che quelle parole insistite vadano oltre una propaganda ormai scaduta di contenuti: esse siglano in franchigia il cemento che unifica (con qualche vistosa e solitaria eccezione, va detto) varie componenti della Casa delle libertà.

Il concerto di intellettuali che negli anni passati aveva dato corso al cosiddetto «revisionismo» prospetto di fatto un ribaltamento dell'interpretazione storica e politica dei fondamenti della Repubblica, su cui in modo frettoloso ha poi lucrato il partito di maggioranza relativa e anzitutto il suo leader.

Cantiamo «Fratelli d'Italia», ma fratelli non siamo. L'antifascismo non costituirebbe più l'orizzonte comune del paese. Si delinea un continuo di comodo - di comodo non si sa per chi, visto che il leader di Alleanza Nazionale, con il lavacro di Fiuggi, sembrò dire qualcosa di intenzionalmente chiaro in proposito.

Destra, centro e sinistra, nell'Italia che scrisse la Costituzione, erano concordemente d'accordo su un'idea del passato che era loro alle spalle, e che si legge nella sintetica felicità espressiva di una pagina di Piero Calamandrei dettata qualche giorno dopo il 25 luglio del '43: «Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica in questa frase: si è ritrovata la patria: la patria, come senso di cordialità e comprensione umana esistente tra i nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso: la patria, questo senso di vicinanza e intimità che permette in certi momenti la confidenza ed il tono di amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e di professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solido che è più dentro. Ah che respiro! (...) Ci siamo ritrovati. Siamo uomini anche noi. Una delle colpe più gravi del fascismo è stato questo: uccidere il senso della patria». Calamandrei non poteva sapere quanto si sarebbe lavorato per mutare di segno a questo suo sentimento.

SEGUE A PAGINA 30

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 15.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Aldo Varano

VALLOMBROSA Nel dialogo a distanza che s'è svolto a Vallombrosa tra Cgil Cisl e Uil alla tre giorni delle Acli, su due punti sembra esserci un accordo netto: primo, i sindacati si oppongono al condono fiscale del governo Berlusconi; secondo, quali che siano la situazione economica italiana e la congiuntura internazionale, nessuno si illuda che i sindacati accetteranno alcun taglio, anche piccolo, alla spesa sociale, in particolare a pensioni e sanità.

Angeletti e Pezzotta si sono poi preoccupati di esprimere giudizi suonati radicalmente diversi da quelli trionfalistici di Berlusconi a Bari e sono apparsi molto guardinghi, come chi inizia ad avvertire che qualcosa non va, sulla finanziaria del governo. Ma procediamo con ordine.

Su condono e tagli, Guglielmo Epifani, nell'ambito di un intervento che sabato mattina aveva ribadito alla platea Acli le posizioni generali della Cgil, era stato determinato. Anzi, il leader della Cgil (prenderà il posto di Cofferati tra qualche giorno) aveva parlato del condono come di una specie di prova del nove dell'inaffidabilità del governo Berlusconi che dopo lo specchio delle promesse costruite per spaccare i sindacati aveva deciso per una sberleffiata contro i cittadini perbene che pagano le tasse alimentando la cultura dell'illegalità e della furbata.

Ieri, gli stessi concetti li hanno ripetuti Pezzotta e Angeletti appena hanno messo piede a Vallombrosa. «Lo dico da giorni - ha avvertito il segretario della Cisl - mi pare ormai una santa messa: non siamo e non siamo mai stati favorevoli ai condoni. Né per quelli che sono stati fatti in passato né per quelli che vengono proposti oggi. Nel nostro paese c'è una bolla, anzi un bollone, che non paga le tasse. E lì che bisogna intervenire e così si troverebbero anche un po' di risorse».

Qualche minuto dopo gli ha fatto eco Angeletti: «I condoni? Servono solo a quelli che non amano pagare le tasse». Dopo una così drastica presa di distanza i due leader sindacali non hanno voluto esprimere alcun giudizio sulla finanziaria. «Quelle di Berlusconi a Bari sono parole - ha chiuso con secchezza Angeletti - la Finanziaria sono numeri». E Pezzotta: «Non mi piace questo dibattito sulla Finanziaria at-

“ Confronto a distanza a Vallombrosa tra le tre confederazioni Epifani: le sanatorie sono la prova del nove dell'inaffidabilità del governo ”



Angeletti: quelle di Berlusconi a Bari sono parole la Finanziaria sono numeri Pezzotta: non dobbiamo sottovalutare la situazione economica ”

Cisl e Uil cominciano a non fidarsi

Netta opposizione a qualsiasi forma di condono e ai tagli della spesa sociale



I leader dei sindacati Cisl e Uil Savino Pezzotta e Luigi Angeletti Schiavella/Ansa

traverso i giornali. La voglio vedere. Berlusconi ha detto a Bari alcune cose, io voglio vedere nella realtà».

Poi quella che è sembrata una esplicita polemica: «Credo che non dobbiamo sottovalutare la situazione economica che non è certamente brillante. Non dobbiamo sottovalutare una serie di questioni: abbiamo bisogno di molta chiarezza. Per spiegarsi Pezzotta ha ricordato che quando per esempio si parla da parte di Berlusconi e Tremonti di tagli alla spesa bisogna intendersi: «Se sono razionalizzazioni è un conto, se sono invece tagli che hanno

l'aspetto del terrorismo. C'è una sottovalutazione complessiva molto grave se si esclude il movimento sindacale che ha dato una risposta unitaria fin da subito». Alla tavola rotonda di ieri mattina, che avrebbe dovuto segnare la ripresa del dialogo e del confronto diretti tra i tre sindacati e il governo, è collegato un piccolo giallo. Le Acli avevano previsto e il presidente Luigi Bobba fino all'ultimo momento aveva confermato che sul palco ci sarebbero stati Epifani, Pezzotta, Angeletti e il ministro Maroni. Ma il ministro del lavoro ha deciso di defilarsi facendo sapere che a Vallombrosa si sarebbe fatto sostituire dal viceministro Sacconi.

Venerdì sera, poi, è arrivata all'improvviso la notizia che Epifani invece di essere presente domenica mattina assieme agli altri, avrebbe parlato da solo ai convegni sabato mattina. Luigi Bobba nell'introdurre il dibattito non ha nascosto il fallimento dell'iniziativa politica nonostante l'impegno delle Acli, ha ringraziato quelli che «hanno mantenuto la parola» partecipando al dibattito, ed ha fatto autocritica sostenendo che le Acli avevano peccato «di ottimismo della volontà» immaginando possibile un dibattito che vedesse assieme i tre grandi sindacati del nostro paese. Il dibattito, se si esclude l'intervento di Sacconi, fin dall'inizio apparso preoccupato di attaccare la cattiva Cgil con le solite accuse (fa politica, e via ripetendo), ha visto Pezzotta e Angeletti impegnati nella difesa della firma del Patto che la Cgil non ha approvato. Curiose le reazioni della platea che ha applaudito i due sindacalisti con la stessa intensità con cui, la mattina precedente, aveva applaudito Epifani che, su questo punto, aveva detto cose diametralmente opposte

una qualche ricaduta sulle condizioni di vita dei lavoratori non siamo d'accordo. Lo abbiamo già detto».

E come a fare gioco di squadra, subito dopo il segretario della Uil Angeletti ha aggiunto: «Credo che la situazione economica sia molto meno ottimistica come si dice e che il problema sia quello di recuperare una prospettiva di crescita dell'economia e non una politica che riduca ancor di più le prospettive».

Pezzotta nel suo intervento ha rilanciato l'allarme per gli attentati subiti dalla Cisl: «Sono preoccupato, molto preoccupato per quella che sembra una risorgenza del terrorismo. C'è una sottovalutazione complessiva molto grave se si esclude il movimento sindacale che ha dato una risposta unitaria fin da subito».

Alla tavola rotonda di ieri mattina, che avrebbe dovuto segnare la ripresa del dialogo e del confronto diretti tra i tre sindacati e il governo, è collegato un piccolo giallo. Le Acli avevano previsto e il presidente Luigi Bobba fino all'ultimo momento aveva confermato che sul palco ci sarebbero stati Epifani, Pezzotta, Angeletti e il ministro Maroni. Ma il ministro del lavoro ha deciso di defilarsi facendo sapere che a Vallombrosa si sarebbe fatto sostituire dal viceministro Sacconi.

Venerdì sera, poi, è arrivata all'improvviso la notizia che Epifani invece di essere presente domenica mattina assieme agli altri, avrebbe parlato da solo ai convegni sabato mattina. Luigi Bobba nell'introdurre il dibattito non ha nascosto il fallimento dell'iniziativa politica nonostante l'impegno delle Acli, ha ringraziato quelli che «hanno mantenuto la parola» partecipando al dibattito, ed ha fatto autocritica sostenendo che le Acli avevano peccato «di ottimismo della volontà» immaginando possibile un dibattito che vedesse assieme i tre grandi sindacati del nostro paese. Il dibattito, se si esclude l'intervento di Sacconi, fin dall'inizio apparso preoccupato di attaccare la cattiva Cgil con le solite accuse (fa politica, e via ripetendo), ha visto Pezzotta e Angeletti impegnati nella difesa della firma del Patto che la Cgil non ha approvato. Curiose le reazioni della platea che ha applaudito i due sindacalisti con la stessa intensità con cui, la mattina precedente, aveva applaudito Epifani che, su questo punto, aveva detto cose diametralmente opposte

patto per l'Italia

Acli: Palazzo Chigi mantenga gli impegni

VALLOMBROSA «Chiediamo al governo di rispettare gli impegni presi con il Patto per l'Italia, e se non lo farà incalzeremo i sindacati anche a tornare in piazza». Lo ha detto Luigi Bobba, presidente delle Acli concludendo il convegno nazionale.

L'associazione cristiana dei lavoratori italiani ha quindi chiesto al governo di modificare l'attuale sistema fiscale introducendo, sul modello francese, «il quoziente familiare, che tiene conto del reddito ma anche del numero dei componenti dei nuclei familiari».

Ma non è stata la sola richiesta avanzata dall'associazione. Le Acli hanno chiesto anche al governo l'aggiornamento degli assegni familiari al tasso di inflazione reale.

Bobba ha inoltre annunciato che continua la raccolta di firme per una petizione popolare sulla «flessibilità sostenibile», che ha come punto chiave il ricon-

samento dei diritti individuali di formazione delle Acli, sono partiti cinque camper che, fino al 26 settembre, gireranno per l'Italia raccogliendo firme a favore della petizione popolare per «una flessibilità che possa definirsi sostenibile».

La carovana di camper toccherà oltre 50 comuni. Le tappe principali saranno a Torino, il 14 settembre, Sassari il 15, Bari il 20 settembre, Milano il 21 e Napoli, il 22. La conclusione del tour sarà a Roma. In ciascuna delle località si terranno iniziative specifiche di approfondimento sui temi del welfare.

L'organizzazione dell'iniziativa si è potuta realizzare, oltre che con il sostegno delle Acli nazionali, anche grazie alla collaborazione con il gruppo Veicoli da Campeggio dell'Anfia (Associazione nazionale tra Industrie automobilistiche) e al settimanale Vita, nell'ambito del progetto «Camper per il volontariato».

«Ora vogliamo fatti concreti»

Credito d'imposta: gli imprenditori non credono più alle promesse del premier

zioni, quantomeno, superficiali. Se così non fossero, infatti, per quale motivo la legge Visco che ha prodotto occupazione, che ha consentito l'emersione del lavoro nero, sarebbe stata sospesa creando un forte disagio alle aziende, soprattutto a quelle piccole e medie?

«I dati di queste ultime settimane sembrano contraddire l'impegno del Governo sulla priorità dell'intervento per il Sud. I crediti d'imposta per i nuovi assunti, come lo stesso Berlusconi riconosce, che hanno gio-

cato un ruolo per una parte non piccola dei giovani assunti nel mezzogiorno, non solo sono stati bloccati e la cosa è grave; ma addirittura ne è stato chiesto il rimborso per gli ultimi mesi e questo è inaccettabile». Sono le parole inequivocabili del consigliere incaricato di Confindustria per il Mezzogiorno Francesco Rosario Averna, espresse dopo la Fiera del Levante di Bari, che danno l'esatta misura della sostanziale posizione del mondo confindustriale, al di là dei formali apprezzamenti per

il discorso del Premier. Tant'è che la preoccupazione di Confindustria, come spiega bene il dottor Averna, va al di là di questo problema e riguarda ormai gran parte della politica industriale. E se si pensa che fino a non molto tempo fa Confindustria sembrava un tutt'uno con l'esecutivo, si ha l'esatta misura del cambiamento in atto e dell'enorme difficoltà in cui questo Governo sta gettando il Paese. Paese che di fronte ad una situazione economica di complessiva difficoltà deve anche fare i

conti con un esecutivo che mina le basi di quella necessaria fiducia nelle Istituzioni modificando in «corso d'opera» le regole del gioco. Una situazione paradossale per le innumerevoli aziende che avevano già assunto nuovi dipendenti e già investito facendo conto sugli sgravi fiscali stabiliti da una legge dello Stato. Stato che oggi, non solo sospende le agevolazioni, ma richiede anche i soldi indietro relativi al mese di luglio.

«Fatti e non parole» Roberto Vallasciani, Presidente dell'Unione In-

dustriali del Fermano, di cui parte fondante è il distretto calzaturiero più importante d'Europa e uno fra i più grandi al mondo, sceglie uno spot per commentare le dichiarazioni di Berlusconi a Bari. «Noi, ad oggi dobbiamo rilevare che di interventi seri e costruttivi, soprattutto nei confronti della piccola e media industria, non ce ne sono stati», continua il dottor Vallasciani. «Prendiamo atto della rassicurazione del Premier, ma restiamo in attesa che alle sue parole, a breve, faccia seguito un di-

positivo operativo che ripristini una legge positiva che aveva dato alle aziende la possibilità di fare nuove assunzioni. Le parole non servono, le rassicurazioni lasciano il tempo che trovano, saremo disposti a rendere conto al Premier il giorno successivo a quando verrà ripristinata la vecchia legge: per ora molte aziende quando hanno ripreso l'attività dopo le ferie, si sono trovate sulle spalle cifre non preventive e di un certo peso, che riguardavano i mesi precedenti. In un momento in cui i mercati anche internazionali non sono favorevoli, questo è un colpo che potrebbe avere conseguenze negative sugli investimenti. Vorrei ricordare un dato importante: il settore calzaturiero italiano che è il più importante al mondo e nella moda la calzatura ha un ruolo strategico, secondo l'Anci (Ass.Naz.Calzaturieri Italiani) accusa una flessione del 18% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. È chiaro che la preoccupazione resta forte e non può essere sopita da impegni verbali». Certo che è difficile credere ad un Presidente del Consiglio che ha fondato la sua propaganda elettorale anche sul sostegno alle imprese e poi blocca una legge del precedente Governo, che quel sostegno lo garantiva.

Il Mezzogiorno a secco di acqua e di incentivi

Mario Centorrino

Al Sud ora mancano, oltre l'acqua, anche gli incentivi.

Il sostanziale blocco - che scaturisce dal decreto salva-spesa - a favore degli investimenti e delle assunzioni nel Mezzogiorno (credito d'imposta e bonus, ma anche patti territoriali, prestito d'onore e legge 488, tutte leggi prive oggi di dotazione finanziaria e quindi, in base al decreto, non più operanti) provoca tre pesanti effetti negativi per il Sud.

Oltre quelli intuibili a prima vista, relativi cioè al venir meno di fattori di attrazione per iniziative produttive nel Mezzogiorno rispetto ad altre aree del Paese. Il primo effetto riguarda proprio il cosiddetto marketing territoriale, l'«offerta» complessiva elaborata da un territorio in termini di differenziali di vantaggio. Un'«offerta», nel Sud, ovviamente incen-

trata finora su precise leggi che garantivano incentivi.

Con un beneficio potenziale stimabile superiore agli extra-costi derivanti da un contesto, il Mezzogiorno appunto, «povero» rispetto a certe dotazioni (come le infrastrutture) e penalizzato da inefficienza burocratica e presenza di criminalità.

È assai difficile ora, se non impossibile, riformulare, per le regioni in ritardo di sviluppo, un'efficace marketing territoriale così da contrastare convenienze di delocalizzazione, ad esempio, nei paesi dell'Est.

Il secondo effetto si traduce in una «destrutturazione» delle aspettative. Inserirsi in un processo di crescita che, veniva assicurato, sarebbe stato comunque favorito proprio perché rappresentava obiettivo primario di una politica econo-

mica orientata a ridurre squilibri interni e divari, significava nutrire fiducia sulla continuità non solo del processo ma anche degli aiuti dedicati al processo stesso.

Forme di episodicità nel reperire e destinare risorse a questo modello di «aiuto» impediscono il consolidarsi di aspettative favorevoli e distolgono l'attenzione degli imprenditori verso altre tipologie ed aree di crescita.

Passiamo ora al terzo aspetto. Si è discusso molto sull'elasticità degli investimenti nel Sud rispetto agli incentivi disponibili. E c'è un'ampia letteratura che analizza l'efficienza e l'efficacia dei diversi incentivi, non concorde nelle conclusioni.

C'è pieno accordo, comunque, sul fatto che almeno tre mercati del lavoro, quello dei precari, quello dei lavoratori sommersi e, infine,

quello dei disoccupati di lunga durata, risentono dell'incentivazione ed, in carenza, registrano un ristagno della domanda. Né oggi i bilanci delle singole regioni sono in grado di supplire all'improvviso venir meno dell'incentivazione nazionale.

C'è un ultimo punto di riflessione cui accennare. Potrebbe servire questa stretta, come si disse all'epoca dell'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno, ad eliminare sprechi, evitare sopravvivenze aziendali sostanzialmente improduttive, eliminare distorsioni e ritardi nella competitività e nella ricerca di innovazione ed internazionalizzazione?

È bene ricordare che, sia pure grazie all'articolazione del provvedimento, tale da incoraggiare comportamenti di «moral hazard» («intanto mi preno, poi c'è sempre

tempo per non rispettare l'impegno assunto»), il Fisco, con riferimento alla Tremonti-Sud, è riuscito ad accogliere, sulla base dei fondi disponibili, solo duemila delle dodici mila domande presentate per ottenere credito d'imposta sui nuovi investimenti.

Ora, che diecimila domande siano state inoltrate interamente per usufruire di agevolazioni senza un reale bisogno ovvero con finalità di mera sopravvivenza ci sembra francamente esagerato.

Ci viene detto che la prossima Finanziaria sarà presentata a Lam-pedusa proprio per confermare l'interesse del Governo nei confronti del Mezzogiorno.

Sappiamo poco sulla teoria delle aspettative. Ma che si nutrano e si consolidino solo grazie ad «eventi» ci sembra ipotesi teorica da «repubblica delle banane».

Crescono le proteste per l'abolizione del bonus L'esecutivo mina lo sviluppo del Sud



Roberto Vallasciani presidente degli industriali del Fermano: sinora non ci sono stati interventi costruttivi



DALL'INVIATO Roberto Rossi

CERNOBBIO Confusa, assente, con una credibilità scarsa, un'affidabilità bassissima e una politica europea ambigua e incomprensibile. Questa è l'Italia. Questa è l'immagine che uomini d'affari, politici, governanti continentali hanno del nostro paese. È toccato al consigliere della Banca centrale europea, Tommaso Padoa-Schioppa, togliere il velo e mettere a nudo il quadro d'insieme. Lo ha fatto davanti alla platea di imprenditori, banchieri, finanzieri riuniti ieri a Cernobbio, sul lago di Como, per l'ultima giornata del Workshop Ambrosetti. Lo ha fatto, soprattutto, dal palco dove poco dopo il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il primo fra i destinatari dell'intervento, avrebbe preso la parola.

La reprimenda del consigliere della Banca centrale è partita dai conti statali. «La finanza pubblica in Italia è ancora malata - ha detto Padoa-Schioppa - e questo è solo uno dei mali. I problemi fondamentali con cui il Paese deve confrontarsi sono, ancora oggi, quelli del debito pubblico e del risanamento. È una cosa molto prosaica ma è la cosa con cui bisogna continuare a fare i conti». Ma è sull'Europa che arriva il giudizio più duro. «La nostra politica europea è diventata ambigua e incomprensibile». Il paese «un tempo aveva, ha, io spero e credo, un enorme patrimonio nel continente. Oggi si costruiscono in un modo strisciante tesi basate su proposizioni che non sono vere». Di fronte a «posizioni molto diverse, chi osserva l'Italia dal di fuori giudica in modo sommario e giudica che l'Italia in questo momento è ambigua, confusa, assente».

Quali sarebbero allora le tesi non

“ A Cernobbio il membro italiano nel board della Bce accusa: l'economia è ancora malata. Ci sono problemi di debito e finanza pubblica ”



Di fronte a posizioni molto diverse il nostro paese è giudicato ambiguo, confuso e assente. Il ministro dell'Economia: non è vero, siamo rispettati ”

«L'Italia non è credibile né affidabile»

Duro attacco di Padoa-Schioppa al governo. La nostra politica europea è incomprensibile

vere che vengono costruite in modo strisciante e che rendono «difficile capire qual è la posizione dell'Italia?». «Non è vero - ha sottolineato Padoa-Schioppa - che l'Europa è un'invenzione della sinistra: l'Europa è di Gasperi, di Martino, di La Malfa, la sinistra l'ha riscoperta, ma aveva

votato contro i trattati di Roma e contro l'ingresso dell'Italia nello Sme». Non è vero, ha continuato, che «l'Europa è intergovernativa, l'Europa che funziona è un misto di intergovernativo e di comunitario. Non è vero che l'Europa è tecnocratica. L'Ue è una costruzione eminentemente politica»

e «non è vero che l'Europa è un'entità nella quale l'Italia è stata assente o ha contato poco».

Oltre alla finanza pubblica «ancora malata», la poca credibilità in Europa («come affidabilità di paese - ha rimarcato Padoa-Schioppa - il rating dell'Italia è bassissimo») e alle ambi-

guità della politica continentale del governo, il consigliere Bce ha parlato di uno «stato che non funziona», che è «certamente il male più antico e che l'Europa e la globalizzazione rendono molto più acuto», ma anche della «carenza di mercati». «L'Italia - ha evidenziato l'economista - sta ancora a

metà strada tra Margaret Thatcher e Colbert (il primo ministro di Luigi XIV, il Re Sole, ndr). Purtroppo, per essere la Thatcher manca il coraggio dell'impopolarità e dell'andare fino in fondo, per essere Colbert manca uno stato che funzioni». «L'Europa è la questione dei prezzi di cui si discute in queste

ultime settimane - ha aggiunto - è un caso assolutamente esemplare» perché dimostra che il problema è «di competitività e che il problema di competitività è dovuto al fatto di non essere abbastanza Thatcher, mentre alcuni segni farebbero pensare che si sta andando verso Colbert».

Lo schiaffo di Padoa-Schioppa non si può dire che non abbia colpito nel segno. Tanto più perché dato da un uomo che culturalmente e politicamente non si può definire certo di sinistra. Ancora Padoa-Schioppa: «non è chiaro a chi osserva le cose da fuori come l'Italia si stia collocando e quale linea il governo stia prendendo». «Parlo - ha detto ancora il consigliere della Bce - di persone che amano l'Italia e che probabilmente sono convinte che era venuto il momento che il paese avesse un governo conservatore perché il tipo di riforme di cui l'Italia ha bisogno sono nel programma di governi conservatori» e che ora «non capiscono bene che rotta si stia prendendo».

Il duro attacco di Padoa-Schioppa ha lasciato interdetti i partecipanti. Primo fra tutti il ministro Tremonti che ha preferito non commentare se non con una breve battuta detta sulla soglia della porta che separava la sala del convegno dall'esterno. «In Europa - ha detto Tremonti - ci siamo, siamo rispettati, discutiamo e ci diamo del tu». Il tentativo di smorzare le parole di Padoa-Schioppa è venuta anche dagli altri componenti del Governo presenti a Cernobbio. «Quello di Padoa-Schioppa è stato un discorso ampio e, in realtà, non ha criticato» ha detto il responsabile della Difesa, Antonio Martino, mentre per Maurizio Gasparri, ministro per le Comunicazioni, «dal banchiere centrale europeo non sono arrivate polemiche, ma stimoli».

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti durante i lavori del workshop Ambrosetti a Cernobbio. A destra Tommaso Padoa-Schioppa membro del consiglio della Bc Farinacci/Ansa



La Porta di Dino Manetta



l'intervista Vincenzo Visco

ex ministro del Tesoro

Bianca Di Giovanni

ROMA Il governo cambia registro ma in pochi ci credono. Silvio Berlusconi, svestiti i panni del riformatore dell'Italia, parla di «Finanziaria ortodossa», Giulio Tremonti, dimentica il «48 europeo» e assicura di rispettare i patti. Insomma, si torna «sotto» le righe, ma l'Italia resta poco credibile. A Cernobbio Tommaso Padoa-Schioppa, membro del comitato direttivo della Banca centrale europea, parla di «giudizio ancora sospeso» in Europa sull'attuale governo italiano, di finanza malata («un male antico»), e di una politica «ambigua, confusa e assente». Il fatto è che per essere credibili non bastano le parole: servono anche i numeri veri, non quelli annunciati e poi irrimediabilmente corretti. Oggi - dopo settimane dalla presentazione del Dpef - si parla di una finanziaria («ortodossa» la definisce Berlusconi) da 20 miliardi di euro (40mila miliardi di lire). «Ma non basteranno se vorranno fare tutte le cose che dicono - commenta Vincenzo Visco - Ne serviranno più di 30 se davvero si vuole raggiungere lo 0,8% di deficit». Come si troveranno? «Il condono fiscale è ormai scontato - continua Visco - Ma quando si accorgeranno che non basta faranno anche quello edilizio».

Onorevole Visco, perché l'Italia risulta poco credibile in Europa?
«Dipende dalle infinite gaffes di Berlusconi, dalle esternazioni di Bossi, dagli attacchi di Tremonti a Bruxelles sui burocrati, e poi dal conflitto di interessi,

«Altroché finanziaria ortodossa: solo una tantum e misure virtuali. Il condono fiscale non basterà, alla fine arriverà anche quello edilizio»

«Serve una manovra di oltre 30 miliardi»

dal fatto che l'Italia è un'anomalia in Europa, su questo non c'è dubbio».

Che significa in Europa avere poca affidabilità?
«Significa essere fuori dai giochi, essere fuori dal processo di decisioni e significa essere guardati con sospetto. Di conseguenza esistono rischi di vere

Siamo ormai fuori dai processi decisionali e le penalizzazioni sono diventate un rischio reale ”

penalizzazioni. E non è vero che questa percezione negativa si riferisce in generale all'Italia: per tutta la passata legislatura l'Italia veniva consultata continuamente, faceva parte organica del gruppo di Paesi che guidavano il processo europeo. Adesso non è più così, anche perché lo stesso governo non sa quello che fa e che dice: ciascuno dichiara una cosa diversa. Molti di questi *grand commis* internazionali avevano pensato e sperato che un nuovo governo all'inizio fa un po' di confusione, ma poi impara e si adegua alle regole rituali, alle logiche del processo europeo. Il nostro governo un giorno lo fa, un altro giorno fa il contrario».

Però sul patto di stabilità Tremonti ha dichiarato che lo rispetterà

«Aveva anche detto che se non realizzava l'obiettivo di indebitamento per quest'anno si sarebbe dimesso. Poi per distogliere l'opinione pubblica sul fatto che i conti vanno male ha fatto passare l'intero mese di agosto a discutere del patto di stabilità, cosa che è accaduta solo in Italia, cheché ne dicessero i giornali. Il punto vero è che loro hanno bisogno disperato di eludere il patto».

Berlusconi parla di finanziaria ortodossa
«Questo fa solo ridere: la manovra è pressoché interamente fatta di una *tantum* o di interventi virtuali. Ci sono condoni, cartolarizzazioni e poi risparmi sugli acquisti di beni e servizi, dove delle cose che diranno realisticamente se ne potrà realizzare un terzo o un quarto. Per questo l'Europa si preoccupa».

Quanto si potrà risparmiare grazie al decreto salva-spese?

«La prima parte del decreto dovrebbe rafforzare norme che già ci sono, ma rischia poi di indebolirle. Noi oggi abbiamo un sistema basato su controlli preventivi della ragioneria dello Stato sulle coperture. In condizioni normali, quindi, quelle norme lì non dovrebbero mai scattare. Poi c'è il filtro dei servizi bilancio di Camera e Senato, prima ancora c'è il presidente della Repubblica. Insomma, le garanzie per evitare sfondamenti ci sono tutte *ex ante*, non si capisce perché farle *ex post*. Tanto più che già esiste una norma per cui se il bilancio va fuori linea il ministro del Tesoro va in Parlamento, fa una relazione sulla situazione e poi si decide cosa fare. L'unica innovazione del decreto è che

questo avverrà legge per legge. Ma questo è abbastanza virtuale, perché così la prima legge ad essere bloccata dovrebbe essere la Tremonti. Mi pare improbabile che il ragioniere generale dello Stato vada a toccare una legge che il suo ministro considera il toccasana».

Vuol dire che non cambia molto?

Per far quadrare i conti hanno un bisogno disperato di eludere il Patto di stabilità ”

«No, c'è un punto molto pericoloso nel decreto: il fatto che in via amministrativa si possono bloccare le erogazioni delle leggi. Questo è stato fatto qualche volta (con risparmi di due-tremila miliardi di lire), ma sempre con l'indicazione precisa dei capitoli che si andavano a toccare, dei risparmi che si producevano e con l'apporto del Parlamento. Quella di oggi è un'innovazione istituzionale di dubbia costituzionalità, è un vero colpo di mano istituzionale. Si dà potere all'amministrazione e al governo su questioni che sono di competenza del Parlamento. E anche un modo di scaricare sulla ragioneria le responsabilità politiche di far quadrare i conti. Come qualcuno ha detto, se funziona diventa il commissariamento da parte della ragioneria».

Il segretario della Lega va a vedere i giovani atleti padani, Maroni assente per malattia: nel week end sul Lago di Como a rappresentare il Carroccio è rimasto solo il ministro Castelli

Bossi preferisce le olimpiadi e lascia solo l'amico Tremonti

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

CERNOBBIO Il ministro Umberto Bossi si è tenuto lontano dal workshop Ambrosetti di Cernobbio, dove un anno fa era stato accolto fra gli entusiasmi. Ha preferito presenziare alle olimpiadi giovanili della Lega a Caravaggio. Anche il titolare del Welfare, Roberto Maroni, ha dato forfait all'ultimo momento: malattia. Così sul Lago di Como l'unico portabandiera del Carroccio è stato il Guardasigilli Roberto Castelli. A lui è toccato di ascoltare la requisitoria di Tommaso Padoa-Schioppa contro il Gover-

no e la sua scarsa vocazione europeista. Alla fine dell'assemblea di Villa d'Este, che passerà alla cronaca per il duello Schioppa-Tremonti, nella sparuta pattuglia padanista si avvertiva un certo imbarazzo. In sostanza e grossolanamente quell'attacco è stato interpretato come un siluro indirizzato alla Lega, mirato con precisione all'asse Bossi-Tremonti: il duo di Governo meno europeista in assoluto, le cui posizioni prevalgono negli equilibri della maggioranza berlusconiana. Una linea tuttavia continuamente sottoposta alle pungenti critiche dell'area moderata e centrista dello schieramento della Casa delle Libertà. Dopo Cernob-

bio in casa Lega il mal di pancia è destinato ad aumentare, proporzionalmente ai problemi politici che rimangono aperti.

Ma perché la Lega ieri si è sentita nel mirino? Forse può illuminare un passaggio dell'intervento-requisitoria di Padoa-Schioppa: «Oggi si costruiscono in modo strisciante tesi basate su proposizioni che non sono vere. Non è vero che l'Europa è un'invenzione della sinistra: l'Europa è di De Gasperi, di Martino, di La Malfa, la sinistra l'ha riscoperta, ma aveva votato contro i trattati di Roma e contro l'ingresso dell'Italia nello Sme». Ancora: «Non è vero che l'Europa è tecnocratica. L'Ue è

una costruzione eminentemente politica». E poiché Bossi non ha mai perso occasione di affermare l'esatto contrario di quanto affermato dal consigliere della Bce, e Tremonti ha sempre colto al volo le occasioni fornitegli dal ministro delle Riforme per rafforzare e tradurle in indirizzi governativi, ecco spiegato l'evidente imbarazzo di ieri. Qualcuno vede la Lega sulla graticola, sempre più sottoposta al bombardamento critico dei centristi, più che mai in rotta di collisione con tutta l'impostazione dell'asse Tremonti-Bossi.

Una Lega che sbraita, ma che alla fine porta a casa poco o nulla.

Ignorata sulle fondazioni bancarie, appena appena sopportata nelle nomine Rai, stritolata sull'immigrazione, di cui ha dovuto accettare una sorta di vistosa sanatoria, relegata al ruolo di «badante» degli armadi berlusconiani, sul fronte della Giustizia, marginalizzata sul federalismo, non c'è da stupirsi quindi se ieri qualcuno ha cominciato a manifestare un fastidioso mal di pancia. Guarda caso, fra i rappresentanti del Governo presenti a Villa d'Este, il solo ministro Castelli non ha voluto commentare gli attacchi di Padoa-Schioppa, quelli che per il ministro Maurizio Gasparri «non sono critiche, ma stimoli».

Ignaro(?) di quanto stava succedendo a Cernobbio, intanto da Caravaggio, circondato dai giovani atleti padani, Bossi non rinunciava al suo quotidiano affondo sull'Europa, esternando la sua personale impostazione etica, condita perfino con una spruzzata di filoamericanismo. Ecco quanto dichiarato: «Investiamo nell'atletica leggera, pensando alla famiglia e ai figli, sperando che alla fine il ministro Moratti porti la scuola al centro della società, facendo fondazioni private in ogni scuola. Così che lo sport, come in America, permetta alla scuola di entrare nel centro della società. E allora che si cambia il mondo, che è il

mondo della nascita e della vita. Se non ci sono quelle è finito il mondo, è inutile che stiamo qui a darci da fare. Il potere viene dal basso e non dai grembiolini o dai tecnocrati; l'Europa-Stato non verrà mai, ma verrà il metodo intergovernativo, quindi la democrazia». Risulta chiaro che il punto cruciale della tenuta dell'asse Tremonti-Bossi sarà proprio la partita sull'Europa. Basterà al superministro dell'Economia il puntello della filosofia populista improvvisata da Bossi per reggere l'urto dell'accusa di antieuropeismo sostanziale del Governo italiano? Da Cernobbio sono arrivati segnali imbarazzanti.

Dall'inviato Ninni Andriolo FERRARA. Cinquemila persone. «Serviva un tendone quattro volte più grande», commenta Dario Franceschini che ha il compito di introdurre un dibattito inedito. Sul palco Piero Fassino, Francesco Rutelli e Antonio Di Pietro, per la prima volta insieme in un incontro pubblico. Il platea il cosiddetto «popolo dell'Ulivo» giunto a Pontelagoscuro, cuore rosso della rossa Ferrara, per la prima festa provinciale dell'Ulivo che si svolge nel luogo dove l'altro lunedì si è conclusa una festa dell'Unità lunga ventuno giorni. Stessi stands, stesse strutture. In una notte hanno cambiato solo le bandiere. E oggi i militanti di sinistra gestiscono lo spazio assieme ai rappresentanti della Margherita, dei verdi, dei comunisti italiani, dei socialisti di Bosselli che hanno aderito malgrado sia in corso il loro meeting provinciale. «Questa è una delle poche feste dell'Ulivo che si fanno in Italia», ricorda ancora Franceschini che poi lancia l'idea di organizzare nel settembre del 2003 «mille feste uliviste come questa». La gente applaude, appassionata, seduta sulle duemila sedie che non bastano a contenerla, o per terra o in piedi. Non si limita ad ascoltare. Interrompe i protagonisti di questo dibattito che a loro volta rispondono. «La vera notizia di oggi è questo pubblico», dice Maurizio Mannoni, il giornalista del tg3 che modera l'incontro. Si parla di Ulivo, naturalmente. E la platea chiede subito «unità», «basta divisioni», «basta litigi». Di Pietro prende la parola per primo. Poco prima aveva cenato con Rutelli, che lo aveva salutato con un abbraccio, interrompendo una telefonata per andargli incontro. I confronti pubblici con il popolo ulivista fanno mettere da parte polemiche e critiche reciproche. Stasera va così, domani è tutto da vedere. La gente applaude ogni segno di intesa, di voglia di marciare uniti. E la gente accoglie con una vera e propria ovazione Piero Fassino che sale dopo gli altri sul palco del dibattito. Lunghi applausi per il leader di sinistra giunto da Ravenna dove aveva partecipato ad un'altra iniziativa e dove si era recato nel pomeriggio dopo aver inaugurato, nella mattinata, due sezioni della Quercia nel Bolognese. Si parla di Ulivo, naturalmente, del suo stato di salute e delle sue prospettive. «L'importante è realizzare l'Ulivo più largo o più unito possibile capace di raccogliere tutte le energie e tutte le forze del centrosinistra - dice il leader di sinistra quando Mannoni gli dà la parola - Ci sono le condizioni oggi per presentare agli italiani una proposta alternativa a quella del centrodestra. Non siamo ad un anno fa e la maggioranza ha logorato molto del suo credito e il centrosinistra si è rimesso in movimento. Adesso si tratta di cogliere tutte le possibilità che sono di fronte a noi e costruire una proposta per dimostrare che c'è un altro modo per governare l'Italia». Di Pietro viene contagiato dal clima che si respira in questa serata ferrarese. «L'Italia dei valori - dice - intende collaborare alla costruzione del nuovo Ulivo non come Rifondazione comunista che dice ci sto, non ci sto, sto fuori, sto dentro. L'Italia dei valori vuole costruire insieme e far parte integrante del nuovo Ulivo, vuole contribuire ai programmi ma anche alla cabina di regia unitaria. È questa la svolta che stiamo facendo e della quale parliamo per la prima volta pubblicamente». L'ex pm di Mani pulite pone però due richieste che definisce come il perno del «Muro di Berlino della questione morale». Chiede che coloro che sono stati condannati non vengano candidati e che coloro che sono stati rinviiati a giudizio e che vengono eletti, non vengano designati per incarichi di governo nazionali e locali. «In ogni caso - aggiunge Di Pietro - noi nel 2006 ci saremo». Parole che significano saranno con voi, saremo con un Ulivo dove tutti abbiano pari dignità. «Raccolgo volentieri quello che dice Di Pietro», afferma Rutelli che, però, ribadisce un concetto: bisogna dare la possibilità a chi si ritiene ingiustamente colpito da un provvedimento giudiziario di difendersi. «Fendiamoci la mano, stiamo insieme, questo è l'interesse del Paese», aggiunge il leader della Margherita che parla di «spore spalancate ai partiti,

“ Incontro alla festa dell'Ulivo di Pontelagoscuro per tre dei leader principali di un'alleanza più vasta di contrasto a Berlusconi ”



Il segretario della Quercia «Non siamo ad un anno fa Oggi il centrodestra ha logorato molto del suo credito e noi ci siamo rimessi in movimento»

Ulivo allargato, si può fare anche per Di Pietro

L'ex pm: «La questione morale al primo posto». Fassino: «Insieme tutte le energie dell'opposizione»

ai girotondi, ai movimenti». Ci sono posizioni diverse tra Rutelli e Di Pietro. Ma sul palco vengono stemperate, compaiono e scompaiono, emergono e si dissolvono mentre la gente, attenta, coglie tutte le sfumature leggendarie con il metro dell'unità del centrosinistra che avanza o si interrompe. Oggi si riunirà il coordinamento nazionale dell'Ulivo. «Non parleremo di programmi, ma delle battaglie da portare avanti nel paese sulla sanità, il fisco, la scuola, la giustizia, l'informazione», promette Rutelli. Ulivo così com'è o Ulivo allargato? Quale struttura dovrà avere il centrosinistra? Qual è il modo migliore per organizzare l'opposizione al governo Berlusconi? «Tornerà nell'Ulivo?», avevano chiesto a Di Pietro i cronisti prima dell'inizio del dibattito, lontano dal tendone dei cinque. «Si ritorna in qualcosa che c'è. Noi dell'Italia dei valori, invece, vogliamo costruire qualcosa che non c'è, qualcosa di nuovo. Quindi siamo qui per valutare, come ha scritto Fassino, se c'è la possibilità di passare dalle parole ai fatti per realizzare un soggetto politico nuovo più plurale, più democratico, più aperto alla società civile, ai girotondi, ai movimenti». In precedenza l'ex pm aveva parlato di una lettera scritta negli ultimi giorni dal segretario di sinistra. «L'Ulivo è una forza unitaria e deve lavorare sui grandi temi che interessano gli italia-

ni - risponde Rutelli - Per fare questo vuol essere unito e vuole lavorare insieme a tutti coloro che vogliono combattere il centrodestra. Quindi, se Di Pietro questa sera e in futuro, se in un altro modo Rifondazione, se tutti i partiti che magari negli anni passati non sono stati con noi sono pronti ad unirsi all'Ulivo per una battaglia comune, oltre che per la prossima alleanza per il governo, questa è la strada giusta». Fassino riprende la parola. Parla di clima cambiato nel Paese, del nuovo rapporto tra l'opposizione e il Paese, della necessità che l'Ulivo e il centrosinistra facciano «un salto di qualità», costruiscano un programma credibile da presentare agli italiani. E parla del 14 settembre, della «importante» manifestazione organizzata a Roma dai girotondi alla quale ribadisce che ne sarà presente. «Un anno fa il centrosinistra era piegato da una sconfitta elettorale brutta e c'era sconcerto tra le nostre fila - conclude il leader di sinistra - Oggi è diverso. Un anno fa, ad esempio, una platea così numerosa non ci sarebbe stata.

«L'importante è realizzare l'Ulivo più largo o più unito possibile capace di raccogliere tutte le energie e tutte le forze del centrosinistra - dice il leader di sinistra quando Mannoni gli dà la parola - Ci sono le condizioni oggi per presentare agli italiani una proposta alternativa a quella del centrodestra. Non siamo ad un anno fa e la maggioranza ha logorato molto del suo credito e il centrosinistra si è rimesso in movimento. Adesso si tratta di cogliere tutte le possibilità che sono di fronte a noi e costruire una proposta per dimostrare che c'è un altro modo per governare l'Italia». Di Pietro viene contagiato dal clima che si respira in questa serata ferrarese. «L'Italia dei valori - dice - intende collaborare alla costruzione del nuovo Ulivo non come Rifondazione comunista che dice ci sto, non ci sto, sto fuori, sto dentro. L'Italia dei valori vuole costruire insieme e far parte integrante del nuovo Ulivo, vuole contribuire ai programmi ma anche alla cabina di regia unitaria. È questa la svolta che stiamo facendo e della quale parliamo per la prima volta pubblicamente». L'ex pm di Mani pulite pone però due richieste che definisce come il perno del «Muro di Berlino della questione morale». Chiede che coloro che sono stati condannati non vengano candidati e che coloro che sono stati rinviiati a giudizio e che vengono eletti, non vengano designati per incarichi di governo nazionali e locali. «In ogni caso - aggiunge Di Pietro - noi nel 2006 ci saremo». Parole che significano saranno con voi, saremo con un Ulivo dove tutti abbiano pari dignità. «Raccolgo volentieri quello che dice Di Pietro», afferma Rutelli che, però, ribadisce un concetto: bisogna dare la possibilità a chi si ritiene ingiustamente colpito da un provvedimento giudiziario di difendersi. «Fendiamoci la mano, stiamo insieme, questo è l'interesse del Paese», aggiunge il leader della Margherita che parla di «spore spalancate ai partiti,

ai girotondi, ai movimenti». Ci sono posizioni diverse tra Rutelli e Di Pietro. Ma sul palco vengono stemperate, compaiono e scompaiono, emergono e si dissolvono mentre la gente, attenta, coglie tutte le sfumature leggendarie con il metro dell'unità del centrosinistra che avanza o si interrompe. Oggi si riunirà il coordinamento nazionale dell'Ulivo. «Non parleremo di programmi, ma delle battaglie da portare avanti nel paese sulla sanità, il fisco, la scuola, la giustizia, l'informazione», promette Rutelli. Ulivo così com'è o Ulivo allargato? Quale struttura dovrà avere il centrosinistra? Qual è il modo migliore per organizzare l'opposizione al governo Berlusconi? «Tornerà nell'Ulivo?», avevano chiesto a Di Pietro i cronisti prima dell'inizio del dibattito, lontano dal tendone dei cinque. «Si ritorna in qualcosa che c'è. Noi dell'Italia dei valori, invece, vogliamo costruire qualcosa che non c'è, qualcosa di nuovo. Quindi siamo qui per valutare, come ha scritto Fassino, se c'è la possibilità di passare dalle parole ai fatti per realizzare un soggetto politico nuovo più plurale, più democratico, più aperto alla società civile, ai girotondi, ai movimenti». In precedenza l'ex pm aveva parlato di una lettera scritta negli ultimi giorni dal segretario di sinistra. «L'Ulivo è una forza unitaria e deve lavorare sui grandi temi che interessano gli italia-

sino - Oggi è diverso. Un anno fa, ad esempio, una platea così numerosa non ci sarebbe stata. Oggi siamo ad un passaggio importante. Dobbiamo dimostrare che il centrosinistra ha programmi, idee, donne e uomini capaci di governare in modo diverso l'Italia» fine testo]]

«L'importante è realizzare l'Ulivo più largo o più unito possibile capace di raccogliere tutte le energie e tutte le forze del centrosinistra - dice il leader di sinistra quando Mannoni gli dà la parola - Ci sono le condizioni oggi per presentare agli italiani una proposta alternativa a quella del centrodestra. Non siamo ad un anno fa e la maggioranza ha logorato molto del suo credito e il centrosinistra si è rimesso in movimento. Adesso si tratta di cogliere tutte le possibilità che sono di fronte a noi e costruire una proposta per dimostrare che c'è un altro modo per governare l'Italia». Di Pietro viene contagiato dal clima che si respira in questa serata ferrarese. «L'Italia dei valori - dice - intende collaborare alla costruzione del nuovo Ulivo non come Rifondazione comunista che dice ci sto, non ci sto, sto fuori, sto dentro. L'Italia dei valori vuole costruire insieme e far parte integrante del nuovo Ulivo, vuole contribuire ai programmi ma anche alla cabina di regia unitaria. È questa la svolta che stiamo facendo e della quale parliamo per la prima volta pubblicamente». L'ex pm di Mani pulite pone però due richieste che definisce come il perno del «Muro di Berlino della questione morale». Chiede che coloro che sono stati condannati non vengano candidati e che coloro che sono stati rinviiati a giudizio e che vengono eletti, non vengano designati per incarichi di governo nazionali e locali. «In ogni caso - aggiunge Di Pietro - noi nel 2006 ci saremo». Parole che significano saranno con voi, saremo con un Ulivo dove tutti abbiano pari dignità. «Raccolgo volentieri quello che dice Di Pietro», afferma Rutelli che, però, ribadisce un concetto: bisogna dare la possibilità a chi si ritiene ingiustamente colpito da un provvedimento giudiziario di difendersi. «Fendiamoci la mano, stiamo insieme, questo è l'interesse del Paese», aggiunge il leader della Margherita che parla di «spore spalancate ai partiti,

ai girotondi, ai movimenti». Ci sono posizioni diverse tra Rutelli e Di Pietro. Ma sul palco vengono stemperate, compaiono e scompaiono, emergono e si dissolvono mentre la gente, attenta, coglie tutte le sfumature leggendarie con il metro dell'unità del centrosinistra che avanza o si interrompe. Oggi si riunirà il coordinamento nazionale dell'Ulivo. «Non parleremo di programmi, ma delle battaglie da portare avanti nel paese sulla sanità, il fisco, la scuola, la giustizia, l'informazione», promette Rutelli. Ulivo così com'è o Ulivo allargato? Quale struttura dovrà avere il centrosinistra? Qual è il modo migliore per organizzare l'opposizione al governo Berlusconi? «Tornerà nell'Ulivo?», avevano chiesto a Di Pietro i cronisti prima dell'inizio del dibattito, lontano dal tendone dei cinque. «Si ritorna in qualcosa che c'è. Noi dell'Italia dei valori, invece, vogliamo costruire qualcosa che non c'è, qualcosa di nuovo. Quindi siamo qui per valutare, come ha scritto Fassino, se c'è la possibilità di passare dalle parole ai fatti per realizzare un soggetto politico nuovo più plurale, più democratico, più aperto alla società civile, ai girotondi, ai movimenti». In precedenza l'ex pm aveva parlato di una lettera scritta negli ultimi giorni dal segretario di sinistra. «L'Ulivo è una forza unitaria e deve lavorare sui grandi temi che interessano gli italia-



autorevoli voci contro i girotondi

Anche se i girotondi avessero tutte le ragioni possibili per protestare contro il governo, non deve essere piacevole per un'opposizione forte e socialmente strutturata come quella del centrosinistra sapere che Sergio Cofferati, Nanni Moretti, Pancho Pardi, Michele Santoro e Sandro Ruotolo saranno più applauditi di Piero Fassino, Massimo D'Alema e Francesco Rutelli.

Bruno Vespa
PANORAMA
12 settembre, pag. 53

Accarezzando un giorno Sergio Cofferati e un altro il sogno girotondino, la sinistra si sta allontanando sempre più dall'obiettivo su cui si confronta ogni formazione, schieramento, movimento politico: il governo del Paese. Con i girotondi siamo tornati a una fase infantile dell'area progressista: nei fatti, la crisi non è più politica, ma esistenziale.

Augusto Minzolini
PANORAMA
12 settembre, pag. 54

D'Alema rappresenta la tradizione istituzionale del Pci. Cofferati l'irriducibilità della base comunista all'Occidente, la sua memoria rivoluzionaria, che si riconosce solo nella linea dell'opposizione e dello scontro sociale. Non a caso sono comparsi i girotondi e l'ostruzionismo, posizione estranea alla linea comunista che bilanciava la tensione rivoluzionaria di principio con la pratica sistemática del compromesso. Le basi della scissione ci sono tutte: e toccheranno non solo i Ds, ma anche la Cgil.

Gianni Baget Bozzo
PANORAMA
12 settembre, pag. 57

Vertice del centrosinistra, il documento ds «Alleanza più larga per battere la destra»

ROMA «La maggioranza degli italiani non ha più fiducia in Silvio Berlusconi e nel suo governo. In un anno soltanto la maggioranza ha sperperato il patrimonio di fiducia incassato alle elezioni del maggio 2001». L'Ulivo si prepara a fare pressing su un governo in affanno, cercando di costruire un legame più saldo e rafforzando il dialogo con il Prc.

È il quadro di riferimento per l'azione dei prossimi mesi, delineato nel documento che al confronto dei segretari dell'Ulivo che si riuniscono stamattina a Roma in piazza Santi Apostoli. L'intenzione dichiarata è di muovere i primi concreti passi

della lunga marcia di avvicinamento alle elezioni regionali e amministrative del 2003 e 2004, che l'Ulivo vuole vincere, confidando poi nell'affondo decisivo alle consultazioni politiche del 2006.

Il documento, una sorta di istruttoria preparata dal coordinatore dei Ds, Vannino Chiti, già trasmesso ai segretari della coalizione, indica le priorità dell'azione e le decisioni da prendere.

Entro il 31 ottobre prossimo, secondo la proposta Chiti, verranno attivati i «comitati di collegio» che dovrebbero configurarsi come una sorta di coordinamento locale promosso dal deputato e dal senatore del collegio di riferimento,

dai rappresentanti politici locali e dagli esponenti della società civile.

La convenzione programmatica dell'Ulivo si farà nella primavera del 2003, mentre, entro la fine di settembre, i segretari della coalizione insedieranno il gruppo di lavoro per definire progetto e priorità in vista della convenzione nazionale, il cui svolgimento non è stato però ancora fissato.

Entro la fine di ottobre «i segretari delle forze politiche dell'Ulivo promuoveranno un incontro delle opposizioni - si legge nel documento - per approfondire i rapporti a livello nazionale, in vista dell'alleanza per il governo del Paese da realizzare nelle prossime elezioni politiche e da confermare a livello regionale e locale nelle prossime elezioni in programma, a partire dal 2003».

Parte integrante della strategia di ricompattamento dell'opposizione al governo Berlusconi è, secondo quanto suggerito dal documento, il rapporto con i

movimenti della società civile e le associazioni. «Consideriamo fondamentale che questo legame si saldi su uno dei terreni più importanti per il Paese: quello di una migliore giustizia per tutti e della legalità.

Tale legame va consolidato sul terreno dei contenuti politici, nel rispetto della piena autonomia e di identità di ogni soggetto».

«Questa è l'ispirazione di fondo - si legge ancora nel documento - che ci porta a cercare un nuovo e più proficuo rapporto con le altre forze politiche dell'opposizione. Consideriamo fondamentale un'iniziativa dell'Ulivo che porti alla ricerca di un confronto e di una collaborazione tra tutte le forze dell'opposizione parlamentare, sociale e civile. Tale confronto deve saper portare ad una concreta azione politica, nel Paese e nelle istituzioni, per far crescere il consenso e la partecipazione democratica alla costruzione di un progetto politico in grado di battere Berlusconi e il centro destra».

Il pubblico durante un dibattito alla Festa Nazionale dell'Unità a Modena

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

MODENA Bilancio di un anno di governo e di opposizione. Il primo fatto dal ministro Giovanardi e dal vicepresidente della Camera Fabio Mussi. Il secondo riassunto dai capigruppo Ds al Senato Giovanni Angius della Margherita alla Camera Pierluigi Castagnetti. Ieri alla Festa dell'Unità i primi quindici mesi dell'attuale legislatura sono stati analizzati dai lati antagonisti della politica. Gli argomenti: la manifestazione sulla giustizia di sabato prossimo, la manovra finanziaria e i conti pubblici, l'unità sindacale, il ruolo delle istituzioni, il riordino del sistema radiotelevisivo, il ddl Cirami e la proposta Conso. Ma sulle vicende interne piomba l'attualità internazionale con la drammatica prospettiva di una nuova guerra voluta da Bush.

Su questo pericolo Angius insiste molto, nell'imminenza dell'11 settembre: «Gli Usa si erano impegnati a costruire un libero Stato palestinese, ma non c'è stata l'iniziativa politica e diplomatica attesa». Come già D'Alema, si dichiara «contrario» alla guerra e fa due richieste. All'Ulivo: «Consideri

Angius: «Governo bene per i matrimoni, non sulla finanza»

Il capogruppo Ds preoccupato sull'Iraq: «Berlusconi venga in Parlamento prima di parlare con Bush»

con molta cautela l'ipotesi di appoggiarla. Spero che nella riunione di domani (oggi, ndr) si voti contro il fiancheggiamento dell'azione militare». Al governo: «Venga a riferire in Parlamento prima della visita di Berlusconi alla Casa Bianca venerdì, per concordare la posizione italiana». Tornando in Italia, il presidente dei

Bilancio di un anno di governo ed opposizione ieri alla Festa dell'Unità di Modena. Castagnetti invoca unità

senatori della Quercia conferma che il 14 settembre sarà a piazza San Giovanni: «Spero ci saranno tutti i Ds con le bandiere». In origine si era parlato di una manifestazione unitaria dell'opposizione: «Poi si è deciso altrimenti e va bene così, ce ne saranno altre». Critica Pera e ribadisce l'utilità dei girotondi: «Meglio averli che non. Il punto d'incontro con i partiti è l'elaborazione di una piattaforma progettuale». D'accordo Castagnetti, che il 14 ci sarà: «Quello della sovrapposizione è un falso tormentone. Le decisioni si prendono in Parlamento, ma c'è altro lavoro da fare». Fa riferimento alle parole di D'Alema: «Per fortuna il bipolarismo in Italia è fra centrodestra e centrosinistra».

Si delinea la strategia autunnale dell'opposizione. Angius: «L'obiettivo è erodere il consenso

di Berlusconi, riconquistandolo e consolidandolo noi». Respinge l'accusa di «insufficienza» dell'Ulivo: «Contro le rogatorie abbiamo fatto notti di ostruzionismo e nessuno se n'è accorto». Noi sconfitti? «No, abbiamo fatto loro pagare il prezzo dell'arroganza rendendo noti i fatti». Sulla proposta Conso Castagnetti stigmatizza «l'ingordigia della Cdl».

Anche sulle minacce mafiose per due deputati forzisti va giù duro Angius: «Forza Italia non si scandalizzi delle rivelazioni ma ne spieghi la sostanza. I patti cui si riferiva Bagarella, non li ha fatti con noi». Tre i punti dolenti dell'opposizione: il divario numerico alle Camere, il progressivo svuotamento del ruolo decisionale di queste, il problema del pluralismo informativo. Castagnetti: «Il ddl Gasparri è una provocazione, su-

perato il limite della decenza». Ma per il Paese le note dolenti vengono dallo stato della finanza pubblica: «Maresma assoluto e conti allo sfascio». Attacca Castagnetti: «Incontestabile il giudizio di Padova Schioppa. Perché il premier e Tremonti negano la realtà? Non siamo catastrofisti, ma gli interventi una tantum non bastano». Ironizza: «Dicono che i soldi non li prenderanno dalle tasche degli italiani. Da quelle degli extra-comunitari forse? Più probabile che li trovino in Svizzera». Angius critica la teoria dell'ottimismo che si autoalimenta: «Il differenziale fra inflazione programmata e reale lo pagheremo con le pensioni». Sulla nostra credibilità europea: «Fortissimi ai matrimoni, meno sulla finanza». Il Patto per l'Italia? «Un errore, ma Cisl e Uil stanno mettendo i puntini sulle i». I due

esponenti dell'Ulivo annunciano campagne dure su scuola, sanità, stato sociale: «Non alla devastazione di un patrimonio di sicurezza, diritti e garanzie». Parola chiave: «Unità». Osserva Castagnetti: «Basta discutere sui portavoce, serve un atteggiamento comune sui grandi temi. Ricostruiamo la coesione dell'Ulivo e il resto verrà».

Il ministro Giovanardi fischia, ribatte «In una democrazia matura giudicano gli elettori»

Condivide la tesi di Fassino: «Un programma con Di Pietro, punti di convergenza con Bertinotti». Angius alla domanda del moderatore Donato Bendicenti su Cofferati: «È un dirigente Ds, un amico».

Serrato il faccia a faccia fra Giovanardi e Mussi, moderato da Andrea Carugati. Al suo arrivo il ministro viene fischiaito, ma non si scompone: «Sono stato all'opposizione 24 anni, so come ci si sente». Critica gli attacchi a Pera e osserva: «In una democrazia matura saranno gli elettori a giudicare la politica del governo». Invita poi «a non tirare Ciampi per la giacchetta». Replica Mussi: «I presidenti delle Camere devono rispettare i diritti di maggioranza e opposizione. Pera al meeting di Cisl ha parlato della piazza come tic totalitario». Affonda: «Dopo un anno questo governo si è dimostrato pessimo». Giovanardi insiste: «Sbagliato coinvolgere le istituzioni nelle polemiche, né io né Folli ni in passato abbiamo accusato Scalfaro o Violante». Mussi conferma: «Voi no, Berlusconi sì». Poi fa le pulci al contratto con gli italiani. E trova un nomignolo per il premier: «Io Smentitore».

Il cardinale si è congedato parlando di pace. Nel suo futuro c'è Gerusalemme

L'addio di Martini

«Vi porto nel cuore»

In Duomo l'ultimo saluto ai milanesi. Ora arriva Tettamanzi

Luigina Venturelli

MILANO «Vi porto nel cuore. Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per voi». Con queste parole il cardinale Carlo Maria Martini ha salutato per l'ultima volta i suoi fedeli, nel Duomo gremito di gente già un'ora prima dell'inizio della messa.

Alla sua ultima celebrazione ufficiale come arcivescovo di Milano hanno partecipato migliaia di fedeli e le autorità cittadine al gran completo (con gran dispiacere di chi si era conquistato un posto nei banchi delle prime file ed è stato costretto a cederlo).

Unica vistosa assenza, quella del sindaco Albertini, ancora in Giappone per una visita di gemellaggio con la città di Osaka. Ma non mancavano il vice sindaco De Corato, il presidente della Lombardia Formigoni, il questore, il prefetto, Virginio Rognoni - attualmente vicepresidente del Csm - e, a sorpresa, il leader della Margherita Francesco Rutelli con la moglie.

Un celebrante ha raccomandato alla folla di non interrompere con applausi la liturgia che, ad invito rispettato, si è svolta in un'atmosfera raccolta e commossa. Nell'omelia il cardinale ha parlato di amore, di unità fra le confessioni cristiane e, soprattutto, di pace.

Senza alcuna concessione alla retorica, le sue parole sono toccanti ed attuali: «Amatevi gli uni gli altri, così vivrete nella giustizia, nel perdono e nella pace. Il nostro maggiore contributo alla pace, in un mondo gravido di conflitti e di minacce di nuovi assurdi conflitti, nascerà da un cuore che anzitutto vive in sé stesso il perdono e la pace». Ogni riferimento all'ipotesi di attacco all'Irak e alla tuttora ambigua posizione del governo italiano è superflua: le indicazioni di Martini non hanno mai avuto bisogno di precisazioni per giungere alle orecchie e al cuore dei destinatari. Credenti e non credenti.

La sensazione generale è che la Chiesa e la città di Milano stiano perdendo, a seconda dei punti di vista, un grande pastore o un grande uomo, ma stiano al contempo guadagnando un grande magistero, un insieme di indicazioni e principi che, nei suoi 22 anni alla

Cerimonia commossa alla presenza della città e delle autorità. Mancava solo il sindaco Albertini

guida della più grande diocesi d'Europa, il cardinale ha tratto dalle Sacre Scritture per consegnarlo alla comunità milanese.

I credenti ricevono gli insegnamenti del pastore che ha saputo coniugare lo spirito dei suoi due predecessori più illustri: la capacità di parlare alle istituzioni di Sant' Ambrogio e la vicinanza alla gente, in particolare ai più deboli e indifesi, di San Carlo Borromeo. Il saper rendere attuali nella vita civile e politica i principi del magistero ecclesiale e il continuo invito allo sviluppo della persona umana e dei suoi diritti.

Il mondo laico riceve le indicazioni dell'uomo che, attraverso «la cattedra dei non credenti», ha saputo parlare al cuore di tutti gettando luce sui veri problemi sociali: la condanna della violenza negli anni del terrorismo, la denuncia della corruzione allo scoppio di Tangentopoli, la difesa degli immigrati all'esplosione della xenofobia leghista.

Eppure, dopo i ringraziamenti «per la collaborazione, la benevolenza e il paziente sostegno» alla curia, ai fedeli, alle istituzioni, ai cittadini, il cardinale è passato alle scuse. «Conosco i miei limiti

e ho sempre percepito superiore alle mie forze il peso delle mie responsabilità. Avrei voluto fare di più e chiedo scusa a chi si è sentito trascurato». Ma a quanto pare i fedeli non la pensavano così: a cerimonia finita è partito il liberatorio applauso a lungo trattenuto.

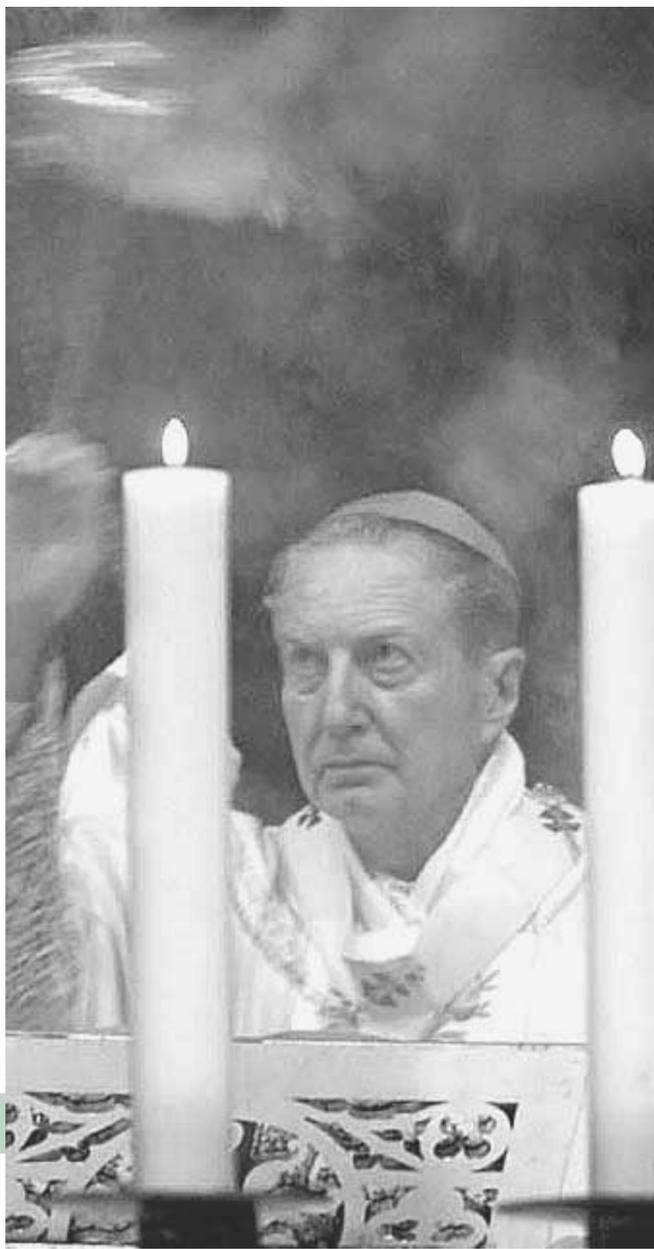
Per oltre cinque minuti il battito di mani ha accompagnato l'ormai ex-arcivescovo di Milano lungo il percorso dalla navata centrale all'arcivescovato, per un incontro privato con le autorità presenti.

Ora Martini se ne andrà a Gerusalemme a proseguire il suo servizio di preghiera e - da buon gesuita qual è - di studio. Nonostante il trasferimento in Terra Santa, assicura: «Anche da lì continuerò a sentire come miei i problemi di questa Chiesa. La distanza fisica, anzi, mi consentirà una visione più ampia di ciò che succede: continuerò ad essere partecipe della ricerca di chi insegue verità e luce».

Per il successore Dionigi Tettamanzi, attualmente alla diocesi di Genova, che il 29 settembre prenderà ufficialmente il suo posto, non sarà una prova facile.

Il Cardinale Carlo Maria Martini durante la celebrazione del solenne pontificale di Santa Maria Nascente nel Duomo. La cerimonia segna l'ultima apparizione pubblica di Martini come arcivescovo di Milano.

Carlo Ferraro/Ansa



segue dalla prima

Vent'anni di carità e di civiltà

Dossetti commemorò una decina di anni fa (eravamo nel 1994 all'indomani della prima vittoria elettorale di Berlusconi) un altro «milanese», Giuseppe Lazzati, che fu rettore dell'Università Cattolica, evocando proprio la sentinella biblica e quella domanda ripetuta, «Sentinella, quanto resta della notte?», e la risposta, «se volete domandare, domandate/ viene il mattino, poi anche la notte/ convertitevi, venite». Dove, spiega Dossetti, non v'è rimpianto, non v'è alcun pensiero rivolto al giorno precedente. La sentinella e chi lo interpella guardano il presente e si preparano al giorno successivo. Il realismo è la loro strada: considerare lo stato delle cose, per preparare il domani. San Vittore: è lì il presente milanese di Martini, appena nominato da papa Wojtyła, tra la coincidenza di un passaggio e l'avvertimento della cronaca. Martini vive la città nella sua interezza, nei suoi conflitti, nelle sue contraddizioni: «Questa benedetta, maledetta città». La città degli uomini e la città delle macchine, delle strade, delle case, del cemento, come scriverà in uno dei suoi interventi per la «Cattedra dei credenti» nel 1995: «... vedo le case venirmi come addosso, una dopo l'altra, e nelle case gli appartamenti, con dentro tanta gente che si indovina dietro le tendine, die-

tro le luci delle finestre; e in ogni casa tanti pesi da portare: litigi, frustrazioni, problemi, malattie, morti...». Un'umanità anch'essa reclusa tra le mura di una casa o di una fabbrica e tra le difficoltà della vita: «Mi sentivo come aggravato, soffiato da quella moltitudine di caseggiati, di persone, di problemi; e sentivo riaffiorare l'angoscia per i morti del terrorismo, per tutti gli uccisi dalla criminalità e dalla droga, per i disperati, per tutti quelli che quella notte erano stanchi di vivere...».

Il secondo incontro di Martini fu con il lavoro, nella tradizione dei suoi predecessori, Montini e Giovanni Colombo (la sua messa di Natale nel 1975 allo Innocenti di Lambrate, occupata, contro lo smantellamento). A Martini capitò in sorte la città della più profonda trasformazione del dopoguerra, la città operaia che perdeva bruno dopo bruno le sue fabbriche e soprattutto smarriva la sua cultura, la sua forza, la sua politica e insieme i suoi valori, una città impariata, che non si era lasciata alle spalle la strage di piazza Fontana, le altre morti, i cupi giorni del terrorismo: se l'uomo è fatto a immagine di Dio, anche il lavoro dell'uomo è fatto a immagine del lavoro di Dio. Di fronte a quella notte, Martini invitava a guardare e a esprimere responsabilità. Secondo le facoltà della Chiesa: «per questo è necessario che ai licenziamenti già in atto e ai prossimi che annunciano con amara certezza, si risponda con un movimento corale di solidarietà». Dopo San Vittore, il vescovo di Mila-

no visiterà le fabbriche. Qualche volta troverà persino i cancelli chiusi (alla Gte di Cassina de' Pecchi). Sempre parlerà agli operai e ascolteranno credenti e non credenti, come in un primo maggio del 1982 a Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, la città rossa e operaia: «a non ci estraniamo dalla grande realtà del lavoro, ma intendiamo collocarci al centro di essa come credenti. Fede e carità ci legano al servizio di ogni nostro fratello». Solidarietà e senso dell'uguaglianza dovevano riflettersi nella considerazione cristiana del lavoro. Martini non abbandona questi riferimenti. Si alza ancora e vent'anni dopo ripete, in un altro Primo Maggio: «Siamo preoccupati di una nuova situazione che conduce a model li di società che non convincono, per il liberismo che aumenta la povertà e mette ai margini le persone meno capaci di reggere le esigenze del mercato».

Il vescovo sa un'altra volta vedere la città nella verità della sua condizione. Non ne vive le illusioni. Sanziona i nuovi costumi, è forte nella denuncia di Tangentopoli. Scopre la fine di una «capitale morale» di fronte alla vacua fantasia di una «città da bere» e più ancora quel disegno, quella trama di corruzione e di scandali, di collusioni tra mafia e potere politico, nella mancanza di punti di rife-

rimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente, rimprowe randoli, ovviamente, in primo luogo ai cattolici. I quali, in vario modo, reagiranno. Dei corrotti di Tangentopoli, Martini dirà che «la colpa maggiore di questi è di carattere morale, una gravissima lesione del tessuto della società; avere cioè instaurato un processo in cui una certa immoralità era ritenuta quasi necessaria, una parte del processo sociale. Ciò ha comportato il venir meno dell'autorevolezza di alcune istituzioni. Un danno grave perché la società si fonda sulla fiducia». Martini è stato a Milano la sentinella vigile che non illude ma sa, paziente, costruire la speranza del futuro, vicino dunque alle cose della città, ai suoi drammi e alle sue fortune (più le prime che le seconde in questo ventennio di caducità). Una delle ultime volte fu in Duomo, per benedire i morti di Linate, la sciagura aerea. Davanti alla folla di quel tutto, piange i morti e richiamò la responsabilità dei vivi. Mi pare che non abbia salutato Berlusconi. Però il cardinale, così prossimo, nel senso del «farsi prossimo» cristiano, alla città, non è stato amato da tutta la città e per giunta da tutti i cattolici. Non gli fu risparmiata la scomunica della fervente cattolica e allora fervente leghista Irene Pivetti,

che nel 1992 ne chiese l'allontanamento e promosse addirittura contro di lui una raccolta di firme. L'accusa era: «coinvolgersi sempre più nella politica, anche azzeccandosi in frequentazioni a rischio». La fervente Irene Pivetti poi ritrasse. Ma la consulta cattolica dei lumbardi lo accusò di «protestantizzazione» e a Bossi non piacerà mai un vescovo, che interrogato sull'ipotesi di una Padania indipendente, risponderà: «Rimarrei al mio posto, come rimase al mio posto Schuster quando dovette reggere una diocesi separata dal resto d'Italia». Al tempo, insomma della repubblica di Salò. Probabilmente il cardinale milanese non sarà piaciuto in questi anni neppure al cattolicesimo figlio di Comunione e Liberazione, Roberto Formigoni. L'intervento sociale della chiesa di Martini (attraverso ad esempio la Caritas condotta da Don Colmegna) non prevede le privatizzazioni sotto il segno della concorrenza (di nuova quella specie di «liberismo» del governatore lombardo e di tanti altri centro des tra cittadini o regionali, persino nazionali. «Nessuno poteva prevedere il modo con cui si sarebbe sviluppato il fenomeno di degrado dei partiti», disse una volta Martini a proposito dei successi elettorali di Berlusconi.

Oreste Pivetta

Gli organizzatori ricordano che la manifestazione di piazza San Giovanni è completamente autofinanziata. E chiedono forti sostegni

Girotondo di Roma, aderisce anche Benigni

ROMA «Entusiasmante»: così i promotori della madre di tutti i girotondi, la «Festa di protesta» di sabato 14, qualificano «l'esser stati costretti» a spostarla da piazza del Popolo a piazza San Giovanni per il crescendo di adesioni. Fra queste, quella di un folto gruppo di intellettuali comunicata in un documento, firmato in testa da Claudio Abbado, Maurizio Pollini e Roberto Benigni. Ma con l'ingrandirsi dell'evento crescono anche le spese, tanto che gli organizzatori lanciano un appello per una colletta.

«Siamo totalmente solidali con la manifestazione del 14 settembre», scrivono gli esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo che, «come cittadini europei», esprimono la loro «indignazione» verso la politica del governo e i «provvedimenti inaccettabili» proposti al Parlamento: «Pensiamo che questa protesta coinvolga tutti coloro i quali credono nella democrazia, indipendentemente da una posizione di destra e di sini-

stra, e che non possono accettare quanto sta accadendo senza denunciarlo». È un testo di adesione che di per sé è quasi un appello ad allargare la partecipazione, firmato, in rigoroso ordine alfabetico, da Claudio Abbado, Marco Bellocchio, Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Cristina Comencini, Carlo e Inge Feltrinelli, Luca Formenton, Cesare Garboli, Henze Hans Werner, Felice Laudadio, Nicola Magrini, Alberto Maltini, Mario Martone, Ermanno Olmi, Maurizio Pollini, Gillo Pontecorvo, Fabio Vacchi, Graham Vick.

Gli organizzatori sono però realisti: «Così come la mobilitazione cresce in modo straordinario in ogni città», di conseguenza «crescono anche i costi». E per una manifestazione

che «deve restare assolutamente autofinanziata, senza un euro di contributo esterno», i promotori rivolgono un appello: darsi da fare per mettere insieme «almeno 1000 persone che contribuiscano con almeno 100 euro (e se qualcuno può permettersi di più, tanto meglio)». Così Nanni Moretti, Paolo Flores D'Arcais, Daria Colombo, Marina Astrologo, Silvia Bonucci e Pancho Pardi suggeriscono un amichevole passaparola, nella migliore (se pur giovane) tradizione girotondista. Si allarga la piazza e crescono «vertiginosamente i costi», insomma: strutture, palco, amplificazione, pullman che si moltiplicano. Anche perché a piazza del Popolo ci sarebbe stata la possibilità di dividere le spese con gli organizzatori del concerto di James Taylor che si terrà domenica 15. A San Giovanni non è possibile ammortizzare le spese, e certo non può esserci uno sponsor...
Piero Fassino, segretario dei Ds,

nella lettera su «L'Unità» di domenica ha ribadito l'adesione e la forma di rispetto reciproco fra movimenti e partiti («Abbiamo bisogno gli uni degli altri»); Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, confermando la sua partecipazione ha precisato che «i partiti di sinistra non devono temere di essere scalzati dai movimenti che animano i girotondi», ma anzi questi ultimi devono essere «un incoraggiamento» per l'azione dei partiti. Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, pur concordando con Massimo D'Alema sull'importanza dei partiti del centrosinistra, conferma che sarà in piazza: «Mi pare che ci sia spazio per tutti, per tutte le forme di opposizione. Il Parlamento resta il luogo in cui si

assumono responsabilità e decisioni, ma questo non impedisce ai cittadini di esprimere la loro opinione». Prendono le distanze invece i leader sindacali Savino Pezzotta, segretario Cisl, («Io, sabato 14, non vado al girotondo») e Luigi Angeletti, segretario Uil, che quel giorno sarà in Cina ma, spiega, «se fossi stato in Italia avrei meditato sulla possibilità di partecipare». Sprezzante verso l'Ulivo Gianfranco Fini: «Il regista è certamente Moretti», gli altri sono «attori e comparse che prima credevano di essere i leader». Il presidente di An immagina un centrosinistra pilotato che «insegua iniziative decise fuori dal tavolo dell'Ulivo» ed «è costretto ad alzare i toni della polemica». Il Guardasigilli, Roberto Castelli, augura che sui «57 milioni di italiani» il 14 settembre ci sia «qualche decina di migliaia di persone. Fatevi voi i conti». A giudicare dal cambiamento di piazza, il ministro ingegnere ha già sbagliato i calcoli.

Corriere della sera Appello del cdr per un giornale indipendente

MILANO Una rinnovata «dichiarazione di indipendenza». È questa la richiesta che si troveranno oggi sul tavolo i soci che fanno parte del patto di sindacato di Hdp, la holding che controlla al 100% Rcs e quindi il maggiore quotidiano italiano. A rivolgergliela è il Comitato di redazione di via Solferino, che ieri ha ribadito in un comunicato i punti fermi e irrinunciabili per garantire l'indipendenza del giornale. Una richiesta a cui tempi «sono in ogni caso maturi», scrivono i giornalisti di via Solferino. Oggi infatti, oltre all'esame dei conti semestrali, il gruppo di comando della Holding di via Turati sarà chiamato ad affrontare una questione politicamente rilevante: accogliere o meno la richiesta d'ingresso di Salvatore Ligresti nel patto di sindacato di Hdp, e quindi nel ristretto gruppo dei soci che contano e decidono; anche e soprattutto sulle sorti del primo quotidiano italiano. Una richiesta formale, quella di Ligresti, che ha suscitato non poche perplessità anche tra alcuni membri del patto di sindacato. Non tutti infatti vedrebbero di buon occhio l'arrivo sul ponte di comando di un personaggio come il finanziere siciliano, fin troppo sostenuto e appoggiato dal presidente del Consiglio. E di fronte a possibili importanti cambiamenti in Hdp, i giornalisti del «Corriere» hanno sentito il bisogno di sottolineare che «il patrimonio essenziale di ogni grande quotidiano è la sua indipendenza». Un'indipendenza che al «Corriere» è anche garantita «da precisi impegni giuridici, sindacali, professionali e da comportamenti consolidati». Da qui la decisione del cdr di dare mandato ai propri legali di far notificare di nuovo, con un «atto di significazione», le storiche condizioni di garanzia dell'indipendenza edella specificità del «Corriere» a tutti i responsabili del patto di sindacato che governa Hdp. Con l'assicurazione che i giornalisti di via Solferino «non sottovaluteranno l'invadenza di nessuno schieramento di destra, centro o sinistra, come vigileranno sulle eventuali e possibili degenerazioni dei movimenti in apparenza esclusivamente di tipo economico-finanziario». Ai timori espressi dal Cdr del «Corriere» ha risposto da Cernobbio Paolo Fresco: «Per quello che dipende da me, i giornalisti possono dormire sonni tranquilli» ha dichiarato il presidente della Fiat, primo azionista del patto di Hdp. Per Paolo Servento Longhi, segretario della Fnsi, «la vicenda della scalata di Ligresti al patto di sindacato di Hdp non può non interessare direttamente il Governo». Secondo Servento Longhi, «al di là delle legittimità giuridiche vi sono aspetti editoriali, politici ed etici che richiedono un'attenzione che il ministro Gaspari nega di voler dedicare alla vicenda».

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 10 a venerdì 13 settembre, con il manifesto* a 2,84 euro.

Aldo Tortorella *Mutamenti di clima*
Samir Amin *Il capitalismo senile*
Giorgio Cremaschi, Dino Greco, Vittorio Rieser
Appuntamenti d'autunno
Raffaella Bolini *Noi che avevamo fatto Genova*
Hermann Scheer *La Germania al voto*
Richard Falk *La nuova dottrina Bush*
Michael T. Klare *Supremazia militare permanente*
Giuseppe Chiarante *Le sinistre al bivio*
Mario Tronti *La sinistra europea tra passione e realismo*

e scritti di: **Loris Campetti, Michele Giorgio, Nick Wright**

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro

L'ex presidente: blocchiamo l'iter della legge e processi fino a quando non arriva il pronunciamento sul legittimo sospetto

«Cirami, fermiamo tutto»

La proposta Conso fa discutere

Accolta da D'Ambrosio. Fini: dall'opposizione campagna terroristica

Luana Benini

l'intervista

Anna Finocchiaro, ds «Al governo il primo passo»

ROMA Potrebbe essere una svolta nella tormentata vicenda del ddl Cirami. La proposta avanzata dal presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Conso di sospendere l'iter della legge e contemporaneamente interrompere i processi in corso a Milano in attesa del verdetto della Corte costituzionale chiamata a pronunciarsi sull'eventuale vuoto normativo, trova una disponibilità nel Procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio. E questo apre una possibile via di uscita. Anche perché la soluzione piacerebbe al Quirinale. Ma le incognite sono tante. Come le perplessità sulla sua attuazione che ci sono in entrambi gli schieramenti e fra gli stessi legali di Previti.

Oggi si apre a Montecitorio la discussione nelle commissioni del ddl Cirami e si avrà il polso del clima. Ieri sera tuttavia Gianfranco Fini non ha esitato a sfoderare le unghie contro il centrosinistra in difesa della Cirami: «La campagna terroristica del centrosinistra gli si ritorcerà contro come un boomerang...».

Conso si è espresso in questi termini: «Poiché i tempi dei lavori parlamentari e delle attività giudiziarie sono normalmente dosabili senza particolare difficoltà, si potrebbe ipotizzare la sospensione dell'iter tanto del ddl Cirami, quanto dei procedimenti giudiziari ai quali, cominciando da quelli di Milano, si riferiscono le determinazioni assunte dalla Cassazione. Si tratterebbe di una sospensione certamente insolita ma che, in nome di un valore deontologico co-

me quello del fair play istituzionale, varrebbe la pena di sperimentare». Tregua dunque, fino alla fine di ottobre, quando è prevista la sentenza della Consulta chiamata a decidere se l'art.45 del codice di procedura penale risponde in pie-

no alle indicazioni della legge delega, se il legittimo sospetto, insomma, va reintrodotta o meno tra le cause del trasferimento del processo. Ieri D'Ambrosio ha commentato così la proposta Conso: «Si potrebbe fare. Ne potrei parlare con

Chi deve fare il primo passo, nel caso venga perse-

me quello del fair play istituzionale, varrebbe la pena di sperimentare». Tregua dunque, fino alla fine di ottobre, quando è prevista la sentenza della Consulta chiamata a decidere se l'art.45 del codice di procedura penale risponde in pie-

guita l'ipotesi Conso?

«Il primo passo lo deve fare la maggioranza di governo introducendo una sospensione nell'esame di questo provvedimento abnorme. Dopodiché, se si introduce una moratoria parlamentare nell'esame della Cirami i giudici valuteranno la questione e decideranno cosa sia opportuno fare. Mi pare francamente paradossale che il presidente Pecorella rivolti i termini del problema. Il gioco che stanno facendo è un po' bizzarro: sono in evidente difficoltà, continuano a lanciare ami e esche, ma non si vedono atti conclusivi».

Si riferisce alle conclamate aperture sulla Cirami?

«Sì. Pecorella avanza possibili proposte di modifica al ddl ma poi dice che il suo è solo il parere di un giurista e che non presenterà emendamenti. Non ci risulta inoltre che la maggioranza abbia messo niente nero su bianco. Se verranno con una proposta di sospensione dell'esame della Cirami troveranno una assoluta convergenza. Nel frattempo la magistratura, valutato il quadro complessivo (il fatto che non si incide sulla norma cambiando le regole del processo in corso), potrebbe decidere di introdurre una sospensione di fatto nell'andamento del processo».

Dal punto di vista tecnico cosa accadrebbe?

«Si farebbe saltare una udienza rinviando a quella successiva per dare tempo alla Corte di decidere. Il problema vero è il seguente: è un patto fra gentiluomini o no? L'impegno dovrebbe essere vero, assunto dalla maggioranza in accordo con le opposizioni. E il presidente della Camera dovrebbe fare da garante. Quando vedremo atti conclusivi ci siederemo a discutere».

lu.b.



L'ex presidente della Corte Costituzionale Giovanni Conso
Claudio Onorati/Ansa

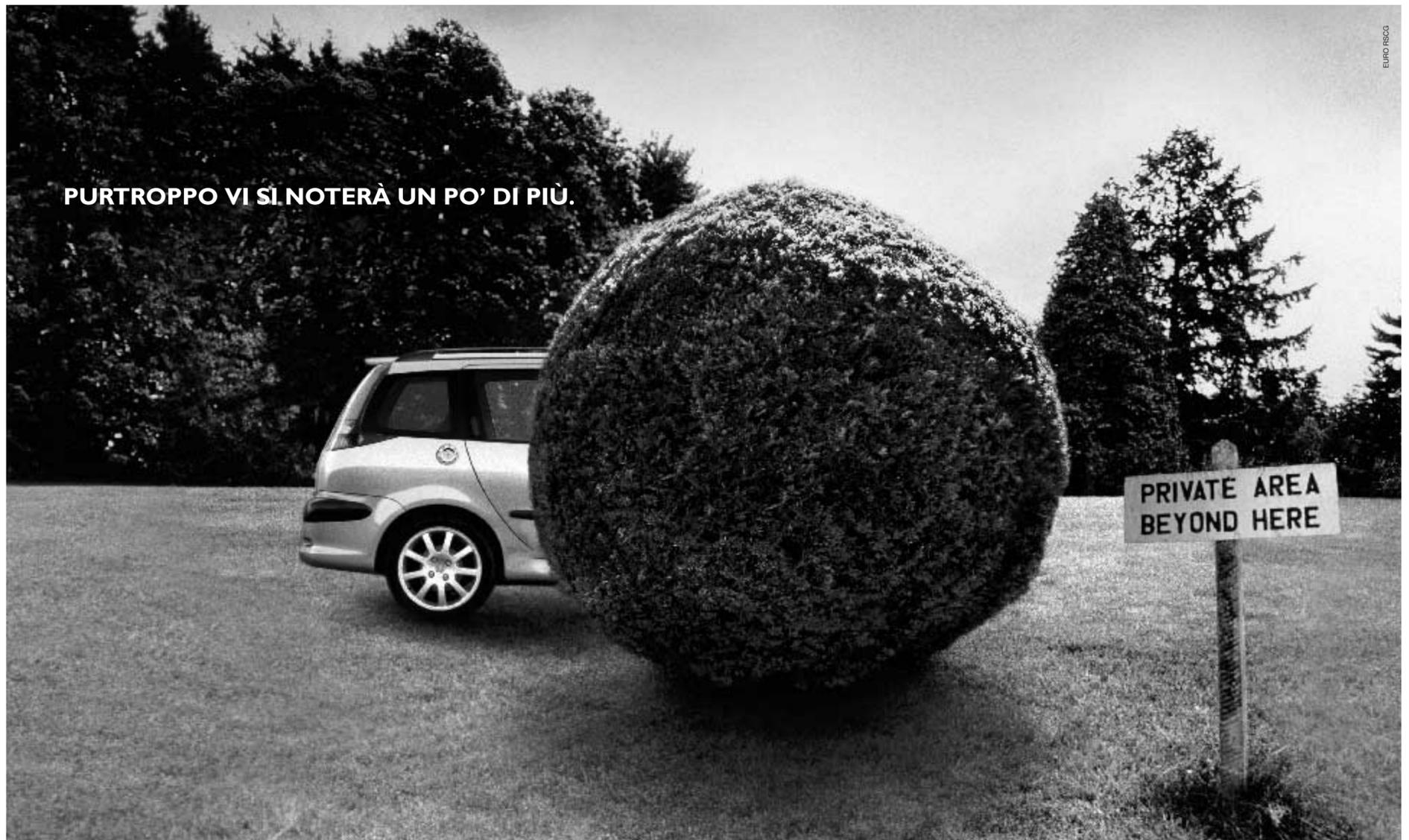
paventato esito del processo a Previti, sarebbe al contempo una ammissione esplicita della strumentalità di una iniziativa legislativa ad personam che Fi ha imposto a tutta la CdL. Inoltre buttarsi sulla proposta potrebbe essere letto come una precipitosa retromarcia dopo le barricate al Senato, un riconoscimento che non di ritocchi minimi ha bisogno la Cirami ma di un pesante intervento per superare i limiti di incostituzionalità che ormai sono evidenti a tutti (lo stesso Conso ne fa un elenco impietoso). Mentre l'opposizione incalza perché la legge sia ritirata tout-court. Così Pecorella sceglie la strada dell'attacco alla Procura: «Si ammetta che è stata un errore la battaglia rovente della Procura contro la richiesta della difesa di sospensione del processo in attesa della sentenza della Consulta». Detta la condizione che siano la Procura e il Tribunale a fare il primo passo «Stiamo qui ad aspettare». E si dichiara scettico: «Allo stato non abbiamo notizia di un ravvedimento del Tribunale di Milano e sappiamo che non intende sospendere i processi, e allora la questione non si pone neppure in termini realistici».

«Noi siamo perché la maggioranza ritiri la Cirami - commenta il diessino Carlo Leoni - o almeno ne sospenda l'iter fino al pronunciamento della Corte». Quanto alla sospensione del processo: «La disponibilità di D'Ambrosio è il segno che a Milano non c'è un gruppo di persecutori ma di persone ragionevoli». Di fatto la proposta Conso (da lui stesso motivata in base alla «particolare contingenza» alla finalità di «attutire le tensioni») pone un problema inedito: qual è l'autorità che coordina Parlamento e Tribunale nell'assunzione di una decisione del genere? Anche il presidente dei senatori ds Gavino Angius ha dubbi e perplessità: «Sospendere i processi in corso è un atto rilevante che implica o un atto unilaterale da parte della magistratura che non so come possa avvenire, o un atto di imperio...La questione è delicata perché in discussione c'è l'autonomia della magistratura». La via maestra? «Bloccare la Cirami, non i processi in corso».

la sospensione dei processi».

La faccenda non è tuttavia semplice. La dice lunga la reazione del presidente della commissione Giustizia, Gaetano Pecorella, molto reticente a cavalcare questa ipotesi che pure giudica «di

grandissimo buonsenso». La dice lunga sui timori del Polo. Perché è chiaro che una soluzione «temporanea» del genere che ridarebbe indubbiamente un po' di ossigeno al centro destra nella sua corsa disperata contro il tempo per bloccare il



Sabato 14 e domenica 15 in tutte le Concessionarie Peugeot.
NUOVA PEUGEOT 206 SW. ENFANT TERRIBLE.

206 
PEUGEOT

Mariagrazia Gerina

ROMA «Una doccia troppo fredda o troppo calda». Forse è inevitabilmente così il primo giorno di scuola, come scrive un insegnante torinese nel suo romanzo d'esordio (La gallina volante). Oggi, a fare la doccia rituale saranno proprio studenti e docenti di Torino e Piemonte, primi a riaprire le lezioni nel calendario scolastico nazionale. E dopo anni, tornerà a suonare la campanella anche a Ceresole Reale, un piccolo paese nella valle del Gran Paradiso. Da tempo a Ceresole c'erano solo due bimbi ed era il Comune ad occuparsi di loro. Quest'anno, raggiunto il numero minimo di sette bambini, l'istituto statale riaprirà i battenti. Ma scuole così saranno perle sempre più rare nell'era Moratti, con la scure che già da quest'anno pende su scuole montane e istituti di piccole dimensioni, tutti a rischio dimensionamento a partire dalla prossima finanziaria.

Proprio per via dei tagli alla scuola, domani le lezioni in Lombardia riapriranno con un'ora di ritardo. Sciopero proclamato da Cgil, Cisl e Uil. Il primo giorno di lezione gli insegnanti lombardi dedicheranno la prima ora alla protesta: saranno davanti alle scuole a parlare con genitori e studenti e a volantinare le ragioni del loro malcontento che è già altissimo ai primi di settembre. Sono le stesse dei colleghi di tutta Italia: i tagli pesantissimi al personale decisi con la scorsa finanziaria e la mancata immissione in ruolo di nuovi insegnanti. In Lombardia ben dodicimila posti quest'anno saranno coperti da personale precario. E in più il direttore scolastico regionale ha negato l'autorizzazione a mille progetti che riguardavano l'integrazione degli stranieri e la lotta alla dispersione. Sapendo che al momento l'unico progetto da difendere è quello della sperimentazione.

Comincia così l'anno scolastico non solo in Lombardia ma in tutta Italia. All'insegna dei tagli e delle incertezze, con la riforma Moratti che per il secondo anno incombe sulla scuola e una mini «riforma sperimentale» limitata a duecento scuole che il ministro ha rilanciato in pieno agosto, tanto per rispondere con un «sondaggio» ai no che il suo modello di istruzione comincia a raccogliere anche all'interno della

“ Classi con troppi alunni e decine di migliaia di insegnanti precari. Ma in programma ci sono 36mila ulteriori tagli per i prossimi tre anni ”



In Lombardia domani si partirà con un'ora di ritardo: è la protesta dei sindacati contro il ministro dell'Istruzione

Scuola, si parte fra scioperi e caos

Al via in Piemonte: con tagli e sperimentazioni sarà un autunno caldo. In attesa della Finanziaria

maggioranza. Al ritorno dalle vacanze è capitato così a molti insegnanti di ritrovare la propria scuola iscritta nella lista dei «cinquencento... ottocento... mille» sostenitori candidati a sperimentare la riforma già da quest'anno.

D'altra parte è bastato un «nì» del preside strappato in piena estate per essere inseriti nella lista, più volte sbandierata dal ministro in queste settimane. Ma sperimentare cosa? Con quali risorse?

Perché? Se lo chiedono gli insegnanti, che dal 2 settembre, riuniti nei collegi docenti analizzano bozze e documenti ancora tutti da confermare. E atteso infatti per domani il parere del Consiglio Nazionale del-

Due bambini si abbracciano dopo essersi ritrovati nel primo giorno di scuola. Franco Silvi/Ansa



CALENDARIO SCOLASTICO 2002-2003

9 settembre	Piemonte
10 settembre	Lombardia, Prov. Bolzano e Trento
11 settembre	Basilicata e Valle d'Aosta
12 settembre	Campania e Molise
16 settembre	Abruzzo, E. Romagna, Friuli, Marche, Sardegna, Toscana, Umbria, Veneto
18 settembre	Lazio e Liguria
19 settembre	Puglia
23 settembre	Calabria
30 settembre	Sicilia

Le lezioni finiscono il 7 giugno per tutti tranne che per gli studenti di Bolzano che restano in classe fino al 16 giugno

Vacanze di Natale uguali per tutti, dal 23 dicembre al 4 gennaio, ma in alcune regioni il riposo si prolungherà fino alla Befana. Dal 17 al 22 aprile le vacanze pasquali. Gli esami di maturità cominceranno il 18 giugno

E Tremonti «assume» la sorella di Alemanno

Doveva essere una macchina per fare carriera. E la prima ad approfittarne è stata la sorella del ministro delle Politiche Agricole, Gabriella Alemanno, già «esperto tributario», promossa docente nella «scuola» del ministro Tremonti. Una vera e propria università fatta in casa la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze da quando il ministro Tremonti, a cui la scuola fa capo, ha deciso di riformarla per decreto. Docenti scelti senza passare per alcun concorso, nomine decise tra amici... Non senza qualche discussione, però. Per esempio, nel caso di Gabriella Alemanno anche i piani alti del ministero hanno avuto da ridire. Ma poi l'intervento del sottosegretario Manlio Contento, in quota An, è stato decisivo. E così ora la scuola di Tremonti ha un docente in più, pronto a scalare tutti i gradi della carriera universitaria, grazie al decreto Tremonti che equipara in tutto e per tutto scuola e docenti alle università della Repubblica, quelle dove, nonostante tutto, ancora si entra per concorso.

la Pubblica Istruzione, senza il quale non può partire nessuna sperimentazione. Alla vigilia del responso, per scongiurare un parere che da giorni si preannuncia negativo, Moratti ha fatto sapere di essere disposta ad introdurre qualche modifica. Con ogni probabilità sarà l'intera questione dell'anticipo ad essere ridimensionata e, per quanto riguarda la materna, accantonata. Al momento la la mini-riforma sperimentale è ancora soprattutto una cambiale in bianco da far firmare di corsa a duecento scuole. Il ministero preferisce parlare di una «sperimentazione flessibile», mentre continua a ripetere che l'elenco definitivo dei prescelti sarà reso noto mercoledì. Nel frattempo, i direttori regionali stanno faticando più del previsto a raccogliere adesioni. Mentre a viale

Trastevere si preoccupano che nella lista delle prescelte non sfugga qualche cospiratore, che alla sperimentazione si accosti con l'intenzione di farla fallire.

Altre sono le preoccupazioni degli insegnanti italiani all'inizio di questo anno scolastico. E altre sono le liste che li mettono in agitazione. Quella delle duemila scuole che rischiano la chiusura o almeno il ridimensionamento perché impiegano troppi insegnanti per pochi alunni e fanno perdere soldi alle casse del ministero. Sarà un sollievo per i docenti che insegnano in quei duemila istituti cercati in rosso rientrare almeno per quest'anno in aula e riprendere a fare lezione come se nulla fosse. Sollievo temporaneo. Perché la finanziaria e alle porte e potrebbe servirsi proprio di quella lista per decidere come ridurre gli «sprechi». Intanto già da quest'anno pesano 8.500 tagli decisi con la scorsa finanziaria, che ha programmato una riduzione di 36mila posti nei prossimi tre anni.

Alle famiglie italiane il ministro aveva promesso: «fin dal primo giorno, tutti gli insegnanti in aula». Agli studenti regala classi con più alunni (almeno 25) e decine di migliaia di insegnanti precari, che ancora un anno vedono sfumare la promessa di un'assunzione a tempo indeterminato. Nei prossimi mesi potrebbe poi esplodere la questione delle graduatorie: tutte da rifare secondo il Tar Lazio, con la conseguenza per gli studenti che l'insegnante nominato fin dal primo giorno di scuola potrebbe essere sostituito tra qualche mese.

L'intervista Francesco Guccini

cantautore e scrittore

Luigi Galella

ROMA Il «maestron» è un cantautore. Ma anche poeta, scrittore, linguista. Nel prossimo autunno l'Università di Bologna, Modena e Reggio Emilia, per i suoi meriti letterari, lo insignirà della laurea honoris causa in Scienze della Formazione.

Ma pochi sanno che il maestro Guccini è stato anche professore in un college americano: «Dal '65 all'85. Insegnavo lingua italiana».

Lo sa che il 57% degli insegnanti vorrebbe cambiare lavoro?
(Ride) Non hanno mica tutti i torti! Prima l'università, poi la fatica del lavoro. E con poche soddisfazioni economiche, tant'è vero che

insegnano quasi tutte donne... E poi c'è anche una questione di rispetto. Io ho fatto elementari e medie tra gli anni quaranta e cinquanta, adesso vedo che danno del tu ai professori, ai miei tempi non era così. Forse allora si abusava dell'autorità, si aveva paura degli insegnanti.

Non penso bene della riforma Moratti
C'è un chiaro tentativo di favorire le scuole private

ti. Ma insomma, dalla paura alla mancanza di rispetto...

Che cosa ricorda della sua esperienza di insegnante? Erano anni fecondi dal punto di vista sociale, politico.

Fecundissimi. E infatti allora mi sono trovato bene. L'unica cosa, dovevo dire ai ragazzi di non mettere i piedi sul banco.

I piedi sul banco?
Certo. Erano abituati così, ma è normale in America. Toglievano le scarpe e mettevano i piedi sul banco. In quegli anni comunque era molto stimolante insegnare, e i ragazzi erano vivaci dal punto di vista intellettuale. Poi però negli anni 80 a un certo punto mi sono stancato, forse perché non sopportavo più tanto gli americani: erano tornati nella loro routine.

Vede delle analogie, come qualcuno a sinistra ha osservato, tra quegli anni e i movimenti di allora, e i girotondi di oggi?

Direi di no. Allora partecipavano i giovani. Oggi è più complesso: è tutta la società che si muove. Le richieste di allora erano tutte istantanee di giovani.

E dei girotondi cosa pensa?
Ne penso bene. Io vedo che c'è un certo disprezzo per la parola girotondo, come se fosse un gioco, uno scherzo. Invece è una cosa serissima.

Sarà a Roma il 14 settembre?
Aderisco, anche se non potrò essere a Roma per un precedente impegno al festival dell'Unità.

E cosa pensa del fatto che il 34% degli insegnanti vorreb-

be fare per un anno il ministro della Pubblica Istruzione?

(Ride, più divertito) Ma sa, è come dire: se fossi il papa... E un desiderio che viene dalla frustrazione, non certo dalla volontà di poter.

O forse dalla sensazione che solo un insegnante potrebbe affrontare i problemi della scuola, conoscendone bene la realtà. E lei, cosa cambierebbe della scuola?
(Sogghigna) Non saprei. Non faccio parte di quel gruppo di persone...

Lei ha una figlia grande.
Si chiama Teresa, ora frequenta il Dams.

Problemi a scuola?
Uno solo, quando faceva le ele-

mentari. Un giorno tornò a casa e disse: «Come sarebbe bello morire giovani». E noi: «Che dici?». «Sì, ci ha detto la maestra che così si conserva la purezza». E allora abbiamo cambiato maestra.

Anche se non farebbe mai il ministro della pubblica istru-

C'è disprezzo per la parola girotondo ma non è un gioco serissima

zione, avrà qualche idea sull'annunciata riforma Moratti.

Non posso pensarne bene. Credo che ci sia un chiaro tentativo di favorire le scuole private.

Ho letto in un sito internet che lei si rivolge al suo pubblico come un saggio professore.

Questo lo dicono loro. Saggio, proprio, non direi...!

Ma perché la chiamano «maestron»?

È una vecchia storia che risale agli anni in cui insegnavo. C'era un barista che mi chiamava professore. Poi ha saputo che scrivevo canzoni e cantavo, quindi gli è venuto il dubbio se chiamarmi maestro o professore. E da qui è uscito fuori maestron. Anche per la mia stazza, ovviamente.

L'artista ricorda i trascorsi come professore in America e un curioso soprannome «Io, maestron, boccio la Moratti»

Alla festa de l'Unità di Modena tavola rotonda sulla situazione della scuola in vista della riapertura. Duro intervento contro il ministro Moratti del capogruppo dei senatori Ds

Angius: «Letizia è peggio di Tremonti, sta devastando il sistema pubblico»

Virginia Lori

MODENA La scuola debutta alla festa dell'Unità mentre tra i partiti dell'Ulivo già si prepara una giornata di mobilitazione nazionale su tutti i problemi dell'istruzione. Le scuole stanno riaprendo in questi giorni e il tema scotta. Così ieri si sono ritrovati in tanti sotto il tendone della festa di Modena a raccogliere le idee per buttare giù la scuola della Moratti e rimettere in sesto la scuola del futuro.

Tante le proposte. Quella di Gavino Angius, che ha concluso

la mattinata di dibattito, la più clamorosa: «Cacciamo la Moratti, è peggio di Tremonti», ha detto Angius. «In effetti non so se sia meglio Moratti o Tremonti. Dovrebbero andar via tutti e due. E vi spiego il perché: il ministro dell'Economia - ha detto il senatore diessino - sta devastando il bilancio del paese, mentre quello dell'Istruzione sta devastando il sistema scolastico pubblico. La contro-riforma Moratti ha portato il nostro sistema scolastico nel caos...».

Poi il discorso si è spostato sulle tre «i» di Berlusconi: «Ma non erano "impresa, inglese e in-

ternet"? Bhè, sono diventate "idagato, imputato, inquisito", ha continuato Angius, surriscaldando la platea. «In campagna elettorale la scuola era una delle priorità del centro destra. Ma quando Berlusconi è arrivato a palazzo Chigi si è preoccupato solo della sua persona. Gli unici provvedimenti approvati dall'esecutivo riguardano infatti - guarda caso - i suoi interessi personali. Questa è la triste verità che ci consegna anche la recente vicenda del ddl Cirami».

La scuola del resto ormai pare diventata una cenerentola e quello che si prospetta è un anno di

incertezze e di caos. La protesta che non si è mai arrestata, è ripresa in pieno in questi giorni tra i docenti che stanno rientrando in cattedra. Mentre gli studenti si preparano ad affilare tutti gli strumenti per affrontare l'autunno che si preannuncia caldissimo. Ed erano soprattutto studenti e insegnanti ieri ad affollare il parterre mentre sul palco si alternavano le voci di senatori e deputati ds, seduti al dibattito accanto ai rappresentanti sindacali. C'erano i parlamentari, Alba Sasso, deputato, e Chiara Acciarini, senatrice, e l'assessore dell'Emilia Romagna, Maria Angela Bastico. E ancora:

Benedetto Vertecchi, ex presidente del Cede, Marco Lorenzetti, Enrico Panini, segretario della Cgil e Massimo Di Menna, segretario della Uil. Insomma un dibattito che ha voluto raccogliere tutte le voci di un'opposizione crescente dentro e fuori il parlamento. «Stiamo per riprendere la battaglia - ha rilanciato Acciarini -. Ci deve essere una grande coesione delle forze dell'Ulivo. Una battaglia da intraprendere subito tutti insieme. Perché è la nostra battaglia da sempre e gli ideali della sinistra passano tutti da qui, dalla scuola». Un obiettivo chiaro, che sicuramente trova tutti d'accordo

per mobilitare l'intero paese. A moderare il dibattito, la senatrice ds Graziella Pagano, che ha introdotto così gli altri interventi: «Il centro deve indicare un quadro per la scuola del futuro. Ma il punto di partenza è la scuola che c'è, la scuola dove le riforme del centrosinistra sopravvivono e vanno avanti, come l'autonomia, per esempio oppure i progetti per l'innovazione dell'insegnamento».

Dunque, ripartire dal passato per guardare al futuro. «La linea del centrosinistra c'è già» ha ribadito, infatti, la deputata Alba Sasso, che ha rilanciato gli slogan:

«Più scuola per tutti». E poi, ancora: lotta alla dispersione scolastica, più valore all'istruzione e difesa dell'obbligo scolastico. Oltre, naturalmente alla difesa della professionalità degli insegnanti.

E proprio sulla professionalità dei docenti, è tornato Enrico Panini, segretario della Cgil Scuola, raccontando un episodio accaduto a Modena appena due giorni, quando, un gruppo di insegnanti hanno sfoggiato le loro magliette con su scritto: «No al maestro prevalente». Il tutto sotto gli occhi sconcertati del sottosegretario Valentina Aprea, ospite per un'iniziativa del Comune.

Entreranno in vigore domani i provvedimenti sulle impronte digitali e l'impiego delle navi militari contro i clandestini

Immigrati, la vigilia della legge razzista

E un cittadino senegalese ricorre contro la Bossi-Fini alla Corte europea dei diritti dell'uomo

Maristella Iervasi

L'interno di un ufficio per l'immigrazione Gabriella Mercadini

ROMA Aveva trovato un lavoro ma l'istituto di lingue di Pavia non lo vuole assumere perché non ha il permesso di soggiorno. Ecco una delle tante "vittime" della Bossi-Fini, la legge sull'immigrazione del centrodestra che non tutela gli stranieri per bene che vogliono venire in Italia a lavorare. Ed ecco anche il primo ricorso alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo contro la legittimità di alcune norme del testo di legge, proprio alla vigilia della sua entrata in vigore. Gli articoli contestati sono infatti quelli che disciplinano l'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento degli stranieri. Un cittadino senegalese di 45 anni - dal 2001 in Italia, a Pavia - ha infatti deciso di non chinare più la testa ma di agire per via legale, opponendosi alle disposizioni della Bossi-Fini.

Un caso che non resterà isolato, poiché le magagne contro gli immigrati sono sotto gli occhi tutti. Del resto, basta leggere il decreto sulla sanatoria dei lavoratori subordinati per accorgersi infatti che tra le "righe" c'è un trucco, imposto ad arte dalla Lega per dimezzare gli extracomunitari da mettere in regola: gli extracomunitari che sono stati colpiti da provvedimenti restrittivi della libertà personale, «per motivi diversi dal mancato rinnovo del permesso di soggiorno», - si legge nel decreto - non saranno ammessi alla legalizzazione.

Ma all'orizzonte c'è già un nuovo scontro Lega - Udc sui lavoratori esclusi dalla sanatoria perché bollati dal foglio di via



I Verdi sollecitano una commissione d'inchiesta sui centri

Una commissione d'inchiesta sul rispetto dei diritti umani e civili nei centri per immigrati. È la proposta del deputato dei Verdi Paolo Cento, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, che ieri si è recato in visita al centro per immigrati di Ponte Galeria a Roma. «Con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, nel centro immigrati di Ponte Galeria dal 10 settembre sarà emergenza. - ha detto Cento - Stessa situazione si verificherà nei centri di tutta Italia, dove peraltro pesantissima è già la situazione. Per questo chiediamo l'immediata istituzione di una commissione nazionale di inchiesta sul rispetto dei diritti umani e civili in questi centri, anche in relazione alle minacce di espulsione per circa 250 mila immigrati fatte in queste ore da diversi esponenti e ministri della Lega». A Ponte Galeria attualmente si trovano 118 immigrati (55 uomini, 63 donne).

VARESE

Trova cimitero chiuso scavalca e muore

Trova il cimitero chiuso, tenta di entrare ugualmente scavalcando la cancellata, scivola e muore infilzato dalle punte del cancello. Questa la tragica fine di una donna di 63 anni, Laura Caccia, commerciante, morta dissanguata l'altra sera a Jerago con Orago, nel varosetto. La donna voleva deporre dei fiori sulle tombe dei propri familiari. È andata al cimitero in bicicletta, ma quando è arrivata lo ha trovato chiuso. Ha pensato così di scavalcare la cancellata, ma arrivata in cima all'inferriata è scivolata ed è stata trafitta dalle punte acuminata. Laura Caccia è stata soccorsa da un passante: è morta durante il trasporto in ambulanza all'ospedale.

MACERATA

Finiscono in film hard senza saperlo

Protagonisti di film porno senza saperlo. La procura della Repubblica di Macerata ha disposto il sequestro su tutto il territorio nazionale di due videocassette a luci rosse girate a Civitanova Marche e nelle quali sono riconoscibili alcune persone del posto, completamente ignare di aver preso parte al set fino a quando le pellicole non sono arrivate in edicola. Il provvedimento è scattato in seguito a tre querele presentate rispettivamente dal titolare di un fast food del quartiere di San Marone in cui sono state abusivamente girate le scene (l'uomo è assistito dall'avv. Maurizio Vallasciani) e da due fidanzati, un universitario di 20 anni e la sua ragazza di 17 (rappresentati dall'avv. Alfredo Squadroni) che si trovavano casualmente nel fast food perché la giovane doveva sostenere un colloquio di lavoro. Le tre querele sono state presentate contro il produttore e il regista del video porno, intitolato «Le maiale della Padania» e sottotitolato «girato a Civitanova».

TERREMOTO A TRAPANI

Paura e rivolta nel centro immigrati

Dopo la scossa sismica di venerdì scorso, un gruppo di immigrati, ospitati nel centro «Serraino Vulpitta» di Trapani ha chiesto di lasciare il centro per paura del terremoto. La protesta si è allargata agli altri ospiti, una settantina, e due nordafricani avrebbero minacciato il suicidio per convincere il personale del centro ad aprire le porte. La rivolta è rientrata solo dopo che è stato concesso agli immigrati di spostarsi in un atrio all'aperto della struttura. Al «Serraino Vulpitta», uno dei centri siciliani di permanenza temporanea per gli immigrati, nel dicembre del '99, durante una rivolta scoppiò un rogo che fece cinque vittime.

IMOLA

Muore fulminato dalla lavatrice

Un agricoltore di 40 anni di Sesto Imolese è morto fulminato dalla lavatrice. L'incidente è avvenuto, per cause su cui i carabinieri stanno indagando, verso le 11.20 di ieri nell'abitazione dell'agricoltore che stava arremgiando vicino alla lavatrice. È intervenuta un'ambulanza del 118, ma per l'uomo non c'è stato nulla da fare.

Alessio Gervasi

Stretto: meglio i porti del ponte

Gli ambientalisti rilanciano le autostrade del mare. Anche se Zio Paperone...

MESSINA Il ponte s'ha da fare. E' il diktat del governo. Ma di questa grandiosa opera tesa a unire i giganti di Scilla e Cariddi se ne parla da anni, per non dire secoli. Addirittura fin dai tempi del Console romano Cecilio Metello, che voleva trasferire 140 elefanti - durante la prima guerra Punica tornavano assai utili... - dalla Sicilia alla Calabria. Oggi al posto degli elefanti ci sono gli autotreni e secondo il Ministro Lunardi la prima automobile passerà sopra il ponte dei due mondi - come nel frattempo qualcuno ha soprannominato l'agognata opera - nel 2012. Per intanto si danno battaglia due partiti: chi è a favore del ponte e chi è contrario. Riunioni, calcoli, studi e analisi dei costi si susseguono senza tregua. E già si sono spesi 200 miliardi di vecchie lire, dal 1971 (anno di costituzione della Società Stretto di Messina) ad oggi. Ed è stata una battaglia politica senza esclusione di colpi: tra Dc e Psi e tra Iri e Eni e almeno 15.000 fogli di relazioni e 1.000 tavole di disegni. Questi fogli e queste tavole messi tutti in fila coprono una volta e mezzo la distanza dello Stretto (...)

L'ultima puntata sulla querelle che divide l'Italia - più di quanto non abbia già pensato madre natura - è andata in onda due giorni fa a Messina, dove si sono date appuntamento un po' tutte le associazioni ambientaliste: Cai, Italia Nostra, Legambiente, Lipu e

Wwf, storicamente contrarie ai lavori sullo Stretto.

Per fare fronte comune contro il Ponte l'onda ambientalista batterà tre strade: una giuridica, una economica e un'altra - ovvia e conosciuta del resto - di difesa dell'ambiente. Ma la novità, che potrebbe coinvolgere alleati inaspettati, sta soprattutto nella via economica. Non è un mistero che il ponte vantaggerebbe ancora di più il trasporto su gomma, a discapito delle cosiddette autostrade del mare. E così il mese prossimo Italia Nostra, Legambiente e Wwf presenteranno un dossier, dove verrà posto l'accento oltre che sull'aspetto giuridico - con le eventuali magagne nascoste fra le pieghe di una storia così lunga - anche su quello economico, per cominciare a cercare di indirizzare le risorse in un senso piuttosto che in un altro. Non dimentichiamo che al Ministero delle Infrastrutture sono stati presentati già da tempo i risultati di studi effettuati allo scopo di alleggerire il traffico su strade e autostrade. Ed è uscito fuori che con l'entrata in servizio di

6/8 navi traghetto in grado di collegare i principali porti del Belpaese, 240mila Tir potrebbero prendere la via del mare entro il 2004 e 600mila entro il 2010; a tutto vantaggio della sicurezza e della viabilità sulle strade. E chissà che il progetto del Ponte sullo Stretto, che così come è stato concepito non è servito finora ad altro che a sperperare quattrini pubblici, non possa trasformarsi in qualcosa di reale. Anche se naturalmente diverso.

Non si sa se sia drammatico o risibile il fatto che questo vecchio progetto sia ancora all'ordine del giorno e tenuto come un fiore all'occhiello, dopo le valutazioni e le osservazioni che sono state fatte da parte del mondo accademico oltreché dagli stessi Advisor nominati dal Governo. Inoltre ci sono i recenti studi dell'Enea sul distanziamento delle coste calabrese e siciliana e l'innalzamento differenziale delle due coste, con la richiesta di ulteriori indagini.

Poi - lupus in fabula - è proprio il caso di dirlo, non vanno sottovalutate le critiche relative all'inadeguatezza delle valutazioni degli

effetti tellurici e con particolare riguardo alle scosse ravvicinate e di alta intensità, in quella che è una delle maggiori zone del Mediterraneo a elevata sismicità; e la Sicilia intera è ancora sotto shock per il violento terremoto dell'altro ieri, che ha rimandato parecchi con la memoria indietro nel tempo, fino ai devastanti terremoti del 1693, 1783, 1908 e infine all'ultimo sisma del Belice di trent'anni fa.

Dubbi di tutt'altra natura sono venuti anche alle autorità militari per le difficoltà di difesa del ponte, oltreché dei rilevanti oneri per la realizzazione di un'efficace protezione dello stesso e con la conseguente occupazione di buona parte del territorio limitrofo per ragioni di difesa che ne conseguirebbero in caso di un malaugurato attentato.

Infine, c'è la Salerno-Reggio Calabria. Nonostante gli sforzi, la A3 è ancora a due corsie e senza aree di sosta; per non parlare delle continue interruzioni e dell'asfalto dal grip insistente.

Poi c'è la Sicilia... Nell'Isola del Sole ben 800 km di rete

ferroviaria sono da elettrificare e 1.440 sono da potenziare. Solo 195 Km sono a doppio binario e la metà di questi è elettrificata. E purtroppo Rometta docet.

Da Taormina a Segesta - regine del turismo in un'ideale asse che unisce il Teatro Greco col Tempio dorico - occorrono 9 ore. E il libercolo con l'orario delle Ferrovie dello Stato, quando si parla del famigerato Ponte di Messina, bisognerebbe averlo sempre sott'occhio. Infatti per raggiungere Messina si impiegano: 5 ore da Agrigento, 6 da Ragusa e circa tre da Siracusa, Palermo, Augusta ed Enna. Lasciamo stare Trapani, che quasi quasi servono le cucette...

Fino a oggi comunque l'unico che è riuscito a trasformare le chiacchiere in fatti è stato il caro Zio Paperone, che nel 1982 costruì il famigerato ponte sullo Stretto di Messina. Ma alla fine di una delle mirabolanti storie del riciclatto inventato da Walt Disney il ponte è comunque crollato.

Forse il mondo del cartoon non è poi così distante da quello reale.

Si è spenta al Cardarelli di Napoli: era ammalata di cirrosi ma le «donarono» l'organo affetto da metastasi. Fu lei stessa a denunciare il tragico errore

È morta Rita, le avevano trapiantato un fegato malato

NAPOLI Ha lottato fino alla fine con quella forza che aveva dimostrato davanti a tacchini e telecamere quando, nel suo letto numero 9 del reparto di gastroenterologia dell'ospedale Cardarelli di Napoli, aveva denunciato il suo calvario.

«Mi hanno trapiantato un fegato malato - aveva detto - Mi hanno fatto una cattiveria che ho deciso di denunciare». Il viso scavato, le occhiaie pronunciate, il fisico provato, il colore della sua pelle segnato da quella malattia al fegato.

Rita Borrelli, 58 anni, madre di tre figli, un fegato malato di cirrosi, trapiantata al Policlinico di Modena e poi ammalata di tumore - al fegato, quello «buono» - è morta nel suo letto d'Ospedale a causa di problemi determinati da insufficienza epatica e renale provocati dall'evoluzione del cancro. «Si è trattato - ha dichiarato il direttore sanitario del Cardarelli, Giuseppe Matarazzo - dell'epilogo pre-

vedibile dello sviluppo del cancro dopo l'operazione subita dalla signora Borrelli a fine dicembre».

Dopo quattro anni di convivenza con la cirrosi epatica, sembrava che il calvario dovesse finire proprio quel giorno: era il 31 dicembre del 2001 quando una telefonata dal Policlinico modenese le annunciava la disponibilità di un fegato da trapiantare. Il viaggio, la corsa contro il tempo, dieci ore di intervento effettuato dallo staff del professor Antonio Daniele Pinna, il direttore del centro trapianti multiviscerali di Modena. Ma all'uscita dalla sala operatoria quella notizia raggelante: «Subito dopo l'intervento abbiamo saputo che il donatore aveva dei linfonodi al rene». Il donatore, un uomo di 50 anni casertano, morto all'Ospedale Moscati di Avellino, aveva un cancro ai reni con metastasi. Nessuno se ne era accorto, almeno sembra. Solo al Policlinico di Napoli, dove erano andati a finire i reni per

un altro trapianto, ci fu la drammatica scoperta. Telefonarono subito a Modena. Ma era troppo tardi, secondo i medici emiliani. Non per Rita Borrelli, che si convinse che i medici sapessero qualcosa di prima.

«Non avremmo mai usato un fegato se avessimo saputo che esistevano delle condizioni di malattia da donatore a ricevente» fu la prima difesa del professor Pinna. Ma nella relazione alla commissione bioetica, scrisse che proprio in sede di esplicito ci si era resi conto che qualcosa non andava. La sue equipe decise di far analizzare quel fegato all'anatomopatologo dell'Ospedale di Avellino, il dottor Umberto Ferba. «È stata disposta analisi istologica - scrissero i medici modenesi - ed il reperto, depositato dopo un'ora, deponeva per un linfonodo iliacco, frammenti di materiale adiposo, molliccio, del diametro di circa 2,5 centimetri». E così l'ordine al

Moscati fu perentorio: partite, portate tutto su.

A fine luglio il professor Pinna, in una deposizione spontanea al Pm Andrea Claudiani della Procura della Repubblica di Modena, disse che i cromosomi del tumore della donna erano femminili. In poche parole il cancro non era da attribuire al fegato, appartenuto appunto ad un uomo. «Al momento dell'intervento - ha detto Pinna - la donna aveva già un tumore». E nemmeno di questo ci si è accorti in tempo. Un ipotesi, comunque, poco attendibile secondo il legale della donna, l'avvocato modenese Cosimo Zaccaria, e i consulenti di parte. Ora tocca a loro continuare la battaglia che la signora Rita non potrà più combattere. «Avvocata», non ve fermate - aveva chiesto con un filo di voce la donna appena pochi giorni fa - quel che è successo a me non deve capitare più a nessuno».

Claudio Pappaianni

Roma, ucciso molestatore di bimbe

ROMA Tutti lo indicavano come un molestatore di ragazzine. E per questo più volte, nel piccolo centro balneare di Ladispoli, vicino Roma, aveva dovuto affrontare discussioni, litigi, subire insulti. Molte volte era stato anche picchiato. Tre giorni fa Luigi Apolloni, 72 anni, vedovo con figli, ex autonoleggiatore, è stato ucciso proprio a calci e pugni nel suo appartamento di Ladispoli: ignoti si sono presentati di notte alla sua porta, si sono fatti aprire fingendosi agenti e poi l'hanno colpito con violenza fino a lasciarlo a terra sanguinante.

«Che ti serva da lezione, così la prossima volta ci pensi due volte a dare fastidio ai bambini». Queste le parole dell'uomo, dette con un filo di voce prima di entrare in sala operatoria, ai medici dell'ospedale di Civitavecchia dove era arrivato poco prima.

Ponza, monumento a Garavini

ROMA Il comune di Ponza ha voluto onorare, ad un anno dalla scomparsa, la figura di Sergio Garavini con una scultura di Ettore De Concillis nel cimitero in cui sono state tumulate le ceneri dell'uomo politico, e con un convegno sul pensiero e l'eredità culturale di un protagonista della politica italiana del secondo Novecento: un invito ad «abitare l'utopia», come lo stesso Garavini proponeva nel suo ultimo libro, "Pensare l'illusione". Proveniente da una famiglia di industriali torinesi, dopo aver partecipato alla Resistenza fu dirigente di rilievo della Cgil e poi del Pci. Fu tra gli artefici di Rifondazione comunista di cui divenne segretario, per poi allontanarsene fino al divorzio per la caduta del governo Prodi. Perché proprio a Ponza? Nella pittoresca isola pontina da quasi un trentennio Garavini e la moglie Simonetta trascorrevano gran parte del tempo libero, fino a diventare familiari agli isolani.

Ma il difensore di Anna Maria Franzoni ribatte: «Il prof. Torre non conosce l'etica» L'accusato ora è Taormina «Impossibile lavorare con lui» Cogne, dopo l'avvocato Grosso se ne va anche il perito

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Esigenza di visibilità. Umane debolezze, diabolici mezzi. Purché sia visibilità. L'avvocato Carlo Taormina - ex sottosegretario del governo Berlusconi, difensore per eccesso di sproloquio - attuale legale di Anna Maria Franzoni, madre di Samuele, unica indagata per l'omicidio del piccolo di Cogne, torna alla carica, nel suo stile. Quello di sempre, ad alzo zero. Stavolta è toccato al professor Carlo Torre, medico legale, che ha rinunciato alla difesa della donna.

Occorre procedere con ordine, dall'ultimo fatto, per poi dipanare la complicata matassa che si è aggrovigliata negli ultimi mesi. Carlo Torre, dopo averci pensato su un paio di giorni, venerdì notte ha acceso il computer e inviato una e-mail all'indirizzo dell'avvocato Carlo Taormina. Oggetto: dimissioni dal suo incarico di consulente tecnico della difesa. Ci ha pensato due giorni interi: tutto giovedì e venerdì. Da quella mattina cioè, in cui l'avvocato ha fatto irruzione nei laboratori del Ris di Parma e in pieno stile Perry Mason - all'italiana e con un po' di classe in meno - per visionare tutto il materiale

sequestrato nella villetta di Cogne. C'era anche Carlo Robino, assistente del professor Torre. La prima sensazione che hanno avuto i due periti è stata di un forte «disagio».

Ha spiegato in un'intervista Carlo Torre, che i metodi di Taormina «sono lontanissimi dai nostri. Non voglio entrare in polemica e non dico che i nostri sono meglio dei suoi... Io e Robino siamo abituati a ragionare sui fatti accertati scientificamente, a toni decisi ma pacati. A confrontarci con le controparti in modo aperto». Insomma, il blitz è un copione in cui non si riconoscono. Un affronto: così, invece, deve averlo percepito Carlo Taormina: «Considero diffamatorie le motivazioni addotte a giustificazione del suo ritiro, e saprò trarne le conseguenze come ho già fatto nei confronti del professor Carlo Federico Grosso (ex legale della famiglia Franzoni che con l'entrata in scena di Taormina ha deciso di mettersi da parte, ndr). Sono diffamatorie anzitutto perché contengono gravissima denigrazione professionale nei miei confronti, esattamente la stessa perpetrata dal professor Grosso, denunciando modi di agire che renderebbero impossibile condurre la difesa con me, tra l'altro ignorando

Il 19 si deciderà sulla carcerazione della donna

Quest'ultimo incidente nell'organizzazione della difesa avviene a una decina di giorni da un appuntamento importante per Anna Maria Franzoni, l'udienza del Tribunale del Riesame di Torino in programma il 19 settembre. I giudici torinesi dovranno valutare il ricorso della difesa sull'ordine di carcerazione della donna. Ordine emesso dal gip Fabrizio Gandini e contro il quale già ricorse, proprio al Tribunale del Riesame di Torino, con successo, l'avvocato Grosso. Il sostituto procuratore Stefania Cugge presentò però ricorso in Cassazione contro tale decisione del Riesame e la Cassazione lo accolse. Ora la parola spetta nuovamente ai giudici torinesi. Anche in questo caso non sarà necessaria la presenza della donna a Torino. Al primo ricorso l'avvocato Grosso parlò per oltre sei ore; questa volta l'arringa spetta dall'avvocato Taormina. A tutelare la Franzoni e la famiglia ci sono tuttora ancora sei avvocati.

che il difensore è l'avvocato ed il consulente è semplicemente un suo ausiliario». Chi conosce l'avvocato sa che in procura ama farsi chiamare «professore», regalando generosi sorrisi di soddisfazione. E che ama il movimento di una penna su un taccuino a fissare le sue dichiarazioni più di mille impegnate conversazioni nei corridoi. Ed è spiegato quell'«ausiliario».

Ecco perché, questo fatto che tutti coloro che prima erano parte del pool della difesa si stiano sfilando con motivazioni pressoché coincidenti, (e più indizi convergenti formano una prova) non se lo manda giù. Che alla base della decisione dello stesso Carlo Federico Grosso («grottesco affollamento di avvocati», disse andandosene l'ex vicepresidente del Csm), e a seguire quelle di uno dei più affermati periti italiani, Carlo Torre e del



Stefano Lorenzi e l'avvocato Carlo Taormina durante uno dei sopralluoghi nella villetta di Montrozorio/Ansa

ancora più denotato dalla loro pretestuosità perché servono, ricorrendo ad un attacco personale per elevare una cortina fumogena, a nascondere la verità. Il professor Torre ed il suo aiutante sapevano bene che mi sarei recato al Ris di Parma senza preavviso». E arriva al legittimo sospetto, appunto: «Non svelo la verità, a meno che egli non voglia autorizzarmi, nella consapevolezza che egli sa che posso documentalmente dimostrare quella verità che oggi è alla base delle sue dimissioni. Il professore, piuttosto, invece di impartire lezioni, conosca fin da ora che doversi deontologici, professionali e contrattuali risultano violati con dimissioni rassegnate dieci giorni prima dell'appuntamento del prossimo 19 al tribunale di Torino». Il professor Torre ha chiarito che «se la vicenda dovesse finire in tribunale» sarà in aula «a spiegare il perché delle conclusioni della nostra indagine scientifica, ma spero tanto che questa eventualità non si verifichi e che la verità venga chiarita prima di arrivare ad una Corte d'assise». E ha fatto sapere, ieri, che consegnerà a Taormina tutte le conclusioni a cui erano arrivati lui e Robino. Torniamo alla deontologia: l'avvocato Marcantonio Bezicchi, che assisteva a Fabiola Franzoni, sorella di Anna Maria, è stato «licenziato» - via comunicato stampa - dal Professore perché sarebbero stati «sgrediti i suoi riferimenti alle piste sataniche». L'avvocato Bezicchi, tornando al concetto di deontologia ha fatto sapere che non ha mai avuto «mandato né da Taormina né dalla famiglia Lorenzi». Ma, appunto da Fabiola Franzoni. Sottigliezza: Taormina l'aveva annunciato all'Ansa che la revoca a firma della signora Fabiola sarebbe arrivata il giorno dopo, via fax.

Fulvio Abbate

SALSOMAGGIORE A ridosso del «Villaggio Miss Italia» ieri mattina, segno inequivocabilmente dialettico dei tempi presenti, accanto ai capanni degli sponsor, sono comparse due novità quasi simboliche. Il pullman delle Poste italiane parcheggiato lì a far pubblicità al francobollo dedicato alla regina Elena di Savoia (debitamente annullato dal monogramma del concorso di Mirigliani, intendiamoci!) e subito accanto - oh, minuscolo conforto - il tavolino della Cgil dove si raccolgono le firme per la tutela dell'art. 18. Tutto intorno lo struscio domenicale, forse unico pasdaran post-doccia in attesa della diretta televisiva, dedicata questa volta implacabilmente alla moda.

L'epicentro mondano, intanto, lemme lemme si è spostato all'Hotel «Milano» con l'ex miss Danny Mendez che conquista sul campo nuove medaglie da mettere in bacheca: «L'avevamo sottovalutata, però!». Minuscola Canossa riferita forse alla bellezza o magari soltanto al colore della pelle. Ti guardi intorno e oltre la coltre di autisti, fotografi, addetti alla sicurezza, vieni colto da un dubbio: sembra infatti che tutte le donne presenti, poco importa se ragazze, bambine, nonne, megere, al di là dei sopraggiunti limiti di età, abbiano assunto passo, movenze, sguardi, trousse, trucco e allure da concorrenti, da cloni, da io-sono-miglior-di-quelle-là.

La 63ª edizione di Miss Italia, dunque, sa custodire perfino un virus inenarrabile, roba da ultracorpi. Unica presenza immune, Ugo, un cagnetto pincher, orecchie da pipistrello, felice soltanto, beato lui, di mordere una pallina di carta fra il prato e il gazebo.

È arrivata anche Anna Valle, la cui bellezza non conflittuale, forse perfino da creatura, suscita il coro

mia cara Miss...

Miss ultimo atto, va in onda la grande ammucchiata

Per sbancare l'auditel a Salsomaggiore arriva di tutto: vip, aspiranti, ex vincitrici, Fede e Taricone



Ultimi preparativi per le miss in vista della serata televisiva dedicata alla moda che le vedrà sfilare al palazzo dello sport di Salsomaggiore Giorgio Benvenuto/Ansa

del popolo termale impegnato a sbirciare da dietro le siepi e a ripetere sentenze apocalittiche: «Oh, com'è bella!». Ed è ricomparsa anche l'unica, almeno fin qui, vera vincitrice morale della rassegna, la «proceca», come si sarebbe detto un tempo, Francesca Rettondini. Ancora il co-

ro della vox populi: «Guarda, c'è quella di Castagna!». In realtà, a raccontarla tutta, poco prima di queste epifanie, in conferenza stampa, Fabrizio Frizzi, il front-man televisivo ufficiale, incalzato anziché no, ha accusato i giornalisti di essere tutti lì a spingere in direzione di una svolta

«pecoreccia» del concorso. Perfida manovra cui lui, va da sé, non cederà mai. Dev'essere dunque vero che Berlusconi fa ormai scuola in tutti i campi, perfino qui a Salsomaggiore nessuno ama riflettere sui propri errori o su scielette, di scrittura scenica, di valutazione delle naturali oscilla-

zioni del gusto, di facce sbagliate oltre il limite consentito, molto meglio prendersela patriotticamente con i «catastrofisti», con gli agenti della concorrenza.

In realtà, dietro il malumore di Frizzi c'è l'incubo che ormai attanaglia più o meno tutti gli organizzatori

di Miss Italia, sia fra lo staff di Mirigliani sia fra i dirigenti Rai. Quali come lo spettro di Re Duncan nel Machbeth. Il suo nome è semplice semplice, Veline.

Nell'elenco degli ospiti convocati per contrastare lo spettro di Ricci da qui all'ultima serata, la cui lettura

da parte del front-man Frizzi non manca di doveroso entusiasmo, c'è un Christopher Lambert in T-shirt con la faccia di Tin Tin e Milou, chiaro in viso come un proteo cui seguono il divino Bocelli, l'irraggiungibile Nina Moric, l'umanissimo Massimo Giletti, l'inqualificabile Emilio Fede. Eva Riccobono, la risposta della Conca d'oro a Naomi Campbell, sfilerà per Ravizza. Bionda e sottile come una porcellana di Dresda, convinta quasi d'aver ormai l'Olimpo chiavi in mano, indossa un giubbotto di jeans e zibellino che i curiosi ammirano in religioso silenzio, lontani un miglio dal pensiero degli scotennatori d'animali. A Giorgia e ad Articolo 31 è affidata invece la parte musicale. No Comment.

I soliti cercatori d'autografi, intanto, sbirciando dentro il paradiso riservato ai cronisti, chiedono all'unico fesso disposto a darli retta, lumi sulla presenza dei suoi preferiti: c'è Taricone? C'è la Kanakis? C'è la Colombari? C'è come si chiama? Dai, come si chiama, scusa, non mi ricordo più...

Incredibilmente, l'interesse per le ragazze in concorso sembra essere l'ultima delle loro preoccupazioni. Ma tutto questo è un dettaglio esterno che non impedisce ai veri interessati il gioco dei numeri: 53, 22, 24. Nell'ordine: Patrizia Lovato, Miss Rocchetta Veneto, l'unica rossa di capelli; Carla Duraturo, Miss Milano, «sogna di diventare indossatrice»; Manuela Esposito, Miss Cinema Lazio, vox populi: «È lei, è lei che vince, anche se c'ha i denti rotti». Poi, l'arrivo di Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Che citando il caso di Danny Mendez, ci dice che Miss Italia non può che essere italiana. Non sarà per caso razzista, signora Sandra? «Ci mancherebbe, quando ho visto in televisione la prima nave carica di immigrati, mi si è stretto il cuore». Meglio così, perché ci era sembrato l'esatto contrario.

Allarme Unabomber anche a Napoli

NAPOLI C'è un «Unabomber» napoletano, o più di uno squilibrato, in azione dietro i sei o sette allarmi bomba che si sono susseguiti in tutta la zona della Costiera Sorrentina? Ciò che appare certo anche agli investigatori è che le quattro taniche di benzina da tre litri, innescate da un improbabile timer, trovate rispettivamente nelle stazioni della Circum di Sorrento, Piano di Sorrento e Sant'Agnello - località considerate le «perle turistiche della Costiera» - hanno diffuso paura e sconcerto tra turisti, operatori turistici e residenti. In tutta la zona, anche per la fine settimana, alberghi e case di villeggiatura, sono pieni e le notizie che dal pomeriggio di ieri si sono susseguite sugli allarmi, poi verificati dalle forze dell'or-

dine, hanno creato panico e sconcerto. C'è una unica folle regia dietro i ritrovamenti delle taniche di benzina lasciate nelle stazioni della Circumvesuviana che hanno paralizzato il trasporto su ferro per oltre metà domenica su un tratta «vitale» per l'intera zona? C'è la stessa mano di quello che i residenti e turisti hanno già definito l'«Unabomber della costiera»? Nella zona polizia e carabinieri hanno organizzato posti di blocco e gli artificieri delle squadre antisabotaggio dei carabinieri stanno cercando di isolare elementi utili per cercare di risalire agli autori degli inquietanti episodi. Nessuna rivendicazione sembra giunta dopo gli «attentati» che potrebbero essere anche opera di un folle.

Haidi Giuliani, madre di Carlo, scrive a Felicia Impastato: rimossa la lapide che ricordava suo figlio, vittima di mafia

«Che pena il nostro Paese...»

ROMA Abbiamo ricevuto la lettera aperta di Haidi Giuliani, madre di Carlo tragicamente ucciso mentre manifestava durante il G8 di Genova, e rivolta alla madre di Peppino Impastato, il giovane attivista di Democrazia Proletaria assassinato dalla Mafia a Cinisi il 9 maggio 1978 per aver denunciato dai microfoni della libera «Radio Aut» i misfatti del boss Gaetano Badalamenti e ancora vittima di un ulteriore oltraggio: alcuni giorni fa il sindaco Giovanni Alcami-si, alla guida di una giunta di centro-destra nel paesino di Isnello (in provincia di Palermo) ha deciso di rimuovere la lapide che lo commemorava posta, dal 1998, nella piazza che

portava il suo nome. La notizia era stata riportata da l'Unità nell'edizione in edicola lo scorso giovedì 5 settembre. Questo è il testo della lettera di Haidi Giuliani.

Cara Felicia, ho letto sui quotidiani che l'amministrazione comunale di Isnello ha deciso di rimuovere la lapide che ricorda l'assassinio del tuo Peppino. Ho pensato a te, soprattutto, e vorrei abbracciarti.

Chi mi fa pena, però, è questo nostro Paese, così male amministrato e governato. La lapide costituiva un piccolissimo, tardivo atto di giustizia: perché dava tanto fastidio? Perché era lì a ricordare la collusione

ni con lo strapotere mafioso: i depistaggi operati dai CC affinché non si potesse dimostrare la verità; la partecipazione di alcuni magistrati alla costruzione di una falsa immagine di Peppino-terrorista che muore a causa della bomba che sta preparando...

La lapide dava fastidio perché era lì a ricordare, a denunciare chi sono gli amici degli amici...

Era lì a ricordare la voce coraggiosa, onesta, chiara e forte di Peppino; una voce che, evidentemente, fa ancora paura. Come fa paura onorare la memoria di altri che, come il Generale Dalla Chiesa, hanno combattuto la mafia. Ti voglio bene.

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

MESI	7 GG	€	€	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	€	€	sconto
12	7GG	€ 267,01	€ 517.000	€ 48,00	€ 93.300		15,3%
6	6GG	€ 229,31	€ 444.000	€ 40,00	€ 77.900		14,9%
12	7GG	€ 137,89	€ 267.000	€ 20,00	€ 39.000		12,7%
6	6GG	€ 118,79	€ 230.000	€ 16,00	€ 31.800		12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

“ Il click è di Joe Rosenthal: a Iwo Jima, nel Pacifico gli americani stavano piegando il Giappone

C'olpisce eccome. Vedere un monumento su uno straordinario fatto di guerra, ricavato da una notissima fotografia, non è cosa di tutti i giorni. Gli americani sono riusciti anche in questa incredibile operazione. La foto è quella scattata da Joe Rosenthal, il 23 febbraio del 1945, a Iwo Jima, nel Pacifico, mentre un gruppo di marine solleva la bandiera della vittoria «con un impeto eroico», come scrissero i giornali dell'epoca.

Abbiamo visto migliaia di monumenti «tradotti» da ritratti fotografici: di Mazzini, Garibaldi, Cavour, del generale De Gaulle, di Lenin, di Stalin, di Mussolini, di Hitler, di monarchi e imperatori, di principesse e attori cinematografici, ma uno ricavato da una fotografia scattata nel momento di una difficilissima azione, è davvero una cosa straordinaria e singolare. Quel monumento venne inaugurato dal presidente americano Eisenhower, nel cimitero militare di Arlington, non molto distante dalla Casa Bianca. Era ed è la copia esatta della foto di Rosenthal. Lui, il giorno dell'inaugurazione, si fece riprendere dai colleghi, insieme alla moglie, sotto quell'incredibile monumento-fotografia, concettualmente davvero iperrealistico.

Anche sulla foto di Rosenthal se ne sono dette e scritte di cotte e di crude: come per lo scatto di Capa al miliziano che muore o la fotografia dei soldati sovietici che mettono la bandiera rossa sul palazzo del Reichstag, nella Berlino appena conquistata.

Vediamo un po' di ricostruire la storia di quella foto, con la bandiera issata sulle montagne di Iwo Jima. Le versioni sulla faccenda sono diverse. Anzi, molto diverse. Critici e storici civili e militari continuano a discuterne. Qualcuno ha messo perfino in dubbio che la foto sia stata davvero ripresa nel Pacifico. D'altra parte, negli Stati Uniti, c'è anche chi sostiene che le foto dell'uomo sulla Lu-

na furono scattate in qualche zona del Nuovo Messico. Nel libro-raccolta «Le immagini di un secolo», di Marie-Monique Robin, la versione raccontata è un po' quella ufficiale. Joe Rosenthal, fotografo dell'agenzia Ap, aveva 32 anni quando venne chiamato e spedito nel Pacifico. Con gli occhiali spessi qualche millimetro e il bocchino sempre tra le labbra, Joe era lesto di mano e d'occhio. Portava la macchina fotografica sempre a tracolla e, in caso di bisogno, la sollevava di colpo come se impugnasse un'arma. La sua storia è stata raccontata così.

La fotografia così patriottica ed emotiva fu riprodotta su tre milioni e mezzo di manifesti e 137 milioni di francobolli



Nascita del patriottismo Quando uno scatto diventa monumento

Wladimiro Settimelli

Era il febbraio del 1945 e la Germania stava crollando. I giapponesi, invece, occupavano ancora militarmente un sacco di paesi e di basi, tra isolette piccole e grandi di tutto il Pacifico. Gli americani avevano bisogno di quelle basi e di quelle isolette.

È lo stesso Rosenthal che, al ritorno della guerra, spiega ai colleghi e ai giornalisti della rivista «Collier's», come erano andate le cose. «Venni messo su una nave e poi su un mezzo da sbarco che a me pareva un vecchio trabiccolo arrugginito. Dalla nave alla spiaggia, mi sembrò un viaggio eterno. Ovviamente, intorno a noi fiocavano cannonate, raffiche di mitragliatrici e colpi di mortaio. La nostra artiglieria navale aveva sparato per ore contro le coste e gli aerei avevano sganciato tonnellate di bombe. Gli apparecchi difensivi giapponesi parevano comunque intatti. Era facile capirlo dalla massa di proiettili che ci stava arrivando addosso. I marine si battono in mare dai mezzi da sbarco e cominciarono a sparare contro la riva. Ma di quei ragazzi ne morivano a decine intorno a me. Io, come al solito, scattavo senza neanche guardare nel mirino. Che devo dire?, anche i fotografi hanno paura, che

diamine! Dalla riva continuava un fuoco d'inferno. Le colline erano in fiamme per le bombe e l'azione dei lanciamine. Non c'era altro da fare per tirar fuori i giapponesi infilati in bunker profondissimi».

Nel racconto di Rosenthal si precisano altri dettagli e altri particolari più o meno importanti. I racconti di guerra, purtroppo, si somigliano tutti. Il fotografo dell'Ap spiega di aver saputo che, dopo ore e ore di scontri terribili, una pattuglia di una quarantina di marine era riuscita a raggiungere, tra mucchi di morti, la più alta collina dell'isola: il monte Suribashi. I soldati dovevano issare una bandiera a stelle e strisce per far vedere a tutti, anche se non era proprio vero, che gli americani ce l'avevano fatta. Rosenthal era subito schizzato via, insieme ad un cineoperatore. Era stato durissimo arrivare in cima al Suribashi, ma Joe non era certo uno che si scoraggiava facilmente.

Quando Rosenthal era arrivato in cima al monte, si era sentito gridare dal sergente Lou Lowery, fotografo dei marine, che tutto era stato già fatto. Ed era vero. Alcuni soldati erano riusciti ad alzare una bandiera americana non più

grande di un metro e mezzo per una settantina di centimetri. Rosenthal, dunque, stava per andarsene. Ad un tratto aveva visto, con la coda dell'occhio, sei marine che arrivano di corsa con un tubo di ferro lunghissimo e una grande bandiera. Qualcuno di loro gridava: «Quella è troppo piccola. Mettiamo subito questa che è grande. La vedranno da ogni angolo dell'isola».

Il fotografo dell'Ap sta per scattare la sua memorabile fotografia. Arretra per una decina di metri e inquadra la scena, dopo aver impostato una velocità alta per l'otturatore dell'apparecchio. I marine, con grande fatica, spingono verso l'alto la lunga asta di ferro con la bandiera. Rosenthal coglie proprio quel momento, mentre il terreno cede sotto i suoi piedi. Lui prende dei sassi e si sistema su quelli. Chiede ai soldati di ripetere e ripetere più volte la scena. Loro obbediscono. La foto che poi diverrà monumento viene scattata. Darà a Rosenthal la celebrità e la fama.

Quando venne pubblicata l'America reagì con una gigantesca ondata di patriottismo. Le bandierine americane con quella foto comparvero alle finestre delle case, nelle scuole, sugli autobus, sulle

auto private, nelle fabbriche e negli uffici. Proprio come per la tragedia delle Torri gemelle. Tra l'altro, proprio sulle macerie delle torri, un gruppo di vigili del fuoco fu ripreso dai reporter mentre innalzavano la bandiera americana. Tutti, evidentemente, avevano ancora nel cuore e nella mente, la celeberrima foto di Rosenthal e quel monumento ad Arlington.

La fotografia così patriottica e carica di emotività, venne anche riprodotta su tre milioni e mezzo di manifesti, 15 mila cartelloni e su 137 milioni di francobolli. Ovviamente fu usata anche sui buoni del tesoro per finanziare lo sforzo bellico e finì in ogni buon libro di testo che si rispetti.

C'è anche chi si è preoccupato di andare a controllare la fine di quei soldati che alzarono la bandiera sul grande monte di Iwo Jima. Tre morirono sull'isola e furono decorati. Gli altri tre non ebbero una vita migliore. Uno, tale Ira Hayes, tra una intervista e l'altra divenne alcolizzato cronico e finì per morire a 32 anni. La foto aveva dato molta fama anche a lui. Un secondo morì più tardi, ugualmente stroncato dal continuo ricorso alla bottiglia. Il terzo visse normalmente e a lungo. In casa non aveva neanche una copia della foto di Rosenthal.

Il fotografo per anni continuò ad essere invitato ad ogni manifestazione ufficiale e ad ogni incontro patriottico e fra reduci.

Quali furono le accuse di molti colleghi e di molti giornalisti a Rosenthal e alla sua foto? Che non aveva assolutamente niente di spontaneo. Insomma, si trattava di una messa in scena a favore del fotografo e per motivi di propaganda. Legittima anche quella, scrissero altri. L'America, per la guerra, aveva mobilitato i migliori e più famosi registi del cinema. Alcuni di loro, più di una volta, avevano chiesto agli ufficiali al fronte di inscenare un qualche scontro con i nazisti da poter far vedere a chi stava a casa. Non solo: l'esercito, la marina e l'aviazione degli Stati Uniti avevano messo insieme veri e propri gruppi di lavoro tra cineasti e fotografi, raccomandando a tutti di riprendere, ad ogni costo, scene di guerra e di scontri fra truppe. Tutti, dunque, ogni tanto, ricorrevano a qual-

che «sceneggiata» o a qualche «trucchetto». D'altra parte non erano i soli: lo facevano i giapponesi, i nazisti, i sovietici, i francesi, gli inglesi e gli italiani. I giapponesi, in particolare, molto spesso mentre occupavano la Cina, prendevano gente per la strada e la fucilavano per permettere ai fotografi militari di scattare immagini di «ribelli giustiziati».

Era già successo nell'800, alla Comune di Parigi, nel corso della guerra di Crimea e poi durante la rivoluzione d'Ottobre. Ma anche durante la Prima guerra mondiale, la Seconda, in Vietnam e in tante altre terribili occasioni.

Gli italiani, per esempio, per permettere la ripresa dell'evento da parte degli operatori dell'Istituto Luce, il giorno dell'arrivo delle truppe e di Badoglio nella capitale etiopica, avevano fatto ripetere almeno due volte la sfilata dei vincitori e l'ingresso in città.

Joe Rosenthal (qualche rivista aveva anche pubblicato i provini di tutte le foto scattate a Iwo Jima) in fondo si era limitato a far ripetere più di una volta la difficile manovra dell'innalzamento della bandiera da parte dei soldati. Fino al momento in cui la scena era apparsa «buona e utile». Ma anche in quel caso, la foto è diventata ugualmente simbolo della Seconda guerra mondiale e delle durissime e sanguinose battaglie degli americani nel Pacifico.

Tale era e tale è rimasta ancora oggi. Le «icone fotografiche», come tutte le altre icone, contano per quel che rappresentano e simboleggiano e non per come sono state tecnicamente realizzate e ottenute.

L'idea fu di Eisenhower: così al cimitero militare di Arlington, vicino alla Casa Bianca, si staglia l'icona dell'epica di guerra

L'ex presidente della commissione Antimafia insiste: «Dopo le rivelazioni del Sids è necessario discutere in Parlamento degli impegni contro i boss»

Lumia: «Cosa Nostra è in attesa dei segnali del governo»

Maura Gualco

ROMA «Dentro Cosa Nostra ci sono dei cambiamenti in atto e se vengono approvati alcuni provvedimenti guardati con favore dalla mafia e su cui la maggioranza è ambigua, Cosa Nostra potrebbe avere il sopravvento e condizionare le nostre istituzioni. Bisogna capire se c'è una strategia all'interno del Polo che massacrare la legislazione antimafia soltanto per favorire imputati eccellenti di Tangentopoli oppure se c'è un interesse diretto con Cosa Nostra».

All'indomani del clamore suscitato dalla pubblicazione di un rapporto del Sids con il quale si rilancia la notizia che Cesare Previti e Marcello Dell'Utri siano nel mirino

della mafia, Giuseppe Lumia ex presidente della Commissione antimafia e attuale capogruppo dei Ds, esprime preoccupazione e chiama la Commissione a fare chiarezza.

In quei rapporti del Sids si parla di "impegni non mantenuti"? È verosimile che rappresentanti della maggioranza siano scesi a patti con la mafia?

«Prima è sceso in capo Pietro Aglieri che in marzo invitava lo Stato a guardare con occhi diversi la situazione dei boss. Poi ha preso tutto in mano Bagarella sfidando con i suoi proclami. E se un boss come Bagarella ritiene di uscire allo scoperto non può che avere la certezza che qualcosa gli si deve. Il clima è allora che Cosa Nostra è in

attesa. Vuole che qualcosa gli sia dato. Ci sono colloqui del figlio di Riina, il più piccolo, che sono inquietanti. Fà riferimento a Roma, a un nuovo clima che si è creato, ad iniziative politiche che dal governo caleranno via via e che porteranno benefici a Cosa Nostra. Sulla revisione dei processi, ad esempio, la commissione giustizia era vicinissima ad approvarla addirittura in sede legislativa, l'iter poi è stato bloccato, ma è ancora in sospeso. Loro dalle lettere fanno trapelare che ci sia incoerenza e promesse mancate, ritengono che il Polo debba loro qualcosa. Il 61 a zero in Sicilia non si spiegherebbe diversamente. Certo non è stato solo a causa di un intervento mafioso ma una sua presenza ce l'ha avuta e sicuramente non ha votato per l'Ulivo. Dobbiamo

analizzare queste aspettative. Capire il ruolo di Dell'Utri che ha un processo in corso per aver avuto contatti con Cosa Nostra. Ma anche se Previti sia solo un bersaglio simbolico, come ipotizzato dal rapporto del Sids, o altro. Su questo la commissione antimafia deve fare chiarezza».

Perché proprio Previti? Ha ragione quando dice "Io che c'è con il Polo"?

«Previti sembra ottenere grandissimi risultati con delle leggi ad hoc nel campo di Tangentopoli e all'interno di Cosa Nostra qualcosa. La mia riflessione: "A loro si e noi no, perché?" Non è da escludere che all'interno della mafia ci sia un'ala inferocita giacché ritiene che le persone coinvolte in Tangentopoli ottengano benefici mentre

loro invece, non ottengono nulla. E siccome all'interno di Cosa Nostra pensano che il Polo gli debba qualcosa...»

Perché il Polo gli deve qualcosa?

«Perché magari hanno dato il sostegno elettorale, oppure sono stati fatti dei patti con alcuni di essi. Andiamo a scavare e vediamo di anticipare Cosa Nostra prima che colpisca».

Quali sono i provvedimenti legislativi sui quali la maggioranza è ambigua?

«Dentro dobbiamo distinguere due realtà molto collegate. Da un lato i boss che stanno in carcere, dall'altra quelli che stanno fuori. I detenuti puntano in modo inequivocabile a distruggere il 41 bis e alle revisioni dei processi. Obiettivo raggiungibi-

le attraverso la legge Pepe - Saponara. Una legge che per poco non superava la soglia della commissione giustizia. Si tratta di un disegno di legge che dà la possibilità di rivedere il processo a chi è stato condannato con le accuse di un collaboratore di giustizia che si sia astenuto dal riconfermare le accuse durante il dibattimento. Con questa legge, quindi, salterebbero in aria tutti i processi delle stragi e il maxiprocesso. Ci sono poi altri obiettivi che la mafia si pone: l'approvazione del disegno di legge di Pittella (Forza Italia) ad esempio. Con questa legge non si può più considerare come prova un'accusa di un collaboratore di giustizia confermata da un altro collaboratore. Servirebbero ulteriori prove. Crolla così un architrave della lotta alla mafia, costruita da Fal-

cone».

È questo allora che chiedono?

«La mafia dentro sta sfidando le istituzioni e sta chiamando a raccolta quelli che loro ritengono essere i loro sostenitori, ricordandogli gli impegni e le promesse fatte. E lo fa rivolgendosi direttamente a loro».

Loro, chi?

«Alcuni parlamentari avvocati, ad alcuni di essi sembra che abbiano perfino spedito delle lettere».

Questi rapporti del Sids erano usciti fuori a fine luglio, perché la commissione antimafia non li aveva acquisiti?

«Anche io me lo sono chiesto ed è quello che chiederò al presidente. È un fatto grave».

Non potranno partecipare alla sessione speciale del Parlamento oggi a Ramallah. Per Gerusalemme sono «coinvolti nel terrorismo»

Israele sbarra la strada a 12 deputati di Arafat

Umberto De Giovannangeli

Dodici sedie resteranno vuote. Quelle dei dodici membri del Consiglio legislativo palestinese a cui le autorità militari israeliane hanno negato il permesso di raggiungere Ramallah per partecipare alla sessione speciale del Parlamento palestinese. «Sono coinvolti nel terrorismo», è la motivazione che ha spinto Israele a negar loro i lasciapassare per poter raggiungere, dalla Striscia di Gaza, la capitale cisgiordana. «È una intollerabile ingegneria negli affari interni palestinesi», denuncia Ahmed Qreia (Abu Ala), presidente del Clp; «È l'ennesimo atto ostile di un gabinetto di guerra», gli fa eco il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. Parole di fuoco che, però,

non preludono ad una cancellazione della seduta. Essa si terrà, cambiando solo sede: il Clp si riunirà nella Mukata, il quartier generale dove il presidente palestinese è praticamente confinato da cinque mesi, e non nella sede del Parlamento. Quello annunciato da Arafat «sarà un discorso di grande importanza», anticipano i suoi più stretti collaboratori.
Ma ad ascoltare l'anziano rais, non ci sarà alcun deputato della Striscia di Gaza, poiché i 26 autorizzati a raggiungere Ramallah hanno annunciato che - in segno di solidarietà con i colleghi colpiti dal veto israeliano - non si metteranno in viaggio e seguiranno invece i lavori in videoconferenza. «Se andassimo a Ramallah, garantiremmo legittimità alla decisione israeliana», spiega

Ziad Abu Amar, presidente della commissione politica del Parlamento palestinese. La decisione del coordinatore delle attività israeliane nei Territori, Amos Gilad, ha colpito anche un ministro palestinese, quello degli approvvigionamenti Abdelaziz Shalin, il cui nome è stato incluso nella lista di 14 deputati a cui è stato vietato di partecipare alla riunione di oggi a Ramallah. In realtà, il veto israeliano riguarda però solo 12 parlamentari, in quanto uno degli esclusi, Waji Yahy (integralista), è deceduto cinque mesi fa, mentre il segretario generale del Clp, Rauh Fattuh, ha raggiunto Ramallah già l'altra domenica dalla Giordania.
Ma a dispetto del divieto israeliano, «totalmente arbitrario» ribatte il vicepresidente del Parlamen-

to palestinese Ibrahim Abu Al-Naja, i contatti tra le due parti non sono stati tuttavia interrotti. I responsabili per la sicurezza sono tornati a incontrarsi ieri sera a Gerusalemme, al termine del Capodanno ebraico, presenti per i palestinesi il nuovo responsabile della Sicurezza preventiva in Cisgiordania, Zuheir Al-Manasreh, e per gli israeliani il nuovo comandante del settore centrale, generale Moshe Kaplinsky, e il capo dello «Shin Bet» (sicurezza interna), Avi Dichter. Prove di dialogo, che proseguiranno domani, quando il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres dovrebbe incontrare i nuovi ministri palestinesi degli Interni Abdelrizak Yahya e delle Finanze Salam Fayyad, affiancati dal negoziatore capo Saeb Erekat, dal ministro dell'Economia Maher

El-Masri e da quello dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. Al centro dell'incontro, secondo fonti palestinesi, dovrebbe figurare l'attuazione del cosiddetto piano «Betlemme e Gaza per prime» messo a punto il mese scorso dal ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer e da quello degli Interni dell'Anp Yahya. Il piano - che prevede il ritiro per fasi dell'esercito israeliano dalle zone autonome ricuculate dove i palestinesi si impegnano a garantire la sicurezza - è stato applicato solo a Betlemme, mentre nella Striscia di Gaza è rimasto finora inattuato per la ripresa degli scontri e la minaccia di nuovi attentati. Come quello messo in atto, ieri mattina, nel rione ebraico di Hebron: un'esplosione che, solo per un caso, non ha provocato vittime.

Nepal: 48 poliziotti uccisi dai guerriglieri

Almeno 48 agenti di polizia morti e altri 19 feriti: è questo il bilancio di una massiccia offensiva lanciata ieri da oltre mille guerriglieri maoisti nel Nepal orientale. Una caserma della polizia presidiata da 73 uomini è stata attaccata con armi automatiche nella notte, nella provincia di Sindhuli, centocinquanta chilometri a est della capitale Khatmandu. Il numero delle vittime potrebbe però aumentare. Secondo quanto dichiarato infatti dal ministro dell'Interno Devendra Raj Kandel oltre alle quarantotto vittime accertate, ci sono «due agenti che non rispondono ancora all'appello». Raj Kandel ha anche aggiunto di avere visto sul posto i cadaveri di due ribelli, i quali potrebbero tuttavia avere «subito anche altre perdite,

poiché la gente del luogo li ha visti portare via molti morti o feriti nella ritirata». Secondo alcuni funzionari, dei rinforzi sono stati inviati sul posto, ma non hanno potuto raggiungerlo perché i guerriglieri maoisti hanno sbarrato loro la strada. Inoltre non è dato sapere - ha ammesso il ministro - quale sorte sia toccata ai poliziotti che mancano all'appello. La guerriglia maoista lotta per l'instaurazione di una repubblica comunista nel Nepal, piccolo regno himalayano stretto fra India e Cina. Circa 4.400 morti sono stati registrati in Nepal da quando, nel '96, è scoppiata la ribellione maoista: lo stato di emergenza imposto dieci mesi fa dal governo è stato annullato il 24 agosto scorso.

Schröder vince il duello con Stoiber

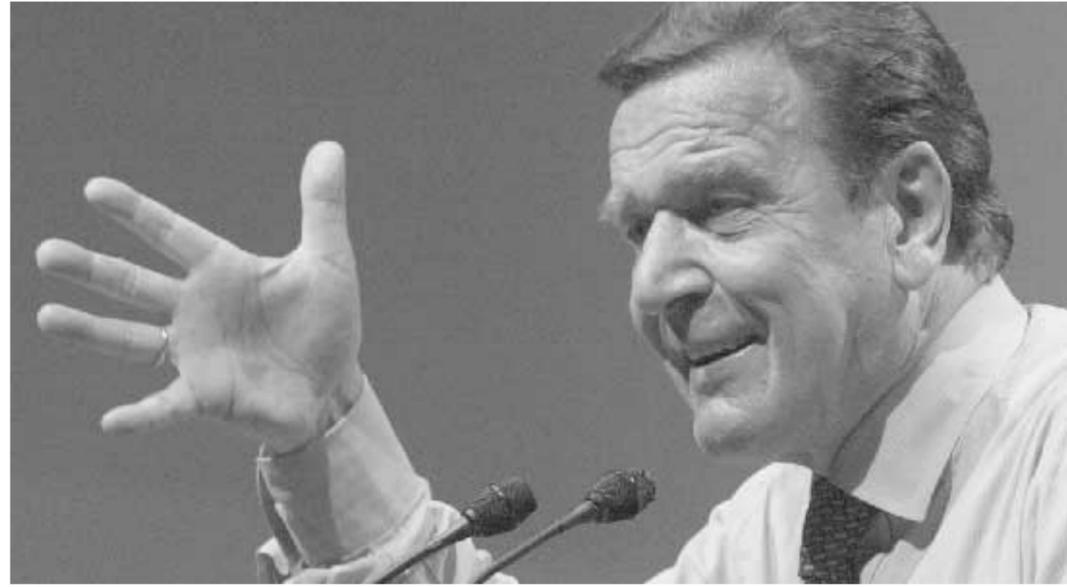
Secondo testa a testa in tv a due settimane dalle elezioni parlamentari in Germania

Alessandra Orsi

Sarà per una volta la politica estera a determinare l'esito del secondo e ultimo duello televisivo della campagna elettorale tedesca? In una vigilia assai tesa e all'indomani dell'incontro tra il cancelliere Schröder e il premier francese Chirac, le due giornaliste che ieri sera hanno moderato il faccia a faccia tra Gerhard Schröder e lo sfidante Edmund Stoiber, avevano già lasciato intendere che proprio gli eventi degli ultimi giorni avrebbero fornito spunti interessanti per fare in modo che il dibattito non si rivelasse una replica di quello avvenuto due settimane fa. E così è stato. Dopo un primo giro di domande sull'attuale stato dei sondaggi, che vedono per la prima volta i relativi partiti di appartenenza, Spd e Cdu-Csu in un inedito testa a testa intorno al 38% delle preferenze, è stata la questione dell'eventuale partecipazione a un intervento militare in Irak a scaldare gli animi. E se è la chiarezza a premiare e convincere, non vi è dubbio che il cancelliere in carica abbia ribadito in più di una risposta il suo deciso no a una partecipazione tedesca. «La battaglia contro il terrorismo è ben lontana dall'essere conclusa - ha dichiarato Schröder - E per portarla in porto con successo è necessaria la collaborazione di tutti i paesi arabi moderati, mentre una guerra solitaria contro Saddam Hussein comprometterebbe in modo tragico questo obiettivo». «Anche noi siamo contro la guerra - ha ribattito Stoiber - ma Saddam Hussein rappresenta un pericolo e quindi dobbiamo convincerlo a lasciare entrare gli ispettori dell'Onu». Ma da che parte starà la Germania guidata da Edmund Stoiber? «Con l'Onu e con la comunità internazionale, e trovo irresponsabile la politica di un cancelliere che decide di compromettere l'amicizia con gli Stati Uniti con dichiarazioni che

Quasi crisi in Austria Lasciano i ministri del partito di Haider

La vicecancelliere austriaca signora Susanne Riess-Passer e il ministro delle Finanze Karl-Heinz Grassler, entrambi della Fpoe - il partito di estrema destra di Joerg Haider - hanno annunciato ieri sera a Vienna le loro dimissioni dal governo di coalizione con i popolari (Oevp) del cancelliere Wolfgang Schüssel. A queste due dimissioni si sono aggiunte anche quelle del capogruppo parlamentare della Fpoe, Peter Westenthaler. I delegati del partito xenofobo, riuniti sabato scorso, avevano deciso di rinviare a gennaio 2003 il congresso straordinario (programmato per il 13 ottobre). La decisione sembrava aver disinnescato una crisi di governo. In una riunione convocata a Knittelfeld dallo stesso Haider, i circa 400 delegati «radicali» del Fpoe avevano ribadito la loro richiesta di una riduzione delle tasse per tenere fede agli impegni presi durante la campagna elettorale. La Riess-Passer sosteneva che fosse necessario aspettare il 2004, per poter erogare 2 miliardi di euro di aiuti alle vittime delle catastrofiche inondazioni che recentemente hanno colpito l'Austria. Le dimissioni di ieri sera hanno consegnato, di fatto, la guida del partito ai fedelissimi di Haider, aprendo una crisi nel governo austriaco.



Il cancelliere social democratico tedesco Gerhard Schröder durante la sua campagna elettorale

mettono il paese su una pericolosa via isolazionista». È stato qui che il dibattito si è acceso in quel confronto diretto che era mancato due settimane fa: «Siamo seri - lo ha interrotto infatti Schröder - L'amicizia non si rompe se si esprimono opinioni diverse e io voglio dire forte e chiaro che l'alternativa guerra o pace fa parte delle questioni esistenziali su cui non voglio avere tentennamenti». Ma Stoiber non si è arreso: «È il tono che fa la musica! Tutti i cancellieri che l'hanno preceduta, avrebbe-

ro preso in mano il telefono e discusso privatamente, prima di vendere sulla piazza una posizione populista e pericolosa». «Per me non è affatto pericoloso ripetere che una guerra con me non ci sarà».

Il dibattito è poi proseguito affrontando quello che è stato il tema centrale anche del primo confronto: situazione economica e disoccupazione. Ma anche se nelle domande e nelle risposte sono rievocate affermazioni ormai note e ripetute in questi ultimi mesi, il dialogo ormai era segnato da una maggior prontezza nel ribattere parola su parola.

«Non avete mantenuto le promesse sulla disoccupazione, cosa raccontate adesso agli elettori?»
«È troppo facile criticare la situazione tedesca senza considerare la congiuntura internazionale», ha risposto Schröder ammiccando allo sfidante che poco prima aveva sottolineato proprio il valore dell'interdipendenza che caratterizza il nostro tempo.
Per parte sua Stoiber ha segnato punti a suo favore quando ha elencato i settori

su cui sarà necessario intervenire per risanare il paese: «Non si può essere amici degli imprenditori e strizzare l'occhio al sindacato! È il ceto medio che ha totalmente perso la fiducia, in voi e in questo paese. Sono le cifre a dimostrarlo». «Se le condizioni fossero state diverse, avremmo raggiunto gli obiettivi che ci eravamo prefissati. Ma abbiamo ancora come obiettivo quello di abbattere la disoccupazione, solo che vogliamo farlo con i nostri mezzi e non con quelli di una coalizione che in passato ha raggiunto livelli paurosi di disoccupazione». Il botta e risposta è proseguito per altri venti minuti ormai aggiungendo poco ai contenuti già enunciati e dal volto dei due trapelava la consapevolezza che il gioco ormai si era trasferito su un altro piano: mostrarsi sicuri di sé, mai cedere alle provocazioni, in una parola riuscire a convincere quella parte di elettorato indeciso che, secondo gli ultimi sondaggi, raggiunge ancora quasi un terzo dei tedeschi.
Nella perorazione finale il tono è quello quasi da comizio: «Il 22 settembre la scelta sarà avanti o indietro - ha detto Stoiber - La Germania è un grande paese e con voi voglio fare un patto per una ripresa che dia garanzie e anche perché la Germania non si avvii su una strada di isolazionismo. L'amicizia tra noi e gli Stati Uniti deve essere confermata in modo forte e chiaro». Schröder, più pacato, ha richiamato «le forze e le energie che ho visto in atto durante la recente alluvione. Troveremo un equilibrio tra le forze del capitale e quelle del lavoro. Ambiente e sviluppo procederanno insieme. E anche in ambito internazionale vi assicuro che la solidarietà non significa rinunciare ai propri principi quando ne si è convinti».
La parola ora passa agli analisti, impegnati nella notte e nei prossimi giorni a dare il verdetto finale. Ma secondo l'edizione online dello Spiegel il vincitore è stato Schröder.

l'intervista Fulco Pratesi

Il presidente del Wwf Italia sul vertice di Johannesburg: un'occasione per discutere ma i risultati sono stati scarsi

«In alcuni oligopoli il virus della terra malata»

Cinzia Zambrano
Il vertice di Johannesburg secondo lei è stato un fallimento o un successo?
«È stata un'occasione per discutere, ma i risultati, nonostante il dibattito mediatico, mi sembra che siano stati molto scarsi».
Perché?
«Perché ci aspettavamo qualcosa di più, per esempio sulle energie rinnovabili ci aspettavamo che arrivassero non dico al 20%, quello cioè chiesto all'inizio, ma almeno al 10%. E invece è stato solo detto "faremo il possibile". Questo non va affatto bene se si considera l'uso irresponsabile che si fa oggi dell'energia fossile, che provoca il riscaldamento del pianeta. Puntare sull'eolico, sul solare, sulle biomasse e sulle maree sarebbe stato un segnale giusto. Questa è la parte negativa, ma c'è anche qualcosa di positivo, che riguarda il clima, come l'adesione della Russia al protocollo di Kyoto. Il fatto poi che anche la Cina abbia espresso desiderio di allinearsi può servire finalmente ad avviare il protocollo anche senza gli Stati Uniti».
Gli Usa però sono i maggiori produttori di emissioni di gas

sera. Colin Powell a Johannesburg è stato palesemente contestato...
«Bisogna dire comunque che il protocollo di Kyoto è un piccolo "pannicello caldo" su una situazione che è gravissima. Secondo gli esperti bisognerebbe arrivare a circa il 60% di riduzione delle emissioni. D'altra parte se la Cina e la Russia firmano questo è un segno che qualcosa sta cambiando».
A Johannesburg l'Unione europea si è fatta portavoce di richieste forti contro l'inquinamento, determinando una frattura con gli Usa.
«È un atteggiamento attribuibile anche ad una cultura ambientalista fortemente radicata nei paesi del

l'Ue. Poi c'è la questione della densità di abitanti: l'Italia ne ha 192 per chilometro quadrato, altri paesi europei ne hanno 200-300. Gli Stati Uniti ne hanno solo 30, in questo senso possono permettersi anche di

fare a meno di noi. L'Europa no, perché è un concentrato di persone, per cui un maggiore controllo delle emissioni e delle modifiche del clima è importante».
Al summit sudafricano si è affrontato anche il problema dell'Aids, malattia diffusissima nei paesi del Terzo mondo, senza però indicare vie di soluzioni...
«Trovare una soluzione non è

frontale. L'Aids è uno dei quei problemi che dovrebbe rientrare in una visione di sviluppo generale, anche culturale. Ho amici missionari laici che lavorano in Zimbabwe e mi raccontano che lì soprattutto i maschi sono convinti che la malattia sia un'invenzione americana».
Secondo lei questi grandi vertici, come Rio dieci anni fa e quest'anno Johannesburg hanno ancora un senso?
«Crede che sia un po' utopistico cercare di risolvere tutto facendo grandi riunioni. E i risultati sono infatti stati quelli che abbiamo visto. L'importante è cercare di lavorare tutti assieme, cercare di costringere al cambiamento, e questa è l'azione

delle Ong, con forte spinte dal basso i governi che hanno meno potere rispetto alle grandi multinazionali. Bisogna che il mondo civile premi molto per cercare di convincere le democrazie, là dove esistono ovviamente, a fare qualcosa. Purtroppo oggi grandi multinazionali hanno dei bilanci e del potere superiore a quello di molte democrazie. Non a caso molte associazioni cominciano a pensare che invece che premere sul governo bisognerebbe cercare di condizionare i grandi gruppi industriali e monopolistici. Sul fatto poi se servono o meno questi vertici, c'è da dire che almeno un effetto ce l'hanno: quello di riunire i rappresentanti di centinaia di paesi attorno ad un tavolo e facendo arrivare il loro messaggio, attraverso i media, a migliaia di persone. In questo modo si crea un sedimento di responsabilità. Se poi da questo humus leggero nasca una bella pianta robusta di cambiamento di rotta, questo è più difficile dirlo. Qualche tempo fa dissi che, visto lo stato del pianeta, sarebbe il caso di cominciare ad impegnarsi come si fece 60 anni per combattere il nazismo, una tremenda minaccia per l'umanità. Non credo che la distruzione del pianeta sia una minaccia inferiore».

Per la pubblicità su **PUnità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Mirzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menzoni 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Merlatana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Leonardo Sacchetti

«Facoltà di Urbanistica», «Facoltà di Belle Arti», «Facoltà di Legge». Erano questi i nomi in codice degli obiettivi che al Qaeda colpì o tentò di colpire l'11 settembre dello scorso anno negli Usa: le Torri gemelle, il Pentagono, il Campidoglio (quest'ultimo fu mancato). Ma erano solo le seconde scelte. In un primo tempo Osama ed i suoi avevano progettato infatti di attaccare alcune centrali nucleari americane.

A rivelarlo è il «Sunday Times», anticipando i contenuti dell'intervista «Top Secret», che verrà trasmessa il 12 settembre dalla televisione araba Al Jazira. L'intervista è stata realizzata nella città pakistana di Karachi dal giornalista Yosri Fouda con due capi latitanti dell'organizzazione di Osama bin Laden: Khalid Sheikh Mohammad, presunto capo militare di al Qaeda, e Ramzi Binalshibh, coordinatore della rete terroristica in Germania. «Gli attacchi - afferma Sheikh Mohammad - sono stati concepiti per provocare il maggior numero di morti possibile e per colpire l'America proprio sul suo territorio».

Il primo obiettivo di al Qaeda, dunque, dovevano essere alcune centrali nucleari Usa, ma il progetto, avallato dallo stesso Osama bin Laden, fu scartato per il rischio che l'impresa «sfuggisse di mano» all'organizzazione. Con l'avvicinarsi dell'anniversario dell'11 settembre, le parole di Mohammad e di Binalshibh suonano ad avvertimento. Infatti, i due leader di al Qaeda hanno confermato che la scelta di colpire obiettivi nucleari in territorio americano, fu «sospesa» e non cancellata. Un monito che, per lo meno in Gran Bretagna, ha fatto scattare l'allarme di massima allerta in tutti gli aeroporti e intor-

L'ipotesi atomica fu poi scartata per il timore che l'impresa «sfuggisse di mano»

”

Roberto Rezzo

NEW YORK Nessuna schiarita in vista nei cieli: uno studio appena pubblicato dalla Iata, l'associazione che riunisce 280 tra i principali vettori aerei internazionali, sostiene che il 2001 non potrà più essere considerato l'anno peggiore in tutta la storia dell'aviazione civile; a giudicare dal numero di passeggeri, la maglia nera già spetta al 2002. Le cifre indicano che la crisi è globale, ed è costata sinora oltre 200mila posti di lavoro, ma se si osservano i risultati d'esercizio delle compagnie in base alle rotte di percorrenza, è chiaro che più ci si avvicina all'America, più la situazione è grave, e il termine di paragone obbligatorio per tutti i raffronti resta la data dell'11 settembre.

Nelle settimane immediatamente successive agli attentati, il traffico aereo negli Stati Uniti ha subito un crollo prossimo all'80 per cento, facendo chiudere i bilanci dello scorso anno con perdite complessive pari a 18 miliardi di dollari. L'improvvisa crisi di liquidità ha superato di larga misura il margine offerto dalle linee di credito con le banche, ed esposto anche i vettori di grandi dimensioni al rischio concreto di dover cessare da un giorno all'altro le operazioni, e solo uno stanziamento governativo di 5 miliardi di dollari ha evitato l'irreparabile.

A un anno di distanza, le stime indicano che il traffico passeggeri è tornato su

valori prossimi al 95 per cento di quello registrato prima dell'11 settembre, mentre i posti che le compagnie mettono a disposizione sono solo il 90 per cento. La riduzione dei voli, decisa per ottimizzare la capacità di carico degli aerei, insieme a un'aggressiva politica di tagli su tutti i costi operativi, a cominciare da quello del lavoro, avrebbe dovuto tradursi in un aumento della redditività, ma i dati diffusi dalla Iata indicano il contrario: il fatturato per passeggero per chilometro, l'unità di misura utilizzata nel settore, è in flessione del 7,5 per cento. Due compagnie minori, Midway Airlines e Vanguard, sono finite in bancarotta all'inizio dell'estate, e

a tutti i passeggeri che avevano acquistato un biglietto hanno offerto tante scuse ma nessuna possibilità di rimborso. In agosto US Airways si è rivolta al tribunale per ottenere protezione dai creditori ed è entrata in regime di amministrazione controllata. Una scelta cui potrebbe essere costretta anche United Airlines, il secondo vettore degli Stati Uniti, a meno di non ottenere in tempi brevi un finanziamento garantito dal governo federale. Neppure American Airlines, la più grande compagnia del mondo, che ha appena dato il benvvenuto ad altri 7mila dipendenti, esclude a priori il ricorso all'amministrazione controllata.

La paura di volare, secondo gli analisti, non spiega sino in fondo quello che sta accadendo in uno dei sistemi simbolo della modernità: le stragi messe a segno con il dirottamento di quattro aerei passeggeri hanno colpito un settore industriale già particolarmente fragile e sofferente, hanno innescato un effetto domino che ha messo a nudo gravi problemi strutturali. Il trasporto aereo, ben prima di dover fare i conti con il terrorismo, si era guadagnato fama di essere il business peggio gestito in America. Nonostante tagli, ristrutturazioni e contributi straordinari, i bilanci delle compagnie americane si avvicinano verso perdite totali per l'anno in cor-

so che facilmente supereranno i 5 miliardi di dollari. Le compagnie attribuiscono il deludente risultato agli aumentati costi per la sicurezza, ma gran parte di queste spese sono state assunte in carico dal governo federale, e molti punti rimangono da spiegare.

I dipendenti hanno accettato spesso riduzioni salariali fra l'8 e il 10 per cento, cambiamenti di mansioni che fanno svolgere al personale di volo operazioni di biglietteria, turni più lunghi e riposi ridotti. Il management al contrario continua a dividersi premi che non trovano alcuna giustificazione nei deludenti, un andazzo che non piace agli investitori e che ha contribuito a spingere in ribasso le quotazioni delle compagnie a Wall Street. L'enfasi sulla sicurezza poi mostra la corda quando in data 26 agosto la Faa, l'organo di controllo dell'aviazione americana, affibbia una multa da 1,5 milioni di dollari a United Airlines per aver ripetutamente omesso essenziali controlli di routine sui motori.

Le più banali regole di mercato, di

fronte a una diminuzione dei passeggeri, suggerirebbero maggiore attenzione alla clientela, soprattutto quando i controlli in aeroporto già mettono a dura prova la pazienza dei viaggiatori. Tutti i sondaggi indipendenti indicano che il livello di soddisfazione ha raggiunto i minimi storici. Nel tentativo di risparmiare sino all'ultimo centesimo, le grandi compagnie hanno deciso di applicare norme vessatorie sui biglietti a tariffa ridotta, che in molti casi non possono essere più essere utilizzati nel caso capiti di perdere il volo, o non fanno guadagnare punti per i programmi fedeltà. Un terzo bagaglio al seguito, anche se non supera il peso limite, costa un balzello di 80 dollari. In classe turistica gli assistenti di volo non servono più una lattina di Coca-Cola o aranciata, ne versano metà a ciascun passeggero; al posto del tramezzino, una bustina di noccioline. La politica delle tariffe è stata definita bizantina e schizofrenica: il vettore leader su una determinata rotta di solito prova ad aumentare i prezzi, se le altre compagnie non si adeguano, fa scendere il prezzo

zo al di sotto di quello della concorrenza. Un biglietto di andata e ritorno che non comprenda una sosta nella giornata del sabato può costare cinque volte di più caro.

Le compagnie aeree sono affamate di soldi ma, con l'economia che arranca, i consumatori americani sono sempre meno disposti a fare la parte dei limoni. Viaggiano più spesso in auto e per gli spostamenti più lunghi guardano con maggiore attenzione alle compagnie a basso costo, che offrono ormai livelli di servizio paragonabili, se non superiori, a quelle di grande nome. La crisi ha risparmiato due società che, grazie a una gestione efficiente e tariffe trasparenti, alla fine dell'anno presenteranno bilanci in utile: Jet Blue e American West. Quando si sono affacciate sul mercato, con una flotta e un numero di rotte da contarsi sulle dita di una mano, sembravano non avere speranza in un settore abituato ad accordi e fusioni in grande scala. Invece sono riuscite a dimostrare che anche dopo l'11 settembre si può spiccare il volo.

ro.re.

“ Il capo militare dell'organizzazione Khalid Sheikh Mohammad e un altro leader, Ramzi Binalshibh descrivono la preparazione degli attentati di un anno fa

11 SETTEMBRE



“ «Facoltà di urbanistica» e «Belle arti», nomi in codice di Torri gemelle e Pentagono Il terzo bersaglio, mancato non era la Casa Bianca ma il Campidoglio

Osama voleva colpire centrali nucleari Usa

Rivelazioni di due capi di Al Qaeda, intervistati dalla tv araba Al Jazira a Karachi



Una vista della zona del World Trade Center
Stephen Jaffe
Ansa

no agli impianti atomici del paese.

Le anticipazioni di «Top Secret» forniscono un quadro inquietante dell'organizzazione degli attentati all'America. Scartata la possibilità di colpire le centrali nucleari Usa, al Qaeda aveva spostato il proprio obiettivo su tre nuovi bersagli, le tre «facoltà» universitarie. Dando credito alle parole di Mohammad e di Binalshibh, infatti, si

chiarirebbe anche la sorte che doveva seguire il quarto aereo dirottato la mattina dell'11 settembre, quello che successivamente si schiantò in Pennsylvania. Secondo i due lugotenenti di al Qaeda, il quarto aereo doveva colpire la «Facoltà di Legge», vale a dire Capitol Hill, la zona dove si trova il Congresso Usa, e non la Casa Bianca, come è stato finora ipotizzato. Le altre due «fa-

coltà» furono centrate: quella di «urbanistica», vale a dire il World Trade Center, e quella di «Belle Arti», cioè il Pentagono.

Contemporaneamente alle anticipazioni pubblicate da «The Sunday Times», il quotidiano spagnolo «El Mundo» ha ieri pubblicato il diario del giornalista della tv qatariota, Yosri Fouda, in cui si raccontano alcuni dettagli dell'intervista fatta a Mohammad e a Binalshibh. Fouda racconta il suo viaggio a Karachi, ormai definita la capitale della rete terroristica di Osama bin Laden, e le prime battute scambiate con i due di al Qaeda. «Non si preoccupi - gli avrebbe detto uno di loro - perché Osama è sano e salvo». Ma lo stesso Fouda, ripercorrendo i passaggi dell'intervista, sottolinea come i due, alcune volte, abbiano parlato al passato riferendosi a bin Laden. «Allora, chi sarà il nuovo capo di al Qaeda?», si chiede il giornalista. «Forse lo stesso Binalshibh», conclude Fouda. Altri dettagli sulla strategia per il «Martedì Santo» (come viene definito l'11 settembre dai due leader di al Qaeda) delineano una progettazione degli attentati lunga anni e curata nei minimi dettagli. Come la scelta di usare attentatori kamikaze, che risale ai primi mesi del 1999, quando fu attivato Mohammed Atta, il presunto capo del gruppo. Come il fatto che lo stesso Binalshibh dovesse partecipare all'attacco, ma la sua richiesta di un permesso di soggiorno in Usa venne respinta. Come il via libera dato direttamente da bin Laden, il 6 settembre. Un panorama ricco di dettagli e di ammonimenti. La rete continua a essere attiva e i suoi obiettivi sono numerosi. In Inghilterra, tutte queste anticipazioni sono state bollate come «ossessione mediatrica», ma l'anniversario dell'11 settembre - a New York come a Londra - fa paura.

Il nostro scopo era provocare il maggior numero possibile di vittime e colpire l'America sul suo territorio

”

Newsweek

Informatore dell'Fbi abitò con i dirottatori

NEW YORK Il direttore dell'Fbi aveva dichiarato che non c'era modo d'infiltrare il complotto che ha messo a segno gli attentati dell'11 settembre. Documenti ufficiali, citati in esclusiva dal settimanale Newsweek rivelano che poco ci mancava che dirottatori e uomini dell'agenzia investigativa federale andassero a letto insieme.

Khalid Amihdhar e Nawaf Alhazmi, entrambi di cittadinanza saudita, sino alla fine del 2000 hanno diviso un appartamento a San Diego con un informatore dell'Fbi. I loro nominativi erano da tempo in una lista di sospetti per terrorismo compi-

lato dalla Cia, e in data 23 agosto un dispaccio urgente con le loro generalità era stato inviato a tutte le autorità di pubblica sicurezza. Nessuno si è accordato di nulla sino a quando non sono scattate le indagini dopo le stragi: l'informatore, viste le foto dei commandos sui giornali, si è fatto vivo al telefono con i vertici dell'Fbi e ha detto: «Io quei due li conosco, erano miei compagni di stanza». La vicenda è stata confermata dall'agenzia investigativa nelle deposizioni rese di fronte alla commissione d'inchiesta del Congresso, ma sinora non era diventata di dominio pubblico. Le conclusioni dell'inchiesta dovrebbero essere rese note il prossimo 18 settembre, ma alcuni parlamentari che hanno preso parte ai lavori sono convinti che sia ancora troppo presto. Le montagne di carte acquisite continuano a rivelare inquietanti particolari e a gettare nuove ombre sull'ineluttabilità di una tragedia tanto annunciata. ro.re.

Compagnie aeree in picchiata

Dopo gli attentati tagliati in un anno 200mila posti di lavoro

Buona parte degli spot televisivi dopodomani non andranno in onda su scelta dei committenti. Intanto Hollywood scopre un nuovo filone del film d'azione: la lotta al terrorismo

Black-out pubblicitario nel giorno del lutto nazionale

NEW YORK Pochi giorni dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, i responsabili del network televisivo Abc imposero il divieto assoluto di trasmettere i filmati degli aerei che si schiantarono contro il World Trade Center e il successivo crollo delle torri. Da allora la stazione controllata dalla Disney ha mandato in onda solo immagini statiche. Per un solo giorno, in occasione del primo anniversario della tragedia, il divieto è stato rimosso, ma i produttori sono stati invitati ad utilizzare il materiale con giudizio. Una linea sottile separa il dovere di cronaca dall'uso spregiudicato d'immagini a effetto, la stessa che corre

tra la rappresentazione artistica e lo sfruttamento commerciale.

I criteri di giudizio rimangono incerti e soggettivi, ma la questione investe tutti i campi della comunicazione. La maggior parte degli inserzionisti pubblicitari ha deciso un black-out nel giorno delle celebrazioni. La Pepsi-Cola ha fatto una scelta di autocensura: i suoi spot, commissionati per essere «frizzanti», non si addicono agli speciali che verranno seguiti da milioni di telespettatori. Altri ritengono controproducente vedere il proprio marchio associato a dolore e distruzione. Ma alcune società hanno scelto di essere presenti con comunicati

ad hoc. È il caso di Boeing, il costruttore aeronautico degli apparecchi finiti nelle mani dei dirottatori, per dichiarare l'orgoglio dell'America che non si arrende.

Un messaggio simile a quello della campagna che American Airlines fece preparare e mandò in onda lo scorso anno. Boeing sarà anche lo sponsor del Concert for America, trasmesso dal John F. Kennedy Center for the Performing Arts di Washington, cui presenzierà la First Lady, Barbara Bush, e che vedrà l'esibizione di Plácido Domingo, Aretha Franklin, Enrique Iglesias e Gloria Estefan. Su tutti gli schermi anche Procter & Gamble, il gigante

dei prodotti di largo consumo che vende dai pannolini alle pastiglie per pulire la dentiera, costantemente presente nella vita degli americani.

Hollywood in questi giorni non lancia nessun nuovo film, ma ha già scoperto il filone della lotta al terrorismo come variante di successo per i film d'azione. Ha fatto record d'incassi XXX, pellicola girata come una sequenza di videogame, dove il protagonista Vin Diesel sgomina da solo un gruppo di terroristi pronti a seminare morte con terribili armi chimico-batteriole e riesce quindi a portare in America Asia Argento, nel ruolo di una spia russa

capace anche di piangere. Le major cinematografiche, dopo gli attacchi terroristici, avevano seri dubbi sull'opportunità di mettere in circolazione film di violenza, ma hanno capito invece che assicurano profitti più di prima, e adesso sembrano non chiedere altro agli sceneggiatori.

Un album dedicato agli eroi dell'11 settembre ha riportato ai vertici delle classifiche una rock star finita in disuso, Bruce Springsteen, che in queste settimane porta il suo concerto in giro per l'America.

Patti Smith, che ha scelto negli ultimi anni di dedicarsi a forme di espressione alternative alla musica, subito dopo gli attentati, scrisse

America! America!, versi dedicati alle torri scomparse, simbolo «dell'ottimistica forza della nostra giovane nazione», che Interview, la rivista fondata da Andy Warhol, ha pubblicato insieme alla Ballata della moglie del soldato di Bertold Brecht. Nel numero di settembre di quest'anno,

Interview presenta un'antepri-ma della serie di disegni realizzati dalla signora del rock e che saranno esposti a partire dalla fine del mese sino al 5 gennaio all'Andy Warhol Museum di Pittsburgh. «Ho pensato a Picasso e a quale è stata la sua reazione al bombardamento di Guernica - ha dichiarato Patti Smi-

th - a com'è riuscito a tradurre il dolore e l'orrore in un'opera monumentale che ancora oggi è in grado di suscitare sentimenti e insegnare a tutti».

Il terrorismo ha segnato il destino anche del Lincoln Center Festival che ha incontrato difficoltà insormontabili per presentare spettacoli teatrali di compagnie straniere. Problemi di visti sono sorti ogni volta che gli artisti erano di nazionalità araba. Le autorità consolari degli Stati Uniti hanno negato il permesso di entrare nel Paese anche a dieci membri della più importante compagnia iraniana.

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca ha promesso di fornire le prove sull'esistenza dei micidiali arsenali iracheni per vincere il supporto della comunità internazionale ad un intervento militare contro Saddam. La sede sarà l'Onu, l'occasione l'intervento di Bush giovedì. Le anticipazioni sinora fornite dall'amministrazione agli alleati si sono dimostrate di scarso fondamento e hanno suscitato un fiume di smentite, precisazioni e imbarazzate rettifiche.

Bush, citando un rapporto della Iaea, l'agenzia dell'Onu che si occupa di energia atomica, al termine dei colloqui di Camp David con il primo ministro britannico Tony Blair, ha affermato che all'Iraq mancano solo sei mesi per disporre di un ordigno nucleare. Ieri i funzionari della Casa Bianca sono stati costretti ad ammettere che il rapporto non è stato citato in maniera corretta. Esso in realtà afferma che a Saddam mancavano dai 6 ai 24 mesi per avere l'atomica nel 1991, e che gli impianti sono stati distrutti durante la guerra del Golfo. In forma anonima viene fatto sapere che la scelta di puntare sulle armi nucleari, dopo aver a lungo insistito su quelle chimiche e batteriologiche, era stata giudicata l'asso nella manica per convincere i riluttanti alleati a sostenere gli Stati Uniti contro l'Iraq. Dall'Europa Francia e Germania si sono dette contrarie a qualsiasi azione unilaterale. Il Canada vuole vedere le prove sul complotto di Saddam contro l'umanità prima di decidere; Russia e Cina hanno già detto di no. I Paesi arabi mettono in guardia: senza risolvere prima la questione palestinese, ogni intervento in Medio Oriente darebbe fuoco a una polveriera. A parte Blair, il massimo sostegno che gli Stati Uniti si possono aspettare è una dichiarazione di solidarietà, ma sembra difficile riuscire ad ottenere anche quella. Quanto all'Italia, non è stata consultata, e le anticipazioni giunte da Roma, per bocca del ministro della Difesa Martino, su un pre-

“ Francia, Germania Russia e Cina contrari all’attacco. L’Italia non viene consultata. Berlusconi va negli Usa ma ancora non sa se «l’amico George» lo riceverà



Un ex ispettore dell’Onu di nazionalità americana: il mio paese sembra a un passo da uno storico errore, oggi l’Iraq non è un pericolo per nessuno

Bush vuole la guerra, lo segue solo Blair

Gaffe del presidente Usa: fra 6 mesi Saddam avrà la bomba atomica. Ma cita dati del 1991

sunto incontro fra Berlusconi e Bush il 13 settembre, non trovano riscontro nel calendario della Casa Bianca. Washington non conferma né smentisce. Del resto lo stesso portavoce di Berlusconi, Bonaiuti, ieri sera affermava che «formalmente non è stato fissato alcun incontro».

A rovinare i piani dell'amministrazione sono arrivate ieri mattina da Baghdad anche le dichiarazioni di Scott Ritter, cittadino americano, ex marine ed ex ispettore Onu che sino al 1998 ha svolto continue missioni in Iraq. «Il mio paese sembra essere a un passo da uno storico errore. La retorica della paura disse-

nata dal mio governo, non è stata accompagnata da nessun elemento che provi collegamenti tra il regime iracheno e i terroristi dell'11 settembre o il possesso di armi di distruzione di massa. Durante sette anni di approfondite ispezioni l'Onu ha certificato che il disarmo della nazione ha raggiunto livelli

compresi tra il 90 e il 95 percento. La verità è che oggi l'Iraq non è un pericolo per i paesi vicini né per nessun altro».

L'amministrazione Bush insiste che nessuna decisione è stata presa riguardo a un eventuale azione militare, il presidente continua a considerare tutte le possibilità ed è fiducioso di riuscire a

convincere gli alleati che Saddam non è solo un problema degli Stati Uniti. La sensazione tuttavia è che si sia aperto come un gigantesco consiglio di guerra, allargato a giornali e televisioni, per preparare l'opinione pubblica al nuovo conflitto. Vi partecipano tutti gli esponenti di spicco del governo e, come ha detto

alla Bbc il segretario di Stato Colin Powell, «ognuno di loro ha il suo punto di vista». Powell non risparmia parole di condanna per il regime iracheno, ma insiste sull'opportunità di insistere per l'invio senza condizioni degli ispettori dell'Onu, senza escludere a priori nessuna altra possibilità. Il vice presidente Cheney e il segretario alla Difesa Rumsfeld, insistono sulla legittimità del conflitto preventivo, ma non commentano le ultime dettagliate fughe di notizia che vorrebbero il Pentagono pronto a scagliare un attacco pilota con reparti scelti in ottobre o a gennaio. Intanto un sondaggio diffuso dalla Cnn rivela che gli americani si stanno lentamente abituando all'idea di mandare le truppe nel Golfo: la percentuale di coloro che sono favorevoli ad una prova di forza con Saddam è passata in un mese dal 53 al 58 per cento.

Condoleezza Rice, il consigliere speciale del presidente per la sicurezza, ha raffreddato chi vuole vedere le prove per convincersi che Saddam è un pericolo: «Non intendiamo correre il rischio di aspettare prima di trarre conclusioni che ci sembrano già evidenti. Non abbiamo intenzione di rischiare un altro 11 settembre».

l'appuntamento

Casa Bianca, nell'agenda non compare Mister B.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi andrà negli Stati Uniti per l'11 settembre. È questo è sicuro. Per la data di un incontro con l'«amico americano», alias il presidente degli Usa George W. Bush, dando uno sguardo all'agenda dell'inquilino della Casa Bianca, è rimasto poco spazio. Oltre l'amicizia nata tra la carta da parati di Pratica di Mare, la realtà sembra diversa. Lunedì 9, Bush incontrerà il premier canadese Jean Chretien. Martedì 10, è previsto l'incontro col primo ministro del Portogallo, nello Studio Ovale della Casa Bianca. Mercoledì 11, nell'anniversario dell'attacco all'America, Bush parteciperà a Washington al minuto di silenzio per ricordare le vittime di un anno fa. Poi, visita al Pentagono e in Pennsylvania, dove precipitò il quarto aereo dirottato lo scorso 11 settembre. Alle 16,40, Bush arriverà a Ground Zero. Giovedì 12, poi, il presidente Usa incontrerà il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per poi parlare davanti all'Assemblea dell'Onu. In tarda mattinata, incontrerà il presidente dell'Afghanistan, il primo ministro dell'India, il presidente del Pakistan e il primo ministro del Giappone. Venerdì 13, infine, Bush incontrerà il presidente del Sudafrica, quello del Rwanda e quello del Congo. Un'agenda impegnativa, dove il nome di Berlusconi proprio non compare.



Attivisti del gruppo islamico Tanzeem-e-Islami manifesta contro un possibile attacco Usa all'Iraq

Il Papa: restiamo uniti per la pace e la giustizia

A tre giorni dall'anniversario dell'11 settembre, Papa Wojtyła ha ieri esortato l'umanità ad essere unita e a chiedere a Dio «giustizia e pace», trovando nell'arma della preghiera un antidoto ad eventi drammatici. Giovanni Paolo II ha parlato del terribile attacco terroristico agli Stati Uniti solo in termini impliciti durante l'Angelus nella residenza estiva di Castelgandolfo. «Assistiamo - ha detto ieri il Papa - purtroppo non raramente a vicende ed eventi drammatici, che semmano nell'opinione pubblica smarrimento ed angoscia. L'uomo moderno appare sicuro di sé, eppure, specialmente in occasioni cruciali, deve fare i conti con la sua impotenza: sperimenta l'incapacità ad intervenire e, di conseguenza, vive nell'incertezza e nella paura». Rivolgendosi a un gruppo di pellegrini, il Papa ha detto che si deve «rimanere uniti come fratelli, responsabili gli uni degli altri, per domandare al Padre ciò che bene per tutta l'umanità, soprattutto la giustizia e la pace di cui gli uomini hanno tanto bisogno». Nessuna conseguenza ha avuto il gesto di un uomo che, completamente nudo, ha cercato di avvicinarsi alla residenza pontificia, al grido di «Voglio vedere il Papa». L'uomo è stato subito bloccato dagli agenti in servizio.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LORETO No a «inutili stragi». Fu questa l'idea forza (mutuata da un'invettiva pronunciata nel 1917 da Benedetto XV contro il massacro della Grande Guerra) da cui sorse l'Europa, secondo Carlo Azeglio Ciampi. Che, dal sagrato della Basilica di Loreto in una specie di staffetta tv con il papa, che di lì a poco all'«Angelus» avrebbe invitato a pregare per la pace, rilancia l'attualità di quel monito. Soffiano venti di guerra, e il presidente - pur attento a non interferire nel campo delle scelte concrete di politica estera, delle quali è istituzionalmente «irresponsabile» - indica un tracciato concettuale da cui auspica che la posizione italiana non si discosti.

Sfrutta l'occasione di un'inasuata miscela di temi laici e religiosi. Presenza a una messa solenne e a un convegno sull'euro. Riceve doni da una delegazione vaticana. L'Europa unita, dice, è portatrice sin dalle sue

Ciampi: «No a inutili stragi»

A Loreto il capo di Stato sottolinea la vocazione pacifista dell'Europa

origini, di un messaggio di pace, e «propone al mondo il suo modello di civiltà». Pur con tutte le cautele interpretative di un discorso pieno di connotazioni implicite, non è difficile capire come il «modello», cui Ciampi si richiama, si differenzia nettamente dalle spinte belliciste dell'attuale amministrazione americana. Ciampi vuol rimarcare la consonanza con il Vaticano, assolutamente contrario al raid minacciati dagli Usa in Iraq, e ricorda, com'è solito fare, la matrice giudaico-cristiana, oltre che quella greco-romana, della «civiltà dell'Occidente». Parla in diretta televisiva da Loreto, nell'anniversario dell'accensione della cosid-

detta «Lampada dell'Italia», un appuntamento molto sentito dai cattolici che prevede anche il raduno nel santuario internazionale dei presidenti delle regioni e delle province italiane. Il biblista, monsignor Gianfranco Ravasi, in un convegno sull'Europa e il cristianesimo cui il presidente ha assistito in mattinata gli ha appena posto la questione: «Oltre l'euro, quale Europa è possibile?». E ancora: «È vero quel che diceva Goethe, che la lingua materna europea è il cristianesimo?». E Ciampi, per l'appunto, risponde ricollegandosi alla drammatica attualità internazionale: «Prima dell'euro, e dopo l'euro, l'Europa nasce da ideali in cui credenti e

non credenti si sono trovati e si ritrovano gli uni a fianco degli altri, in un rifiuto comune delle inutili stragi che hanno insanguinato l'Europa del Novecento, per non parlare dei secoli di guerre, anche guerre di religione, che hanno segnato la storia d'Europa». Da qui la visione «alta» dell'unificazione monetaria, che il presidente italiano intende come una tappa, uno strumento per obiettivi di lungo respiro dell'Unione europea: «L'euro - insiste - non è un fine in sé, è uno strumento di unità. E l'unità è la base della fratellanza e della pace che oggi regnano in un'Europa che propone al mondo il suo modello di civiltà».

La sua è una visione umanistica: proprio alle personali insistenze di Ciampi si deve, del resto, se nella moneta da un euro campeggia l'uomo leonardesco. Scandisce: «Come è stato in una carta dei diritti fondamentali l'Unione europea pone la persona al centro della sua azione». E anche l'11 settembre, il terrorismo, il fondamentalismo islamico vengono evocati, seppur non nominati. Anche a questo proposito Ciampi vuol sottolineare un «messaggio di pace». Perché «agli occhi di un vero credente, come di chi non crede, è chiaro che quando le religioni predicano l'odio, rinnegano se stesse». Al contrario: «quando, animate da spirito

ecumenico, cercano nel dialogo fra le varie fedi e in quello con il mondo laico, un linguaggio comune per predicare insieme un messaggio di pace, danno un contributo determinante per il futuro dell'umanità intera».

Fin qui Ciampi, che a metà mese - a Firenze al fianco del presidente austriaco Klesil - si ripromette di tornare a battere il tasto del futuro dell'Europa e dei compiti di pace dell'Unione. E provvisoriamente annullata, o meglio rinviata «sine die», invece, una visita di Stato negli Usa, che era stata messa in calendario per il prossimo novembre. E' evidente che le tensioni internazionali e le intenzioni di guerra di Bush hanno sconsigliato la presenza del nostro presidente e del suo messaggio «pacifista» nei giorni in cui dovrebbe giungere al suo apice (se non si sarà concluso prima) il conto alla rovescia verso il blitz militare contro Baghdad. Negli Stati Uniti per adesso vola Berlusconi, prima di coinvolgere Ciampi è meglio, è più prudente aspettare.

segue dalla prima

Alla ricerca del casus belli

Questa ha anche il vantaggio di essere l'accusa per cui l'Irak è già, da oltre un decennio, nel mirino delle Nazioni unite. Ci sono già risoluzioni che autorizzano «il ricorso a qualunque mezzo», inclusa quindi la forza militare, per impedirlo. Implica comunque che il «dossier» passi all'attenzione dell'Onu. Cui, da parte del presidente Usa e del premier britannico, viene rivolto una sorta di ultimatum. «L'Onu dovrebbe essere un mezzo per affrontare la questione, non un modo per evitare di affrontarla», ha detto Blair. «(Saddam) è uno che ha detto che avrebbe rinunciato alle armi di distruzione di massa, e per 11

lungni anni non ha mantenuto la promessa», è l'argomento su cui ora punta Bush. I suoi principali collaboratori alla Casa Bianca preannunciano che questo sarà il tema centrale del suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni unite giovedì prossimo.

Blair su questo nuovo corso ci sta, anche se ha del filo da torcere a convincere in Inghilterra. Schröder e Chirac, incontratisi a Hannover, hanno invece ribadito il no dell'Europa ad una guerra d'Irak. Ma con sfumature diverse: il cancelliere tedesco ha detto che il suo paese non parteciperà ad operazioni militari anche se queste avessero un mandato Onu; il presidente francese ha detto che seguirà il dibattito all'Onu prima di decidere.

Non era scontato che la scelta della trafila fosse questa. Per mesi l'amministrazione Bush si era barcamenata, divi-

sa al suo interno tra due opzioni: andare avanti, anche se soli, verso un intervento militare per rovesciare Saddam, oppure costruire un minimo di consenso internazionale, insistendo prima che le Nazioni unite premano su Baghdad perché accetti nuovamente ispezioni.

I falchi, che avrebbero preferito tirasse dritto, auspicano che si tratti solo di una «deviazione diplomatica», senza conseguenze sulla tabella di marcia. C'è l'altra. O, meglio, di passare da una cosa per fare l'altra. Il «cambio di regime» diventa subordinato al «disarmo dell'Irak». «La questione è il disarmo. Farò appello al mondo perché ci si renda conto che (Saddam Hussein) sta imbrogliando il mondo. E parlerò del modo

in cui si può far sì che rispetti i suoi obblighi», ha preannunciato Bush. La decisione di «far tappa alle Nazioni unite sulla strada per Baghdad» è stata interpretata come «concessione significativa» per un presidente che sembrava così fermamente intenzionato a marciare da solo. Ma c'è anche chi avverte che l'unica cosa che cambia è a questo punto «il numero di fermate nel percorso», non la destinazione finale.

mettersi in regola con quello che gli impongono le risoluzioni dell'Onu, e accettare un ritorno «senza condizioni» degli ispettori che aveva espulso nel 1998. «Bisogna anche essere preparati a sentirsi rispondere di sì. Che si fa se vengono accolte tutte le condizioni per il tipo più vigoroso, coercitivo di ispezioni? Le probabilità sono poche, ma la cosa non è al 100 per cento impossibile», avvertono. Al che la consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice, che sinora aveva cercato di collocarsi a mezza strada, se non proprio di mediare, tra falchi e colombe sull'Irak risponde, quasi come se incrociasse le dita: «La benedizione qui è che nel 1991 è stato imposto un regime di disarmo, che Saddam Hussein semplicemente non ha rispettato». Sottinteso: perché non approfittarne? «La guerra preventiva è sempre stata uno degli strumenti

possibili della politica estera e della dottrina militare. Resta un'opzione disponibile a un presidente o a un leader. Ma deve essere usata con molta attenzione e giudizio, e con una chiara comprensione degli obblighi che abbiamo come membro responsabile della comunità internazionale», la versione di Powell.

Una delle ipotesi è che gli Stati Uniti puntino ad un inedito regime di «ispezioni coercitive». Tra le idee, quella che, a differenza di quanto avveniva in passato, se gli ispettori si vedono rifiutare l'accesso ad un sito sospetto di ospitare progetti nucleari, chimici, batteriologici o missili capaci di portare a destinazione questo tipo di armi, possano chiedere l'intervento immediato di bombardieri o truppe elicotrasportate, autorizzate ad aprire la strada anche sparando; oppure che riferiscano immediatamente il rifiuto all'Onu, trasformandolo su-

bito in casus belli. Comunque il «detour» all'Onu è solo uno dei numerosi fronti su cui si sviluppa l'iniziativa americana. «È diventato come un circo a sette piste, in cui lo spettacolo prosegue contemporaneamente su ciascuna delle piste», ha detto uno stretto collaboratore di Bush. C'è da convincere il resto del mondo e il Congresso. Stanno arrivando in una quarantina di capitali inviati speciali con dossier sullo stato di avanzamento delle armi di distruzione di massa di Saddam. Mentre continua la ridda di voci (con non molto di nuovo in verità) sullo stato di avanzamento delle preparazioni militari americane. Per dire che il dito è sul grilletto e potrebbe scattare in qualunque momento, da ottobre in poi (ma forse più realisticamente, agli inizi dell'anno prossimo).

Siegfried Ginzburg

SULLE SERIE 3, SERIE 5 E X5
La tecnologia Bluetooth per
cellulari a bordo delle Bmw

Il decreto legislativo che autorizza l'uso del telefono cellulare anche alla guida dell'automobile, purché muniti di auricolare, trova in Bmw la sua soluzione più innovativa e sicura. Da questo mese infatti la Casa di Monaco rende disponibile la tecnologia senza fili Bluetooth sulle Bmw Serie 3, Serie 5 e X5. Tale tecnologia consente di collegare l'auricolare senza fili del proprio cellulare alla centralina della vettura, permettendo di accedere a tutte le funzioni del telefono di bordo attraverso i tasti multifunzione posizionati sul volante. In pratica, non appena il cellulare entra nel raggio d'azione (10 metri circa) del chip installato sulla vettura, si collega automaticamente come se si attaccasse un qualsiasi auricolare col filo. Solo la prima volta che ci si collega è necessario digitare un codice di accesso di 4 cifre. Dopo di che tutto semplice. Tutti i dati rilevanti come la rubrica, la lista degli otto numeri chiamati più di



frequente e quella degli ultimi numeri chiamati vengono automaticamente sincronizzati con quelli del sistema di bordo, che può gestire fino a quattro diversi apparati cellulari. Per maggiore comodità il telefono può essere sistemato nell'apposito

alloggiamento della consolle centrale beneficiando così di un segnale radio migliore, grazie all'uso dell'antenna esterna, e del caricabatterie incorporato. Qualsiasi cellulare con tecnologia Bluetooth è compatibile.

PROVATE A MONACO LE BMW 730d E 740d
Le Serie 7 coi motori Diesel
più sportive di così non si può

Un viaggio nell'iperspazio con l'Enterprise della Bmw. Ancora una volta è stata questa la sensazione che ci ha lasciato la prova, in Germania, della Serie 7 motorizzata ora anche con i nuovi Diesel di 3 e 4 litri. Siamo da tempo convinti sostenitori dei nuovi motori Diesel per l'impiego sulle auto destinate a percorrere molti chilometri, ma di fronte a motori come quelli appena provati ci chiediamo cosa si aspetti a usarli anche sulle vetture sportive. Abbiamo provato prima il motore a sei cilindri di 2993 cc, per non essere influenzati nel giudizio dal motore più prestazionale,

sulla carta. Una volta saliti a bordo e acceso il motore (dopo un ripasso delle procedure), abbiamo dato un'occhiata al contagiri per essere sicuri che fosse in moto. Districati facilmente nel traffico cittadino siamo entrati in autostrada dove con un affondo pesante



sull'acceleratore abbiamo avuto la netta misura di quanto i 218 CV e i 500 Nm di coppia proiettino in avanti le due tonnellate di questa Bmw. In 8 secondi da fermo si arriva a 100 km/h e la progressione senza buchi del cambio automatico a sei marce in un soffice e confortevole silenzio

ci porta alla tranquilla velocità di crociera di 180 km/h. Con un po' più di decisione sull'acceleratore raggiungiamo i 220, ben lontani dalla velocità massima dichiarata, ma siamo in curva come su un binario e il motore ronfa sommessamente a 3000 giri. La risposta ai comandi è immediata grazie alla turbina a geometria variabile e all'impiego dell'elettronica e per nulla fa rimpiangere un motore a benzina. Rispetto ai sei cilindri originario, il propulsore della 730d è aumentato di cilindrata per 95 cc, la potenza di 25 CV e la coppia di ben 70 Nm. Numerose sono state le modifiche e le migliorie apportate, tanto che non è possibile elencarle; tutto ciò si riflette tangibilmente sulle prestazioni sorprendenti e sul comfort. Paghi della sei cilindri, abbiamo provato anche la 740d a otto cilindri di 3901 cc, 258 CV e 600 Nm. Le prestazioni salgono a 250 km/h di velocità e 7,4 secondi da 0 a 100 km/h. Se siete proprio degli incontentabili questa è la versione per voi. I prezzi sono compresi fra 62.000 e 80.000 euro a seconda dei motori e degli allestimenti, quest'ultimi uguali alle versioni a benzina.

Ugo Dallò

motori

Le frecce di Peugeot e Citroen

Tre milioni di auto vendute nel 2002, molte novità al Salone di Parigi

Rossella Dallò

PARIGI Il «Mondial 2002», il Salone di Parigi, è alle porte ed è logico che i padroni di casa, i costruttori francesi, cerchino maggiore visibilità sulla stampa internazionale di quanta ne sarebbe loro dedicata durante la manifestazione. Per questo Peugeot e Citroen hanno convocato nella capitale transalpina i giornalisti per una super-anteprima delle loro novità. Tante novità, tra vetture pronte a scendere in lizza su tutti i mercati e prototipi che non troveranno molti ostacoli alla messa in produzione nel breve periodo. Una messe di proposte concrete o realizzabili che testimoniano la vitalità del Gruppo PSA e il buon momento che stanno vivendo anche sul piano commerciale. Lo provano gli oltre 3 milioni di vetture delle due marche che saranno vendute quest'anno nel mondo. Ad affermarlo sono i «numeri uno» Saint-Geours e Satinet, i quali assicurano che l'andamento delle vendite è in linea con gli obiettivi prefissi: 1.950.000 unità per Peugeot, pari al più 60% in cinque anni, e 1.300.000 per Citroen, in continua crescita da sei anni. E per quanto riguarda Citroen Italia, il favore con cui è stata accolta la nuova C3 (già oltre 18.500 contratti) è tale da convincere Satinet a riservarci una fornitura aggiuntiva per far fronte alle richieste e abbassare i tempi di consegna, vicini ai 90 giorni. Ma le due Case non si accontentano di dormire sugli allori. E, come detto, hanno numerose frecce al loro arco.

CITROEN - Presenta due nuovi modelli e un avveniristico prototipo di coupé denominato C-Airdream. La proposta più accattivante è certamente la C3 Pluriel, una tre porte «contingua in tanti modi». Con una capote a «tutto tetto» in tela che, tramite un comando elettrico a otto stadi, scorre sui binari del grande arco dal parabrezza al lunotto in vetro, la vettura si trasforma in pochi secondi da Pluriel 3 porte a Pluriel Panoramica (nella foto accanto, in alto), a Cabrio, semplicemente togliendo l'insieme formato dalla capote ripiegata sul lunotto, che va riposto sotto il piano di carico, e la sezione degli archi (11,5 kg l'uno) oltre il montante ante-



riore, studiato per proteggere i quattro passeggeri in caso di ribaltamento. E ancora, la Pluriel si trasforma in una Spider e Spider Pck-up, grazie al fatto che il cofano bagagliaio si apre verso il basso. Sarà in vendita nella tarda primavera 2003; disporrà al lancio di due motori a benzina 1400 da 75 CV e 1600 16v da 110 CV anche con cambio automatico-sequenziale SensoDrive; unico allestimento e tre pacchetti opzionali, costerà circa 2500-3000 euro in più rispetto al prezzo base della versione C3. L'altro modello, la cui commercializzazione partirà in dicembre, è la nuova generazione della multispazio Berlingo, anche in versione commerciale, molto rimaneggiata nell'estetica, negli interni, nelle dotazioni (avrà anche il regolatore di velocità).

PEUGEOT - Entro la fine dell'anno sarà in vendita la nuova generazione della Ranch, del tutto uguale alla cugina Berlingo: quattro motori, due benzina (1.4 e 1.6) e due Diesel a iniezione diretta, e quattro livelli di allestimento. Sempre per restare nel concreto, Peugeot propone due versioni sportive della piccola, la 206 RC tre porte con motore 2.0 16v da 180 CV attesa per la prossima primavera, e dell'ammiraglia: la 607 Pescarolo, presentata in forma di prototipo definitivo (foto in basso), che associa alcune caratterizzazioni corsaiolo (la grande griglia a nido d'ape e il doppio scarico cromato) al motore derivato da quello montato sulla vettura del team Pescarolo Sport per la 24 Ore di Le Mans del 2000. Ancora un prototipo, ma che sappiamo già atteso in Italia entro la prossima estate solo con sellerie diverse, è la 307 CC sorella più grande della coupé-cabriolet 206 CC, molto equilibrata nei volumi e meglio definita nella parte posteriore col cofano bagaglio leggermente spiovente. Anche questa vettura sarà proposta con motore 2.0 16v da 180 CV. Infine, due veri prototipi: Sésame è la simpatica idea di piccola monovolume compatta, molto alta, con due porte laterali scorrevoli a comando elettrico; H2O è la concept di una vettura per i vigili del fuoco, tutta rossa fiammante e ricca di cromature con tanto di scala e serbatoio d'acqua, mossa, come dice il suo nome, da idrogeno ricavato da pile a combustibile. Un bel sogno, questo, ma di là da venire.



Si chiama Touran la sorella minore della VW Sharan

È appena entrata in commercio la Phaeton, la nuova ammiraglia di lusso, è da poco stata anticipata l'immagine del primo SUV, il Touareg, e già la Volkswagen diffonde le foto ufficiali della nuova monovolume compatta, di nome Touran, che farà il suo ingresso sui mercati europei nel primo quadrimestre del prossimo anno. È l'ulteriore conferma dei programmi di espansione della Casa di Wolfsburg in segmenti finora inesplorati. La Touran, a dire il vero, è la seconda MPV della gamma. Viene infatti ad aggiungersi «sotto» la più grande Sharan, pur mantenendo dimensioni esterne notevoli: è lunga 4,39 metri, larga 1,79 e alta 1,63. Nella configurazione standard l'abitacolo ospita cinque posti singoli, tutti ripiegabili e asportabili, ma in opzione si possono ottenere altri due sedili con le stesse caratteristiche e in più si ripiegano scomparendo nel pavimento. All'avvio delle vendite la Touran disporrà di tre livelli di allestimento e tre motori con tecnologia a iniezione diretta di benzina FSI e di gasolio TDI con sistema iniettore-pompa, e potenze comprese tra i 100 e i 136 CV. Unica nella sua categoria, la nuova monovolume dispone di trasmissioni manuali a sei rapporti per tutti i motori e in opzione l'innovativo cambio automatico a 6 rapporti che riunisce anche i vantaggi del manuale. Particolarmente interessante dal punto di vista tecnico è l'autoteleia che adotta (è una novità) la sospensione posteriore a quattro bracci. Inoltre, la carrozzeria in lamiera galvanizzata con saldature laser garantisce la massima rigidità e dunque un eccellente livello di sicurezza passiva, corroborata da airbag frontali e laterali. A quella attiva provvedono l'impianto frenante a quattro dischi (gli anteriori autoventilanti), l'Abs con Ebd e il controllo elettronico della stabilità ESP.

Hyundai attacca il segmento B europeo con una moderna 3 e 5 porte. Ampia scelta di motori e allestimenti

Gamma e listino gli assi della Getz

STRESA Fiocco rosa in casa Hyundai per la nascita della Getz (si legge Ghez, ndr). Il dinamismo impresso nella strategia di espansione sul mercato mondiale ha pochi uguali. Hyundai si è insediata con successo in Usa e in Cina con impianti produttivi; sta costruendo la nuova sede europea, il nuovo centro ricerche in Germania vicino a Russelsheim (ovvero alla Opel) e in un paio d'anni ha rivoluzionato la gamma modelli entrando in quasi tutti i segmenti. Dopo nuova Sonica, Trajet, Matrix, Santa Fe, Terracan, Matrix e nuova Coupé - senza dimenticare la piccola Atos - eccola ora sfidare la folta e agguerrita concorrenza europea nel segmento B.

Appositamente studiata per la clientela del vecchio continente, la Getz ha tutte le carte in regola per imporsi all'attenzione: carrozzeria a 3 e 5 porte, aspetto molto gradevole, dimensioni compatte e ampio spazio interno ben sfruttato per ospitare comodamente cinque persone: è lunga 3,81 metri, larga 1,66, alta 1,49 e ha un passo importante (2,45 m) ai fini dell'abitabilità. Infine, ampia scelta di motori a benzina (1100 e 1300 cc 12 valvole, 1600 16v) disponibili subito al lancio - che in Italia avverrà con un «sponte aperto» il 21 e 22 settembre, in palio una Getz - ai quali da gennaio 2003 si aggiungerà un 1500 CRDi a iniezione diretta di gasolio. Provata sulle stra-



del lago Maggiore sotto un diluvio di pioggia, ci ha colpito il grande equilibrio di questa vettura, sia per l'assetto sempre perfetto, sia per l'efficacia dell'impianto frenante nonostante sia di tipo misto (dischi autoventilanti/tamburi) e infine per la briosità dei motori, persino del piccolo 1100. Da non sottovalutare, come sempre, il listino, che parte dagli 8.950 euro della 1.1 GL 3 porte e 9.400 della 5 porte (750 euro in più per il condizio-

natore), passa per gli 11.200 e 11.650 della 1.3 GLS (climatizzatore, Abs+Ebd di serie; 900 euro in più per il cambio automatico a 4 rapporti) e approda ai 12.600 euro della 1.6 GLS Premium 3 porte che ha anche gli airbag laterali anteriori. Inoltre, tre anni di garanzia a chilometraggio illimitato e, come non bastasse, la Getz rientra nella campagna di ecoincentivi con tanto di sconto Hyundai di 1000 euro. r.d.

In vendita a partire dal 20 settembre a un prezzo base intorno ai 10mila euro. Per ora solo 1400 e a 5 porte

Kalos, la riscossa Daewoo in Europa

ZURIGO La nuova società frutto dell'acquisizione di Daewoo da parte della General Motors - la GM Daewoo Auto & Technology Company - sarà pronta solo a fine autunno e avrà la sua sede europea alle porte di Zurigo. Ma non volendo attendere ancora altri mesi, dopo la lunga e travagliata trattativa sulla Casa coreana, è proprio qui che i vertici europei e italiani hanno voluto anticipare la presentazione internazionale e la relativa prova della Kalos, la nuova berlina compatta di segmento B, bella e spaziosa (misura m. 3,88x1,70x1,49, passo di 2,48). Per l'occasione si è scomodato anche Giorgetto Giugiaro (nella foto accanto alla sua creazione, ndr), cui si deve l'accattivante e giovanile design esterno e interno della vettura. Che per il momento sarà proposta - presso i 139 concessionari italiani a partire dal 20 settembre, con un prezzo base intorno ai 10mila euro e la garanzia di 3 anni - nella sola configurazione a 5 porte e con il motore 1400 a benzina da 83 CV (61 kW). Per il momento sarà l'unico (seguiranno nel 2003 un 1400 16v e un più piccolo 1200) e per la verità un po' vuoto in basso, visto che scarseggia in coppia massima (123 Nm a 3500 giri). Tant'è che se si affronta un percorso misto, come quello che abbiamo seguito noi tra Zurigo e la Foresta



Nera, bisogna usare continuamente il cambio per farlo rendere al meglio. In compenso la tenuta di strada è impeccabile e le sospensioni - tipo McPherson all'avantreno e ad assale torcente dietro - assicurano una buona maneggevolezza e assorbono bene ogni asperità del terreno. Preciso il servosterzo idraulico ad assistenza variabile in funzione della velocità. Nulla da eccepire anche sull'impianto freni (dischi ventilati/

tamburi) ben corroborati dall'Abs, a partire dal secondo dei tre livelli di allestimento (SE, SE Plus, SX), che offre di serie anche 4 alzacristalli elettrici, contagiri e cerchi da 14". Il condizionatore manuale, optional sui primi due, è di serie sulla SX così come gli airbag laterali, i fendinebbia e il sedile guida regolabile in altezza (per il volante tale dispositivo è presente su tutte le versioni). Nel complesso una bella vettura. r.d.

lo sport in tv

09,40 Tennis, US Open (replica) **Tele+**
 13,05 Rai Sport Notizie **Rai3**
 14,30 Usa Sport **Tele+**
 16,30 Ciclismo, Vuelta (3ª tappa) **Rai3**
 18,00 Sportsera **Rai2**
 19,45 Ippica, cavallo mania **SnaiSat**
 20,30 Bording **SportStream**
 21,00 Il processo di Biscardi **La7**
 23,30 Eurosportnews report **Eurosport**
 00,55 Studio sport **Italia1**



Il Trap pensiero: «Il gioco non è nel dna della nazionale italiana»

L'unica buona notizia proveniente dalla nazionale italiana è quella destinata ai tifosi interisti e alla società di Moratti. E cioè che Cannavaro e Vieri, rimasti acciacciati nelle "fatiche" di Baku in quel dell'Azerbaijan, non hanno subito infortuni tali da mettere in dubbio la loro partecipazione all'imminente campionato di serie A, imminente almeno sulla carta. Della trasferta italiana a Baku resta poco altro. Sì certo, la nazionale azzurra ha ottenuto la vittoria, e questo per il proseguo del cammino verso i prossimi europei era il principale obiettivo. Ma l'ha fatto in un modo assai poco dignitoso, grazie ad un autogol e ad una rete su punizione, ovvero senza riuscire a segnare su azione. Non è il caso forse di essere impietosi nei confronti dei rappresentanti della nazionale, in fondo di fronte avevano di fronte una squadra che la Fifa

pone al 117esimo posto della classifica mondiale, troppo per riuscire ad imporre il proprio gioco, che come dice Trapattoni «non è nel dna della nazionale italiana». Sono gli altri a giocare, noi si attende, si attende di essere quasi sopraffatti per svolgere il ruolo di Davide contro Golia, dei "furbini" e concreti italiani. E questo in finale il senso delle parole di Trapattoni quando dice «è la storia del nostro calcio, abbiamo sempre avuto difficoltà a trovare una manovra ben congegnata se non quando il nostro potenziale umano era di altissimo livello». Anzi inserisce l'elemento del potenziale umano di altissimo livello. E già, d'altronde vi sarebbero tutte queste polemiche sullo sperpero di denaro nel mondo del calcio se in effetti si pagassero campioni. Le esose pretese delle società, giustificate dalle esose pretese dei campio-

nissimi, hanno senso, se poi questi campionissimi non sono di altissimo livello? E così oggi ci ritroviamo, a detta del Trap, di «un gruppo di grandi giocatori che possono fare ottime cose», ma non giocare, non dettare il gioco. Cannavaro sintetizza bene il pensiero: «Bel gioco? Se qualcuno lo aspetta sbaglia: sono in azzurro da 5 anni e non l'ho mai visto...». Dobbiamo solo sperare in ottobre, quando giocheremo contro Jugoslavia e Galles. Per il Trap ottobre è sempre fiorito di buone prestazioni per la nazionale, non fosse altro per la condizione fisica dei giocatori. La poltrona del Trap vacilla, anche se lui non sembra rendersene conto: «Sono convinto di aver lavorato coscienziosamente, come dopo la Corea non avrei pensato a dimissioni neanche in caso di sconfitta a Baku. Non spetta a me».

l'Unità ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

lo sport

l'Unità ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

«Inter favorita, ma è corsa a quattro»

Galeone analizza il campionato e mette alla pari dei nerazzurri Juve, Roma e Milan

Massimo De Marzi

LA GRIGLIA DI GALEONE

Per lo scudetto	Per l'Europa	Le sorprese	Per la salvezza
INTER	LAZIO	BOLOGNA	ATALANTA
JUVENTUS	PARMA	BRESCIA	CHIEVO
MILAN		UDINESE	COMO
ROMA			EMPOLI
			MODENA
			PERUGIA
			PIACENZA
			REGGINA
			TORINO

«L'asse del mercato si è spostato decisamente verso Milano, ma per lo scudetto alla fin fine vedo quattro squadre decisamente vicinissime». A sei giorni dal via (salvo ulteriori rinvii) Giovanni Galeone fa le carte al campionato, analizzando vizi e virtù delle diciotto squadre di serie A. Per l'ex tecnico di Pescara, Udinese e Napoli il colpo dell'anno lo ha messo a segno l'Inter: «Crespo è stato un acquisto strepitoso, ma l'affare migliore è stata la cessione di Ronaldo. Quindici giorni fa aveva incontrato Luisito Suarez e glielo avevo detto senza mezzi termini: cosa aspettate a levarvi di torno questo rompiballe?».

Non è che adesso si esagera nel dare contro al brasiliano. Si tratta pur sempre dell'uomo che ha deciso Mondiali...
 Per carità, in fatto di gol Ronaldo è stato formidabile ai Mondiali, ma è stato anche baciato dal destino, quello stesso destino che gli aveva tolto due anni. Ma, a tutt'oggi, io continuo a non fare molto affidamento su questo giocatore. Dietro al suo acquisto ci sono ragioni di marketing o chissà quali diavolerie, forse sconosciute a noi mortali. Di sicuro lui con l'Inter si è comportato veramente da cane. Mi creda, Moratti si è liberato di un peso. Se avesse preso meno soldi e avesse ottenuto nell'affare Makelele e Solari, sarebbe venuta fuori un'Inter imbattibile. Ma anche così, la squadra è attrezzatissima.

Qualche osservatore ritiene che ci saranno problemi di coesistenza tra due attaccanti simili come Vieri e Crespo.
 Non penso. Vieri è più potente, quando sta bene è un'autentica forza della natura. Crespo invece è più tecnico. Io dico che non avranno problemi a legare. Sarà che io ho sempre avuto un debole per l'argentino, mi piaceva un sacco già quando era a Parma e la gente lo contestava. L'Inter è fortissima, con Coco ha sistemato la fascia sinistra e con Cannavaro ha messo a posto la difesa.

Fosse riuscita a liberarsi anche di quell'altro peso di Recoba, ma se Cuper non vince qualcosa neanche quest'anno...

Il tecnico argentino proprio non le va a genio...

Io le dico solo che se uno scudetto come quello del 5 maggio l'avesse perso un allenatore italiano, lo avrebbero impiccato la sera stessa.

Se l'Inter parte dalla pole position, ci mettiamo il Milan al suo fianco in prima fila?

Beh, la campagna acquisti è stata straordinaria. Dietro, dove già non era malissimo, ha aggiunto Nesta. Davanti ha preso Tomasson e un fenomeno come Rivaldo, in attacco e in difesa il Milan è la squadra più forte ma in mezzo al campo non mi convince al 100%. Manca un vero centrale, il giocatore che detta i tempi, che sa chiudere il buco in

Sulla vicenda Ronaldo, glielo dissi a Suarez: ma quando vi deciderete a liberarvi di quel rompiballe? ”

caso di emergenza. Non c'è l'Alberini o il Guardiola che ha preso la Roma, per esempio. Non lo può essere Pirlo, che Ancelotti ha provato a reinventare in questo ruolo, non lo è neppure Rui Costa, men che meno Gattuso.

Cosa mi dice di Juve e Roma?

Hanno cambiato poco, ma non avevano bisogno di fare rivoluzioni. La Juve, comunque, con Di Vaio ha acquisito una grande alternativa in attacco, dietro è una sicurezza, Lippi a Torino riesce sempre a fare grandi cose, protetto e aiutato dalla società. E poi, ragazzi, da trent'anni la Juve è una sicurezza. Se non arriva prima, è seconda, non si scappa.

Per Capello la Roma esce da questo mercato come quarta forza del campionato. Lei non mi sembra molto d'accordo.

Proprio Capello è il valore aggiunto di questa squadra, visto che è il miglior allenatore in circolazione. Se prende Davids, che mi sembra una cosa probabile, la Roma non ha niente di meno delle altre tre. E poi ha quel Cassano... Durante l'estate l'ho visto meglio. Ha numeri fuori dal comune, se gioca e non parla, questo può essere il suo anno.

Finora abbiamo parlato delle quattro big, dietro chi ci mettiamo?

Lazio e Parma una volta erano vicinissime, anzi facevano parte della compagnia scudetto. Adesso pos-



sono solo ambire ad un posto in Europa. Inter, Milan, Juve e Roma sono di un altro pianeta. Anzi, sa cosa le dico? Se prendiamo le quattro grandi e le mettiamo in serie B, la serie cadetta diventa migliore della A. Quest'anno in B ci sono formazioni come Sampdoria e Palermo che potrebbero essere tranquillamente al piano di sopra. Se poi consideriamo che c'è anche il Napoli, squadre di nome come Verona, Bari e Cagliari, città come Catania. Ed è sparita la Fiorentina...

Galeone vede un campionato spaccato in tre tronconi?

Magari in tre no, ho detto di Lazio e Parma dopo le grandi. Poi vedo Bologna, Udinese e Brescia, che cito per rispetto di Mazzone, ma ognuna di queste ha qualche problema. Il Bologna mi ha deluso nella finale di Intertoto, ha un ragazzino che mi piace un sacco, il francese Meghni, un piccolo Zidane, ma da qui a cullare sogni di gloria ce ne passa. Lo stesso vale per l'Udinese e il Brescia, nonostante Baggio. Il resto, dal Piacenza di Hubner in giù, deve pensare solo alla salvezza.

Sono nove squadre, mezza serie A. Tanto, forse troppo...

Cosa vuole che le dica, io la vedo così. Spero di sbagliarmi, sarei felicissimo se il Chievo potesse ripetere l'exploit della scorsa stagione, ma se la squadra non parte bene sarà dura, molto dura. Poi la squadra si è indebolita. Ha preso Bierhoff, ma ha ceduto Corradi e Manfredini, ha perso Eriberto.

E le neopromosse...?

Il Modena mi piace, è una squadra che gioca un bel calcio. Non

Se un allenatore italiano avesse perso come Cuper lo scudetto all'ultima giornata, lo avrebbero impiccato ”

conosco molto i giocatori, ma l'allenatore De Biasi è davvero bravo. Il Modena potrebbe essere il Chievo dello scorso anno, glielo auguro. Il Como ha cambiato molto e non so se sia stato un bene. L'Empoli ha perso un potenziale campione come Maccaroni sostituendolo con un buon attaccante come Saudati. Dovrà sudare, come la Reggina, che però ha preso quel Nakamura che non è per niente male.

Nella bolgia per non retrocedere mette Atalanta e Torino? L'anno scorso hanno fatto un buon campionato, l'Atalanta ha sempre un certo Doni.

Bisogna vedere se riesce a tenerlo tutto il campionato. Si era parlato a lungo della Juve, poi dell'Inter, magari a gennaio l'affare andrà in porto. Quanto al Toro, non si può sempre chiedere a Camolese di fare i miracoli, la squadra è rimasta la stessa con un anno in più. Difficile andare oltre la salvezza.

E del "suo" Perugia non mi dice niente?

Ha già detto tutto Gaucci, che ha litigato con Cosmi dopo dieci giorni, quando sono stati buttati fuori dall'Intertoto. Questo torneo estivo, poi, combinato col ritardato inizio del campionato, ha mandato a farsi benedire tutti i programmi, la preparazione che era stata studiata.

A proposito dello slittamento del campionato, cosa ne pensa di questo guazzabuglio?

Che questa situazione è una sconfitta per il calcio, ma prima di tutto per la Lega. Per solidarietà mi stanno a cuore le ragioni delle società senza contratto, non esiste che qualcuno abbia 50 milioni e altri neppure 5, ma se si rinuncia al ruolo della Lega che tratta per tutti e poi opera la divisione dei pani e dei pesci, questo è il prezzo che si paga. Le televisioni non sono enti di beneficenza, spendono solo per quelle squadre che offrono un certo ritorno, è fuori dalla logica pretendere certe cifre da parte delle piccole. E non si risolve nulla non giocando. Se è rimasto un po' di sale in zucca ai nostri dirigenti, sabato e domenica si ritorna allo stadio.

Maestro di giornalismo, ha fatto grande lo sport

GINO SALA

Grande è la commozione nell'apprendere la morte di Giuseppe Signori che è stato il mio maestro negli anni in cui lavoravo nella redazione sportiva dell'Unità di Milano.

Da lui ho imparato come si costruiva una pagina. Adesso ci sono ben altri congegni, allora erano i redattori a disegnare il menabò coi contenuti dei vari articoli che erano visti e rivisti, aggiustati e titolati come si doveva.

Ho imparato ad essere meticoloso nella stesura dei pezzi, mi sono trovato a prendere coraggio davanti alle difficoltà del momento, ho messo da parte la timidezza, ho fatto tesoro dei consigli di un insegnante che veniva considerato come il migliore scrittore di pugilato, ma che conosceva alla perfezione tutte le discipline. «Non aver timori», mi diceva sovente. È stato lui ad affidarmi la rubrica dei motori, pur sapendo che non avevo la patente automobilistica. «Che loro importa la patente? Tu devi raccontare la storia dei piloti, le loro vicende umane e tutto ciò che non è di tuo gradimento in un ambiente che ha i suoi difetti...». Così mi sono comportato, così ho avuto attestazioni di

È morto Giuseppe Signori, fondò la redazione sportiva de l'Unità

È morto, la scorsa notte, in un ospedale milanese, il giornalista sportivo Giuseppe Signori. Aveva 89 anni ed è stato uno degli storici del pugilato, sua vera passione, tanto che fino a pochi anni fa sedeva ancora a bordo ring per dispensare i suoi commenti. Giuseppe Signori - padre di Riccardo, anch'egli giornalista sportivo del quotidiano "il Giornale" - era stato tra i fondatori della redazione sportiva dell'Unità, lavorando insieme

a Davide Lajolo. Successivamente era stato in altre testate, da "il Campione" a "Vela e Motori" e aveva raccontato tante storie sportive, vincendo anche il premio "Baguttino". Fra i suoi libri, "Angeli e demoni del ring: da Carnera a Cassius Clay", "Ko" e "Gli uomini forti di Milano". Come giornalista aveva seguito numerosi avvenimenti di primissimo piano: dai più grandi match di pugilato ai mondiali di calcio, alle

Olimpiadi. L'ultima volta ai Giochi fu nell'edizione di Mosca 1980 quando seguì soprattutto le gare di vela, a Tallin. La vela e il mare in genere, infatti, erano la sua seconda passione, retaggio di dieci anni trascorsi in Marina quando si dilettava a fare l'istruttore di boxe (pur senza averla praticata) e si documentava con riviste specializzate di pugilato che otteneva offrendo in cambio sigarette. I funerali di Giuseppe Signori saranno celebrati domani a Milano.

stima da parte di Enzo Ferrari quando mi sono presentato a Maranello con tre cartelle riempite di domande. Il merito, più che mio, era del buon Signori.

Impossibile dimenticare le sue «dritte», o meglio le sue indicazioni. Inflessibile nel mantenersi fedele a quanto gli dettava la coscienza. Bisticciava col direttore, quando era il caso, non aveva timori di alcun genere nei confronti di organizzatori, dirigenti e atleti che non si comportavano come avrebbero dovuto. Un capo servizio da mettere in cornice, un uomo di massima onestà.

S'inteneriva quando il discorso si portava su Cremona, la sua città, il suo amore, ma anche su Voghera, la mia città, aveva buoni ricordi, vuoi quando parlava del motociclista Bandirola, vuoi quando si soffermava su Lucotti, un ciclista quarto classificato al Tour de France negli anni di isolamento.

Addio carissimo Beppe e sentite condoglianze ai tuoi familiari, al figlio Riccardo che è diventato un apprezzato cronista sportivo scrivendo di calcio e di boxe.

flash

PALLAVOLO MONDIALI

3 a 0 dell'Italvolley alla Grecia e ora la Corea del Sud nei quarti

Battendo 3 a 0 la Grecia nella terza e ultima gara della seconda fase dei mondiali di pallavolo femminili, l'Italia si è guadagnata la qualificazione ai quarti. Le ragazze di Marco Bonitta si sono imposte con i parziali di 25-15, 25-23 e 25-16 e, grazie agli altri risultati, sono state ripescate come migliori terze classificate. Ora le aspetta la Corea del sud, vincitrice a sorpresa del suo girone con una vittoria per 3 a 0 sulle campionesse del mondo della Cina.



CALCIO/1

Stasera la Fiorentina ad Arezzo comincia la scalata dalla C2

Stasera la Fiorentina-Fiorentina riparte dalla C2. La scomparsa della vecchia società gliata sembra oggi superata, la delusione è stata metabolizzata come dimostrano i tifosi in fila per fare gli abbonamenti che sono già oltre 10 mila. Davanti a sé la Fiorentina avrà la Sangiovese di Ciccio Baiano, ex viola, e sarà accompagnata dall'entusiasmo di otto mila sostenitori. Giocherà ad Arezzo per motivi di ordine pubblico, perché il piccolo stadio di San Giovanni non è stato ritenuto idoneo ad accogliere l'invasione fiorentina. La maglia sarà gialla, anche per rompere con il passato.

CALCIO/2

Paterno sconfitto dal Benevento Il "fenomeno" imbattuto da 4 anni

Il Paternò beffato (0-1) dal Benevento che espugna il Falcone-Borsellino. La maggiore esperienza del Benevento e gli errori in avanti degli attaccanti del Paternò, hanno permesso alla squadra ospite di conquistare i 3 punti in una partita equilibrata decisa al 27'. I rossoazzurri hanno anche perso la loro imbattibilità casalinga che durava dal '98, da ben quattro anni. Anche l'anno scorso il Paternò perse la prima gara, però in trasferta, con un pesante 3 a zero. Poi conquistò la C1.

TOTOCALCIO

Un'altra domenica senza "13" Ai "12" quasi 38mila euro

Per la seconda domenica consecutiva il concorso Totocalcio non registra 13. Il 12, invece, sono stati sette e vincono 37.950,00 Euro. Il jackpot da riportare al prossimo concorso è di 447.809,21 Euro. Questa la colonna vincente: X-1-X-1-2-2-X-2-1-X-X-2-X. Montepremi: 531.308,96 Euro. Questa la combinazione vincente del concorso n. 103 del Totogol: 3 6 7 8 13 15 16 30 Queste le quote (nessun otto): ai 26 vincitori con 7 punti: 5.720,00 euro ai 1.942 vincitori con 6 punti: 76,00 euro Il montepremi è stato di 495.738,08 euro.

Francesco Caremani

Chi l'ha visto giocare non potrà mai dimenticare quel continuo correre, imprecare, urlare, comandare, marciare, togliere la palla all'avversario e ripartire. Giuseppe Furino, 15 anni (dal '69 all'84) e 8 scudetti (nessuno ha vinto più campionati) nella Juve non era bello da vedere però, è stato il giocatore-simbolo del periodo trapettoniano della Juventus, più di Bettiga o Tardelli, Gentile o Cabriani. Anche perché questi ce l'hanno trovato e alcuni addirittura lasciato, in maglia bianconera. Ma il ruolo del "mediano per definizione" fu un altro. «Nasce terzino di fascia, poi un po' alla volta sono stato spostato a centrocampo e per le mie caratteristiche, corsa, polmoni, resistenza, sono stato scelto per fare il mediano. A me piaceva avanzare, arrivare sino all'area di rigore avversaria, dettare anche il passaggio o tentare col tiro da fuori. Ma c'erano dei compiti precisi da rispettare, ognuno coprivava una determinata zona del campo e poi doveva venir fuori la tecnica e l'intelligenza che era in ogni componente della squadra». Mentre Furino vinceva scudetti in serie il calcio cambiava... «Ho iniziato a giocare che avevo 20 anni, ho smesso a 38. E cambiato il modo di stare in campo e io mi sono adattato alle varie situazioni e a quello che mi chiedeva l'allenatore».

Giuseppe nasce a Palermo il 5 luglio del '46 e arriva a Torino 12 anni dopo per via del padre, maresciallo di Finanza. S'inscrive nel tessuto cittadino, fa le prime, vere e uniche amicizie della sua vita. Inizia a giocare nel Settore giovanile della Juventus. Nel '66 è dirottato a Savona dove resta due anni (uno in B, l'altro in C) a farsi le ossa. Nell'estate del '68 passa al Palermo e disputa un ottimo campionato. Quindi di nuovo a Torino per rimanere per sempre in bianconero, da condottiero... «Vedevo il gioco, comandavo, urlavo, dirigevo, sempre naturalmente d'accordo con l'allenatore. A Trapattoni, tanto per dirne uno, non è mai dispiaciuto. Tra noi compagni c'era una stima reciproca, tutto nasceva e moriva in campo, eravamo 13/15 individualità che sul terreno diventavano una cosa sola».

Uniti in campo. E fuori? «Lasciamo stare i luoghi comuni e quello che si deve dire per il bene dello spogliatoio. Nel calcio non esistono amici, noi fuori non ci frequentavamo, ognuno aveva la sua vita e faceva ciò che desiderava, ma che importanza poteva avere? Era importante restare uniti quando si scendeva in campo, perché, solo mettendo al servizio di tutti la propria tecnica e le proprie qualità, si potevano raggiungere dei risultati e vincere».

Se gli chiedi quale sia stata la stagione più bella Furino ti prende in contropiede. «L'anno che amo ricordare è quello di Palermo, il primo in A. La vittoria più bella, invece... Anzi le vittorie più belle a San Siro contro il Milan. All'inizio degli anni settanta i rossoneri erano gli

Una vita da mediano
Giuseppe Furino
...che natura non ti ha dato...
...né lo spunto della punta...
...né del 10 che peccato
Luciano Ugalde

Solo tre presenze con la maglia azzurra

Giuseppe Furino nasce a Palermo il 5-7-1946. Cresciuto nelle giovanili della Juventus nel '65 viene inserito nella rosa della prima squadra bianconera ma senza mai giocare. Due anni a Savona, uno in B e uno in C, poi il grande salto in A col Palermo, esordio il 29-9-1968, Cagliari-Palermo 3-0. Una stagione eccezionale che lo riporta nella braccia della "Vecchia Signora", è l'estate del '69. Fino a quella dell'84 Furino giocherà sempre con la Juventus vincendo il primo scudetto nel '72 e l'ultimo proprio nell'84, anche se con una sola presenza in campionato.

Massimo Bonini aveva già preso il suo posto. E Giuseppe se l'era cresciuto piano piano... Otto gli scudetti vinti, un record che divide insieme a un altro grandissimo del calcio italiano, Giovanni Ferrari. Ma Ferrari, interno degli anni '30 e '40, li

vinse con tre squadre: Juventus (5), Ambrosiana-Inter (2) e Bologna (1). Furino con un solo club...

Nel '77 il primo trofeo europeo: la Coppa Uefa (in finale contro l'Athletic Bilbao). L'ultima nell'84, la Coppa delle Coppe (in finale sul Porto), in mezzo due coppe Italia ('79 e '83) e un Mundialito per club ('83). Senza fortuna l'avventura in Nazionale. Nel 1970 Valcareggi porta Furino in Messico per i mondiali. Giuseppe debutta a Puebla, nel secondo tempo di Italia-Uruguay prende il posto di Domenghini. Quasi tre anni dopo gioca tutta i 90' in Turchia-Italia 0-1 a Istanbul. L'ultima apparizione il 29 dicembre del 1974 (commissario tecnico Fulvio Bernardini) a Genova per lo 0-0 in amichevole con la Bulgaria. Oggi Furino si occupa d'assicurazioni e fa l'osservatore per la Juventus.



Il piccolo uomo degli otto scudetti

Per 15 anni simbolo Juve. «Comandavo, urlavo e a Trap non dispiaceva»

uomini da battere, la squadra più forte in assoluto, mi ricordo un 4-1 e un 2-0. Fu come un passaggio di testimone, lo capivano loro, lo sentivamo noi. Quello era il momento della Juventus e per loro non c'era più spazio...».

Il 1977 è l'anno della grande corsa a due per il titolo: Juventus 51 punti, Torino 50. E la squadra di Trapattoni conquista anche la Coppa Uefa dopo la doppia finale con l'Athletic Bilbao, il primo trofeo continentale per i bianconeri: «È difficile raccontare la gioia di quei momenti, di quelle vittorie così ravvicinate, era così grande che ancora oggi non ci sono parole per descriverla».

Domanda immancabile: l'avver-

sario più difficile (e non dica Rivera... l'hanno detto già tanti...). «Rivera era incredibile, difficilissimo da contenere, se riuscivi a rubargli la palla mettevisti in difficoltà tutto il Milan, altrimenti erano guai. Ma io ricordo anche Van Himst, dell'Anderslecht, gran giocatore». Il compagno che ha stimato di più? «Tutti. Uno, però, lo ricordo più volentieri: Del Sol. Lo trovai in Prima squadra, ero giovanissimo, lui era un esempio. Una volta feci fallo su un avversario che voleva rifarsi, ma Del Sol glielo impedì... Arrivò di corsa e si mise tra me e lui. Era così che doveva essere in campo, tutti per tutti, difendendoci e aiutandoci».

Che cosa le manca di più del

calcio? «Lo spogliatoio. A me piaceva da impazzire... Gli odori, gli umori, gli scherzi, le frasi, i silenzi, non c'era niente di più bello». Un rammarico? «Non aver fatto l'allenatore. Oggi lavoro per un'agenzia di assicurazioni va bene così, ma mi rendo conto di sapere certe cose e mi piacerebbe vederle applicate. Avrei potuto ma ho fatto scelte diverse, penso che sarebbe stato un ruolo adatto alle mie caratteristiche. Vede quando si parla di calcio solo il campo può dire se le nostre idee sono buone o cattive, altrimenti è solo chiacchiera da bar».

Un capitolo amaro: la Nazionale. Giuseppe Furino vanta solo 3 presenze in maglia azzurra. Ha giocato e fatto parte della spedizione

che nel '70 arrivò seconda dietro al Brasile di Pelé, ma niente di più. Davvero poco per chi è stato così tanto tempo sulla cresta dell'onda, vincendo ben otto scudetti con la Juventus, squadra che alla Nazionale ha dato sempre tanti e grandi giocatori. Un amore mai sbocciato, né con Valcareggi, né con Bernardini, né con Enzo Bearzot. Un boccone che Furino non ha mai digerito: «Allora sarebbe stato importante parlare e non parlai, quindi penso sia giusto tacere anche oggi». S'intuisce che il mediano bianconero abbia sofferto di cattiva stampa, per il suo modo poco elegante di stare in campo o per la sua presunta cattiveria? «Io cattivo? Assolutamente no, duro, aggressivo, cattivo mai».

Le puntate precedenti

«Una vita da mediano» è una rassegna dei giocatori più rappresentativi di questo ruolo che hanno disputato il campionato italiano, dal '70 fino al '90. Negli anni successivi la figura del mediano si è andata via via modificando. Nelle precedenti puntate: Massimo Bonini (29 luglio), Fausto Pari (5 agosto), Giovanni Lodetti (10 agosto), Mauro Amenta (12 agosto), Patrizio Sala (19 agosto), Gianfranco Bettin (2 settembre), Franco Nanni (5 settembre).

Domani incontro decisivo per il via al campionato. Da risolvere il nodo delle squadre che minacciano di non giocare: la Roma più gli 8 club senza contratto con le pay-tv

«Ci vediamo da Urbani». Il calcio passa la crisi al ministero

Edoardo Novella

«Il calcio non è un problema del governo» ha dichiarato più volte il ministro dei beni culturali con delega allo sport Giuliano Urbani. Che domani, nel solito stile made in B., farà di parole fatti: ospitando puntualmente al Collegio Romano il grande incontro sul calcio. Convocati il presidente della Lega Calcio Adriano Galliani, l'amministratore delegato della Juventus Antonio Giraudo, il presidente della Roma Franco Sensi e Enrico Bandoni in rappresentanza di Plusmediatrading, con Gianni Letta nell'ormai consueta veste di gran cerimoniere. La

carta del menù prevede un'unica, abbondante portata: quella del campionato. Da risolvere ancora la questione dei contratti televisivi per le 8 squadre di Pmt, che hanno avvertito: senza contratto non giochiamo, le ultime offerte delle pay (53 milioni di euro) non sono sufficienti. Galliani, a ricordare bene, era stato eletto sulla seggiola della Lega proprio per risolvere la questione dei diritti televisivi. Finora ha incassato solo l'accordo con la Rai (triennale da 186 milioni di euro), è pure digerito male da alcuni club Pmt e che dovrà comunque essere ratificata all'unanimità dal consiglio di Lega. Ha risolto qualche bega legata ai contratti del Chievo (rivisti in favore del

suo elettore Cragnotti, mai accaduto prima). Niente di fatto invece per i diritti criptati per le piccole. Così è rimbucato Franco Sensi, subito pronto a spalleggiare Pmt (che in sede di elezione lo aveva «scaricato» fidandosi delle lusinghe del vicepresidente del Milan). La sortita del presidente della Roma spiega, se ancora ce ne fosse bisogno, come nella questione c'entrano molto la politica sportiva. Non è infatti compito delle tele a pagamento garantire l'inizio del campionato, né tantummodo compensare le distanze tra i contratti siglati dalle grandi e quelli proposti alle piccole. Le pay tv devono solo guardare alla convenienza del loro investimento. Invece le società di

calcio spa devono giocare tra di loro, e per farlo devono partire su basi minime comuni: 11 contro 11, e con una soglia economica di sopravvivenza almeno per scarpini e calzettone. Di questo debbono occuparsi i politici dello sport. Galliani fa di non scomparire, e ricorda che chi non si presenta davanti all'arbitro perde 0-3, secondo regolamento. Non lo turba il cortocircuito algebrico di un Como-Empoli (entrambe Pmt), per esempio, che potrebbe finire con due risultati diversi e spezzati: 0-3 e 3-0. Vallo a spiegare ai reduci del totocalcio. Ma i nodi sembrano rimanere. Pettinarli potrà significare convincere le grandi a ridistribuire parte delle proprie entrat

te a favore delle piccole (ad esempio lasciando il 18% degli incassi del botteghino che spettano alla squadra ospite), che potrebbero quindi accontentarsi delle ultime offerte delle tv a pagamento. In questa direzione potrebbe svolgersi domani la «diplomazia della navetta» di Sensi tra grandi, piccole e governo del calcio. Ma appare chiaro come sullo sfondo rimanga il problema di riassetare il progetto politico della Lega. Al cui interno però rimangono diversi schieramenti (c'è chi ha chiamato Pmt una «Lega nella Lega»), segno che il governo del calcio è quanto meno un governo di minoranza. Per le soluzioni, latitante la Federcalcio e in

bolletta il Coni, ci si rivolge agli inquilini del palazzo di turno. Sbiadiscono improvvisamente le ipotesi di terzi o quarti poli, di piattaforte sogno. E si torna al buon vecchio metodo delle crociate. Se sarà marmellata d'albicocche vorrà dire che Sensi e Galliani si saranno accordati per una specie di diarchia, un governo di coalizione che cercherà di pilotare la crisi almeno fuori dall'area, curando grandi e piccole. Se sarà di aspre visciole, vorrà dire che la corazzata Galliani ha ricevuto comando di insistere sulla rotta della contrapposizione, in vista di progetti più sonanti come la Superlega europea riservata ai grandi club. Comunque vada, attenti ai noccioli.

Serie C1 Gir. A	
Alzano - AlbinoLeffe	0-0
Arezzo - Carrarese	0-0
Lucchese - ProPatria	2-1
Padova - Cesena	Oggi 20.30
Pisa - Treviso	0-2
Prato - Pistoiese	1-0
Reggiana - Cittadella	0-0
Speszia - Lumezzane	0-0
Varese - Spal	1-2

Classifica	
Treviso, Lucchese, Spal e Prato 3; AlbinoLeffe, Reggiana, Carrarese, Arezzo, Cittadella, Lumezzane, Alzano e Speszia 1; Cesena, Padova, Varese, ProPatria, Pistoiese e Pisa 0	
Prossimo turno	
AlbinoLeffe - Cesena, Alzano - Lucchese, Carrarese - Padova, Cittadella - Speszia, Pistoiese - Varese, Prato - Pisa, ProPatria - Arezzo, Spal - Reggiana, Treviso - Lumezzane	

Serie C1 Gir. B	
Crotone - Martina	3-0
Giulianova - Pescara	0-0
Lanciano - L'Aquila	2-0
Paternò - Benevento	0-1
Sassari Torres - Chieti	0-1
Sora - Sambenedettese	1-0
Taranto - Teramo	0-0
VisPesaro - Ferrana	0-0
Viterbese - Avellino	1-1

Classifica	
Crotone, Lanciano, Benevento, Chieti e Sora 3; Avellino, Viterbese, Giulianova, VisPesaro, Ferrana, Pescara, Taranto e Teramo 1; Paternò, Sassari Torres, Sambenedettese, L'Aquila e Martina 0	
Prossimo turno	
Avellino - Sassari Torres, Benevento - VisPesaro, Ferrana - Chieti, L'Aquila - Crotone, Lanciano - Sora, Martina - Taranto, Paternò - Giulianova, Sambenedettese - Pescara, Teramo - Viterbese	

Serie C2 Gir. A	
Biellese - Meda	2-0
Legnano - Monza	1-0
Montichiari - Pavia	0-3
Novara - Alessandria	0-0
Pro Vercelli - Mantova	0-1
SudTirolo - Cremonese	1-1
Thiene - Pro Sesto	1-0
Trento - Mestre	0-0
Valenzana - Pordenone	1-0

Classifica	
Pavia, Biellese, Thiene, Mantova, Valenzana e Legnano 3; Cremonese, SudTirolo, Alessandria, Mestre, Trento e Novara 1; Pro Vercelli, Monza, Pordenone, Pro Sesto, Meda e Montichiari 0	
Prossimo turno	
Alessandria - Montichiari, Cremonese - Legnano, Mantova - Trento, Meda - Novara, Pavia - Monza, Pordenone - Mestre, Pro Sesto - Valenzana, SudTirolo - Biellese, Thiene - Pro Vercelli	

Serie C2 Gir. B	
Aglianese - San Marino	2-1
Castelnuovo G. - Montevarchi	0-1
CastelSangro - Gubbio	0-1
Forlì - Poggibonsi	0-2
Grosseto - Fano	1-0
Gualdo - Imolese	0-0
Rimini - Brescello	1-1
Sangiovese - Fiorentina V.	Oggi 20.30
Savona - Sassuolo	2-0

Classifica	
Poggibonsi, Savona, Aglianese, Gubbio, Montevarchi e Grosseto 3; Brescello, Rimini, Imolese e Gualdo 1; Fiorentina V., Sangiovese, San Marino, Castelnuovo G., Fano, CastelSangro, Forlì e Sassuolo 0	
Prossimo turno	
Brescello - Grosseto, Fano - Sassuolo, Fiorentina V. - CastelSangro, Forlì - Gualdo, Gubbio - Castelnuovo G., Imolese - Sangiovese, Montevarchi - Savona, Poggibonsi - Aglianese, San Marino - Rimini	

Serie C2 Gir. C	
Brindisi - Puteolana	3-0
Catanzaro - Palmese	4-0
Fidelis Andria - Gladiator	1-1
Gela - Frosinone	2-1
Giugliano - Foggia	1-1
Latina - Olbia	3-1
Lodigiani - Igea Virtus B.	0-1
Nocerina - Acireale	1-0
Ragusa - Tivoli	2-0

Classifica	
Catanzaro, Brindisi, Latina, Ragusa, Gela, Igea Virtus B. e Nocerina 3; Foggia, Gladiator, Fidelis Andria e Giugliano 1; Frosinone, Olbia, Acireale, Lodigiani, Tivoli, Puteolana e Palmese 0	
Prossimo turno	
Acireale - Latina, Catanzaro - Gela, Foggia - Ragusa, Frosinone - Fidelis Andria, Giugliano - Brindisi, Olbia - Igea Virtus B., Palmese - Lodigiani, Puteolana - Nocerina, Tivoli - Gladiator	

flash

VUELTA ESPAÑA
Di Luca mette in fila Zabel
Cipollini fuori dai primi venti

Prima vittoria italiana alla Vuelta 2002. Sul traguardo di Alcoi, dopo 145 chilometri, si è imposto Danilo Di Luca della Saeco-Longoni Sport, che in volata ha sfruttato gli ultimi metri in leggera ascesa e ha piazzato il colpo davanti al favoritissimo tedesco Erik Zabel e allo svizzero Peter Camenzind. Fuori dai primi venti Mario Cipollini e Oskar Freire. Lo spagnolo Joseba Beloki ha conservato il comando della classifica generale.



RUGBY, 1ª GIORNATA «SUPER 10»
Benetton Treviso passa
a Padova sul Petrarca

Partenza scialba nel Super 10 per Viadana campione in carica. Il XV di Bernini vince nella capitale, 29-27, ma non convince opposto ad un Rugby Roma a corto di preparazione e con un organico ancora incompleto. Dopo le mete di Pickering e Pedrazzi il Viadana crede di avere già vinto e subisce un'assillante pressione che frutta 2 mete con Roselli e Camardon. Purtroppo per Roma l'argentino Forrester al tiro risulta un disastro fallendo ben 9 calci e, a tempo scaduto,

anche quello del possibile pareggio. Passa in trasferta anche il nuovo Rovigo di Canale, 16-9 al "Fattori" di L'Aquila. Due mete nel primo quarto d'ora ad opera di Pellegrini e Dal Maso chiudono il discorso. Dopo la terza meta di Paolo Baratella l'Aquila risponde con due meste punizioni di Cagnolo. Molta delusione per il tecnico del Parma FC, il sudafricano Snyman, la sua squadra non entra mai in partita contro un lanciatiissimo Amatori & Calvisano che nel recupero di fine gara trova la quarta meta ed il relativo bonus. Due segnature dell'improvvisato estremo Merli ed una a testa per Vodo e Scanziani spianano la strada ai bresciani. Di Larini l'unica meta gialloblu (score finale: 11-32). A Silea

per lo storico esordio dei locali è arrivato il Gr.A.N. di Romagnoli ed è stata battaglia: soprattutto nelle punizioni tra Canale (Silea) ed il sudafricano Nel (Gr.A.N.). Quando quest'ultimo non ce l'ha più fatta l'improvvisato kicker Caffaratti ha dato altri 3 punti agli ospiti che però quasi allo scadere con Dotto hanno realizzato l'unica meta del match rendendo incandescenti gli ultimi istanti di gioco peraltro ben gestiti dal Gr.A.N. vincitore 18-14. Infine, nel posticipo, la Benetton passa a tempo scaduto a Padova col Petrarca 34-28 con la seconda meta personale di Denis Dallan (2 mete anche di Mazzucato ed una dell'ex-Williams). Bene Soler, **Giampaolo Tassinari**

Ora Valentino è re anche sul bagnato

Cade Gibernau a tre giri dal termine e Rossi agguanta la nona vittoria. Sesto Biaggi

Walter Guagnelli

ESTORIL Follie al motomondiale. Il week end del gran premio del Portogallo partito con la pioggia si chiude sotto un autentico nubifragio. Tre ore di gare con la pista allagata e i piloti obbligati a duri esercizi di equilibrio ma con la direzione di corsa cieca e testarda nel rifiutare la richiesta di sospensione avanzata dai concorrenti della classe 250. Lo spagnolo Fonsi Nieto in testa a pochi giri dal termine capendo il grosso rischio alza più volte il braccio per chiedere lo stop rimanendo però inscalfito. Il pomeriggio di ordinaria follia si chiude con un pesante bilancio: una trentina di piloti caduti (dieci nella Motogp) con Cecchinello protagonista addirittura di due scivolate e comunque sesto al traguardo della 125. Alcuni devono ricorrere alle cure del dottor Costa alla clinica mobile. Nieto prima di salire sul podio per brindare al successo urla la sua rabbia: «Era impossibile guidare, la gara andava fermata perché correre in quelle condizioni era troppo pericoloso». Anche Marco Melandri protesta per questo pomeriggio di ordinaria follia.



sotto la pioggia sorride ancora l'Italmoto con Rossi divenuto improvvisamente "re del bagnato" e ormai dominatore della classifica della Motogp e con Melandri secondo alle spalle di Fonsi Nieto nella classe 250 ma con ancora 32 punti di vantaggio sullo spagnolo nella classifica mondiale. Il capolavoro della giornata è ovviamente di Valentino. La Motogp si corre sotto il diluvio ma il pesarese dimentica le antiche paure e governa la situazione da bravo stratega. Potrebbe fare il ragioniere e accontentarsi di un qualsiasi piazzamento visto l'enorme vantaggio che ha sugli avversari nella classifica iridata, invece con grande sagacia tattica lascia sfogare il fuggitivo Gibernau, lui si re della pioggia, poi inizia ad incalzarlo a suon di spettacolari derapate e quando a 3 giri dal termine lo spagnolo scivola a terra prende il comando per la cavalcata trionfale sotto l'acqua, lui che quando correva con l'Aprilia alle prime gocce rallentava e concludeva passeggiando. «Era difficile guidare in quelle condizioni ma ce l'ho fatta e ho perfino vinto - spiega Valentino - e pensare che fino a due anni fa ero considerato un pilota lento sul bagnato». Rosi sul traguardo mette in fila Checa con la Yamaha, il compagno di scuderia Ukawa e Roberts con la Suzuki. Solo sesto Max Biaggi. Ora in classifica Rossi ha 245 punti contro i 156 di Ukawa. Potrebbe diventare campione del mondo già nel prossimo gran premio del Brasile se vincesse e il giapponese non arrivasse secondo o terzo. Fra i dieci piloti caduti nella Motogp ci sono anche Capriossi e Kato.

Procede bene anche per Melandri la corsa verso il titolo mondiale della 250. Il pilota ravennate partecipa a un buon spettacolo, o quantomeno un bel numero di attaccanti. La corsa presentava la salita di Monte Albano da ripetere tre volte, un ostacolo non propriamente cattivo, ma affrontato con molta animosità, tale da portare alla ribalta una pattuglia composta da Faresin, Tosatto, Bortolami, Frigo, Rastelli, Nardello, Scinto, Radaelli, Giordani, O'Neill, Gasperoni, Sabaliauskas, Mazzanti, Serpellini, Giunti, Fontaneli, Cardenas e Bernucci, 18 elementi che guadagnavano sempre più terreno mettendo fuori causa gli altri concorrenti tra i quali figuravano Bettini, Basso, Rebellin e Bartoli. Una pattuglia lanciata verso il traguardo con un vantaggio superiore ai tre minuti. Vani gli allunghi di Scinto, Mazzanti e Nardello nel circuito finale e una conclusione in cui Bortolami aveva la meglio in extremis su Fontaneli. Terzo Radaelli seguito da Nardello, Cardenas, Serpellini, Giunti, Gasperoni, Scint

to e Tosatto. In ritardo di quattro minuti il resto del plotone. Nuovamente troppi i ritirati, soltanto 59 i classificati su 139 partiti. Misurato il commento del vincitore: «Ringrazio Frigo e Radaelli che mi hanno dato una mano robusta. Qualora dovessi mantenere le attuali condizioni un posticino in nazionale dovrei ottenere, diversamente meglio un altro al mio posto...». Sentito anche il c.t. Ballerini che parla di conferme legando i risultati della Placci e del Romagna, ma che aspetta nuove prove per tirare le somme. Intanto c'è chi si diverte compilando l'elenco dei corridori meritevoli di vestire la maglia azzurra. Un direttore sportivo che non vuole essere citato per comprensibili motivi, mi ha confidato che a fianco di Cipollini i selezionati dovrebbero essere Lombardi e Scirea più Bettini, Bartoli, Nardello, Bortolami, Bramati, Serpellini, Peacchi, Tosatto e Rebellin. In qualità di riserve

samarinese il pomeriggio dell'Estoril è da mettere nel libro dei ricordi più amari. I guai arrivano ancor prima della partenza della classe 125 con la sua Gilera costretta ai box. I meccanici fanno il miracolo e la rimettono in pista per il via, ma la gara è una sofferenza: il pilota navi-

ga fra il quinto e il sesto posto mentre davanti è sfida aperta fra il francese Vincent, il tedesco Jenker e Sanna, tutti su Aprilia. Al ventesimo giro Poggiali scivola a terra e si ritira mentre Vincent va a vincere scavalcando nella classifica iridata: 194 punti contro 171.

Il 29 settembre la Superbike chiude la stagione con l'ultimo appuntamento a Imola. Scintille per il gran finale.

GP d'Estoril, arrivi e classifiche

Ordine d'arrivo MotoGP

1) Valentino Rossi (Italia) Honda	54:12.962
2) Carlos Checa (Spagna) Yamaha	54:35.162
3) Tohru Ukawa (Giappone) Honda	54:37.182

Classifica piloti Moto GP

1) Valentino Rossi (Italia)	245 punti
2) Tohru Ukawa (Giappone)	156
3) Max Biaggi (Italia)	144

Ordine d'arrivo 250cc

1) Fonsi Nieto (Spagna) Aprilia	53:58.901
2) Marco Melandri (Italia) Aprilia	53:59.585
3) Sebastian Porto (Argentina) Yamaha	54:06.243

Classifica piloti 250cc

1) Marco Melandri (Italia)	215 punti
2) Fonsi Nieto (Spagna)	183
3) Giancarlo Rolfo (Italia)	140

Ordine d'arrivo 125cc

1) Arnaud Vincent (Francia) Aprilia	49:05.300
2) Simone Sanna (Italia) Aprilia	49:06.167
3) Steve Jenker (Germania) Aprilia	49:07.900

Classifica piloti 125cc

1) Arnaud Vincent (Francia)	194 punti
2) Manuel Poggiali (San Marino)	171
3) Daniel Pedrosa (Spagna)	166

Edwards vince ad Assen e sorpassa Bayliss
Ultima gara a Imola

ASSEN (Olanda) Colin Edwards agguanta il primato nella classifica mondiale della Superbike, completando un fantastico inseguimento alla Ducati di Troy Bayliss. Per Edwards il bis di Assen significa quota sette vittorie filate. E ora in classifica comanda un solo, importantissimo punto di vantaggio. Sul sinuoso circuito olandese, ribattezzato "l'università" delle moto, il texano della Honda ha dominato entrambe le manche mostrando una concentrazione di guida perfetta, dopo che sabato aveva strappato anche il nastro della pole. Week-end perfetto. Ieri invece il campione del mondo in carica Bayliss, che aveva guidato la classifica per tutto l'anno, deve essersi sentito il fiato sul collo. È riuscito a limitare i danni in gara 1, finendo secondo davanti a Haga e Xaus dopo una rimonta dalla quinta posizione. Ma ha compromesso tutto in gara 2, finendo gambe all'aria nel tentativo di passare Hodgson, mentre era terzo. Ne approfittava il nostro Pierfrancesco Chili su una Ducati privata, che saltava anche Haga e Hodgson e chiudeva secondo dietro l'imprendibile texano. Il 29 settembre la Superbike chiude la stagione con l'ultimo appuntamento a Imola. Scintille per il gran finale.

ORDINE D'ARRIVO

Gara 1

1. Edwards (Usa-Honda) in 32'58"601
2. Bayliss (Aus-Ducati) a 3"606
3. Haga (Gia-Aprilia) a 5"351
4. Xaus (Spa-Ducati) a 7"741
5. Chili (Ita-id.) a 16"262
6. Toseland (GB-id.) a 19"592
7. Lavilla (Spa-Suzuki) a 21"882
8. B. Bostrom (Usa-Ducati) ... a 22"166

Gara 2

1. Edwards (Usa-Honda) in 32'59"881
2. Chili (Ita-Ducati) a 7"506
3. Toseland (GB-id.) a 11"042
4. Hodgson (id.) a 18"090
5. B. Bostrom (Usa-id.) a 23"695
6. Haga (Gia-Aprilia) a 24"256
7. Walker (GB-Kawasaki) a 25"886
8. Parkes (Aus-Ducati) a 41"184

CLASSIFICA GENERALE

1. Edwards (Usa) 502 punti
2. Bayliss (Aus) 501
3. Hodgson (GB) 302
4. Haga (Gia) 255
5. B. Bostrom (Usa) 235
6. Xaus (Spa) 217
7. Toseland (GB) 170
8. Chili (Ita) 159

Proseguono le gare di avvicinamento ai Campionati di Zolder. A Lugo in evidenza anche Nardello e Serpellini. Ancora bene Tosatto, vincitore della Placci

In Romagna Bortolami prenota una maglia mondiale

Gino Sala

LUGO Manca poco più di un mese al campionato mondiale di Zolder e poiché il tracciato belga del 13 ottobre sarà completamente pianeziante, anche le prove di preparazione si adeguano col difetto, però, di essere troppo corte rispetto alla gara che assegnerà il titolo iridata, perciò addio al Giro di Romagna di una volta, come mi ha fatto notare un appassionato legato ai ricordi di battaglie furiose. Battaglie sulle distanze di circa trecento chilometri contro 194 di ieri. Come sono cambiati i tempi, com'è ridotto il ciclismo che misurando le pedalate produce un numero sempre più scarso di campioni. Ad onor del vero devo tuttavia aggiungere che il Romagna del 2002 vinto da Gianluca Bortolami con un guizzo negli ultimi metri di competizione, ha fornito

un buon spettacolo, o quantomeno un bel numero di attaccanti. La corsa presentava la salita di Monte Albano da ripetere tre volte, un ostacolo non propriamente cattivo, ma affrontato con molta animosità, tale da portare alla ribalta una pattuglia composta da Faresin, Tosatto, Bortolami, Frigo, Rastelli, Nardello, Scinto, Radaelli, Giordani, O'Neill, Gasperoni, Sabaliauskas, Mazzanti, Serpellini, Giunti, Fontaneli, Cardenas e Bernucci, 18 elementi che guadagnavano sempre più terreno mettendo fuori causa gli altri concorrenti tra i quali figuravano Bettini, Basso, Rebellin e Bartoli. Una pattuglia lanciata verso il traguardo con un vantaggio superiore ai tre minuti. Vani gli allunghi di Scinto, Mazzanti e Nardello nel circuito finale e una conclusione in cui Bortolami aveva la meglio in extremis su Fontaneli. Terzo Radaelli seguito da Nardello, Cardenas, Serpellini, Giunti, Gasperoni, Scint

to e Tosatto. In ritardo di quattro minuti il resto del plotone. Nuovamente troppi i ritirati, soltanto 59 i classificati su 139 partiti. Misurato il commento del vincitore: «Ringrazio Frigo e Radaelli che mi hanno dato una mano robusta. Qualora dovessi mantenere le attuali condizioni un posticino in nazionale dovrei ottenere, diversamente meglio un altro al mio posto...». Sentito anche il c.t. Ballerini che parla di conferme legando i risultati della Placci e del Romagna, ma che aspetta nuove prove per tirare le somme. Intanto c'è chi si diverte compilando l'elenco dei corridori meritevoli di vestire la maglia azzurra. Un direttore sportivo che non vuole essere citato per comprensibili motivi, mi ha confidato che a fianco di Cipollini i selezionati dovrebbero essere Lombardi e Scirea più Bettini, Bartoli, Nardello, Bortolami, Bramati, Serpellini, Peacchi, Tosatto e Rebellin. In qualità di riserve

i giovani Paolini e Bernucci, ma se così fosse uno dei grandi esclusi sarebbe Danilo Di Luca per non dire Faresin, uno dei pregiati più robusti, di Taft e di altri. Sicuro che al momento Ballerini sta osservando una ventina di elementi, forse di più che di meno. La grande speranza rimane comunque concentrata su Mario Cipollini. Vedremo se il toscano uscirà dal Giro di Spagna in ottime condizioni. L'interruzione non gli ha giovato, quel proposito poi rientrato di voler mettere fine all'attività ha messo in discussione il suo potenziale. Difficile riavere il Cipollini della scorsa primavera, della Milano-Sanremo, per intenderci, difficile, ma necessario per affrontare avversari come Zabel, Freire, Museeuw, McEwen e Steels. Con novanta probabilità su cento, Zolder sarà teatro di una grossa volata e avremo bisogno di un super Cipollini per tornare sulla cresta dell'onda dopo nove anni di sconfitte.

Russia - Resto del Mondo

È l'evento della settimana, per il quale perfino il Presidente della Russia Putin si è scomodato, ricevendo tutti i partecipanti al Cremlino. Si tratta del match "Russia - Resto del Mondo" in corso da ieri a Mosca e che si concluderà giovedì 12. Ciascun giocatore incontrerà tutti i componenti della squadra avversaria in partite di gioco rapido, da 25 minuti più 10 secondi a mossa. È anche prevista la diretta su internet (<http://chess.alfabank.ru/en> oppure www.WorldChessRating.com). Ecco le formazioni annunciate. Russia: Garry Kasparov; Vladimir Kramnik; Anatoly Karpov; Alexander Khalifman; Peter Svidler; Evgeny Bareev; Alexei Dreev; Alexander Grischuk; Alexander Alexandrov Motylev. Riserve: Sergey Rublevsky e Vadim Zviagintsev. Resto del Mondo: Viswanathan Anand (India); Ruslan Ponomariov (Ucraina); Vassily Ivanchuk (Ucraina);



Alexei Shirov (Spagna); Peter Leko (Ungheria); Boris Gelfand (Israele); Nigel Short (Inghilterra); Judit Polgar (Ungheria); Ilya Smirin (Israele); Teimour Radjabov (Azerbaijan); Riserve: Vladimir Akopian (Armenia) e Zurab Azmaiparashvili (Georgia). Storicamente è questa la terza edizione del match "Russia - Resto del Mondo": le altre due furono giocate nel 1970 e nel 1984. Quella che fece grande scalpore fu ovviamente la prima, anche per la presenza di Bobby Fischer che, con grande sorpresa di tutti, accettò di giocare in seconda scacchiera dietro il danese Larsen; allora la formula prevedeva matches di 4 partite con-

tro uno stesso avversario e quindi l'ordine di scacchiera dava importanza e prestigio ai giocatori. Per la cronaca la Russia vinse, ma con un solo punto di scarto e nelle prime scacchiere dominò il "Resto del Mondo": Bobby sconfisse Petrosjan 3 a 1 e Larsen pareggiò con Spassky (allora campione del mondo) tre partite; poi Spassky fu sostituito da Stein, che fu sconfitto dal danese. L'ungherese Portisch e il cecoslovacco Hort sconfissero 2,5 a 1,5 Kortschnoj e Polugajevsky.

La partita della settimana
Nelle scorse settimane abbiamo parlato di Sergej Karjakin che è diventa-



to "grande maestro" a soli 12 anni e 7 mesi, nuovo record assoluto. Oggi presentiamo una sua vittoria dal torneo di Sudak in Crimea, dove ha ottenuto definitivamente il titolo. Karjakin - Malinin (Partita Scozzese) = 1. e4 Cc6 2. d4 e5 3. Cf3 e:d4 4. C:d4 Dh4 5. Cc3 Ab4 6. Ae2 Cf6 7. 0-0 A:c3 8. Cf5 De4 9. Ad3 Dg4 10. f3 Da4 11. b:c3 0-0 12. C:g7! (un sacrificio previsto dai libri di teoria su questa apertura) R:g7 13. Ah6+ R:h6 14. Dd2+ Rh5 15. g4+ C:g4 16. f:g4 D:g4+ 17. Rh1 d6 (oppure 17...Dg5 18. Tf5 ecc) 18. Tf6! Dg5 19. Ae2+ Ag4 20. Ag4+ 1-0.

Milano, scacchi alla Festa dell'Unità
Tradizionale appuntamento scacchistico in occasione della Festa dell'Unità in corso a Milano (zona Palavobis); domenica 15 settembre, dalle ore 14, tornei semilampo per tutti, con 7 partite da 15 minuti a testa, senza eliminazione; oltre al

torneo per i classificati, dotato di ottimi premi, sono in programma gare riservate ai non classificati, agli esordienti ed ai ragazzi sotto i 16 anni, con in palio coppe, targhe e materiale promozionale; informazioni si possono ottenere al numero telefonico 02.39001362.

Calendario

Dal 13 al 15 settembre torneo internazionale a Pescara, tel. 333-4101975. Semilampo: sabato 14 pomeriggio Ivrea, tel. 0125.577412. Domenica 15, oltre al torneo alla Festa dell'Unità di Milano di cui parliamo a parte, si gioca a Bergamo Alta, ore 9.30, tel. 035.232275, ed a Comessaggio (Mantova), tel. 0375 980028. C'è poi il "Memorial Alberto Dei" a Locarno (Svizzera), Grand Hotel di via Sempione 17, ore 13, tel. (0041) 079-3736201. Aggiornamenti e dettagli sui siti www.federscaccia.it e www.italiascaccistica.com

flash

IPPICA

Diecimila a Cesena per Varenne ma il Capitano fa solo passerella

Più di 10mila spettatori sabato a Cesena per il campionato europeo di trotto e la passerella di Varenne. Il Capitano è stato applauditissimo, ma non è mancato qualche striscione polemico all'indirizzo del suo team; lui, il cavallo, per la prima volta è parso come infastidito dai tanti flash dei fotografi. La bella di notte è stata vinta dal tedesco Presta Yankee o meglio persa dalla francese Fan Idole. I due campioni hanno battuto il record di anzianità: 10 anni per l'agile panzer e 9 per la ballerina d'oltralpe.



TENNIS

Us Open, altro trionfo di Serena Senza storia il "derby" Williams

Tutto come in un film già visto, il remake di una pellicola che gli appassionati hanno imparato a mandare a memoria. Poi c'è chi apprezza, chi si elettrizza, chi si annoia. Ma a loro poco importa. Fanno man bassa di successi, degradano le rivali al ruolo di comparse, si ritrovano sempre più spesso in finale. Williams contro Williams, Serena contro Venus. È diventata un'abitudine, a dire il vero forse un po' stucchevole. Ma questo passa il convento, questa è la risultante della consolidata gerarchie del tennis in gonnella. E perfino le gerarchie di famiglia ormai

lasciano ben poco spazio a sorprese di sorta. Una volta Venus la faceva da padrona, poi venne il tempo dell'equilibrio, ora è Serena a non temere confronti. Aveva superato la sorella sul rosso del Roland Garros, l'aveva battuta sul prato di Wimbledon, ieri si è ripetuta a Flushing Meadows, dove la dittatura dura da 4 anni. Nel '99 Serena vinse il suo primo Grande Slam, poi arrivò la doppietta di Venus. Stavolta non c'è stata storia. Il pronostico è rispettato, per lo spettacolo sarà meglio passare un'altra volta. Stavolta si è assistito a un "one-way match", come dicono da quelle parti, un match a secondo unico: Serena ha sbrigato la pratica in poco più di un'ora (6/4 6/3). Fanciata nella sua aderentissima tutina nera che ne evidenzia le muscolose forme da piccola

Tyson, con le scarpette e la fascia per i capelli di color rosa a donarle un pizzico di femminilità, spara impressionanti bordate senza soluzione di continuità e passa come un rullo compressore su chiunque le capiti a tiro, senza dimenticare che Venus ha già i suoi guai sotto forma di fastidiose vesciche alla mano destra e inoltre ha commesso errori in quantità industriale. Come aveva fatto in tutti i match precedenti: non ha perso un set nell'intero torneo. È al suo terzo Slam consecutivo, impresa centrata solo da Martina Hingis, Steffi Graf, Monica Seles, Martina Navratilova, Billie Jean King, Margaret Smith Court. Ma se va avanti di questo passo anche il Grande Slam sarà alla sua portata.

Ivo Romano

«Ma quale modella, voglio faticare»

Manuela Levorato si racconta: «Preferisco ancora le scarpette da corsa ai tacchi alti»

Francesca Sancin

L'ultimo libro di Margaret Mazzantini sul comodino, pizza o meringhe in forno e l'arredamento ancora da ultimare, tra un impegno e l'altro: è questa la fotografia casalinga di Manuela Levorato, divisa, dopo il doppio podio europeo, tra gli appuntamenti in pista e quelli con la mondanità.

Oggi - giusto il tempo di sfilare le scarpette dopo i duecento metri di Rieti e cambiarsi d'abito - la sprinter veneziana sarà a Salsomaggiore, nella giuria di Miss Italia; domani tornerà a sfrecciare sull'anello di Cagliari per la sedicesima edizione del Meeting Terra Sarda.

Le vacanze arriveranno solo dopo i Campionati di Società: una settimana in Spagna con le amiche e una fuga romantica con il fidanzato, il lunghista Diego Boscchi. Anche per azzerare i chilometri che la separano da lui, Manuela aveva scelto lo scorso anno di allenarsi a Roma, seguita dal commissario tecnico della nazionale maschile, Roberto Frinolli. All'inizio del 2002 però ha deciso di fare ritorno a Dolo.

C'era qualcosa nella Capitale che non è andata per il verso giusto?

Al contrario. Tantissimi giornali hanno dipinto il mio soggiorno romano come una parentesi da archiviare. È stata invece un'esperienza molto positiva. Mi sono guardata attorno, ho conosciuto una realtà diversa. Se non l'avesse fatto sarei rimasta con un sacco di domande: «che cosa c'è fuori? Cosa posso imparare?». A Roma sono maturata molto e mi sono divertita: ogni tanto mi sorprende a pensare che potrei anche tornarci. E soprattutto ho convissuto un anno con il mio ragazzo, che si allenava a Ostia - ora a Castel Porziano - con le Fiamme Gialle. Adesso è un po' dura stare separati e vederli solo nei week-end, ma una carriera atletica dura talmente poco... Non possiamo permet-

Dopo gli Europei ho ricevuto un milione di telegrammi e la mia casa era piena di fiori



Manuela Levorato ha 25 anni. Alle Olimpiadi di Sydney è stata costretta al ritiro

Bronzo europeo nei 100 e nei 200

Manuela Levorato, 1,80 cm x 65 kg di fibre bianche veloci, è nata a Dolo (VE) 25 anni fa. Primatista italiana sui cento (11"14) e sui duecento metri (22"60), ha mosso i primi passi sul tartan a sedici anni, quando, quasi per caso, si è presentata sul campo di atletica a pochi chilometri da casa. Data la sua statura, ha cominciato con il salto in alto, ma tra lei e l'asticella non correva buon sangue. Sui blocchi di partenza invece ha trovato la sua dimensione. Dopo quattro mesi di allenamento era già competitiva a livello nazionale. Il primo titolo italiano è arrivato nel '94, sui 100, nella categoria "allieve"; l'anno seguente sempre sui 100, la quarta piazza agli Europei Juniores. L'appuntamento col podio europeo è stato rimandato fino al 1999, quando Manuela è salita sul gradino più alto, vincendo il titolo continentale "Promesse" sia sui 100 che sui 200 metri. Abbonata alla maglia azzurra, che ha già vestito più di venti volte, ha subito un brutto stop ai Giochi Olimpici di Sydney, quando non si è presentata alla partenza dei 200 per un problema al tibiale posteriore destro, dopo aver sperato fino all'ultimo di farcela. Grande stagione invece questa del 2002, con le medaglie di bronzo appena conquistate agli Europei di Monaco sui cento e sui duecento metri, con 11"23 e 22"75.

terci il lusso di non sfruttarla al massimo. In compenso a casa, in barba al termometro, ho tanto calore. Vivo da sola ma sono a due passi dai miei. E poi c'è il mio allenatore, il professor Mario Del Giudice, che passa più tempo con me che con qualsiasi altra perso-

na. Le relazioni affettive per me sono importantissime. Dopo gli Europei ho ricevuto un milione di telegrammi e la mia casa era piena di fiori. L'appuntamento ha rappresentato un rischio? Non è facile porsi altri obietti-

vi dopo una gioia così intensa come quella che ho vissuto a Monaco. Sono stata seguita da tutti i mass media, c'erano foto bellissime sui giornali... Alla fine mi è saltata addosso quasi una forma di stress. Siccome volevo correre una seconda parte di stagione di buona levatura tecnica, mi sono concessa qualche giorno di riposo prima di tornare dietro ai blocchi. È stata una buona mossa: sono scesa a 22"81 sia a Rovereto che a Bruxelles, dove ho corso anche i cento metri, in 11"21.

Su quale distanza sente di avere margini di miglioramento più ampi?

Forse sui duecento, tutto sommato. Migliorare 11"14 è dura... Ma sono ancora molto fiduciosa nella possibilità di scendere sotto i miei limiti, perché la mia tecnica non è ancora perfetta. Le braccia vanno un po' per conto loro - anche se sto imparando a controllarle - e tendo ad esprimermi con un'azione di forza, utilizzando poco i piedi.

Estetica ed efficacia della corsa vanno necessariamente d'accordo?

Dipende. Ognuno ha un proprio stile, anche tra i campionissimi. Per esempio Michael Johnson non era certo molto bello da vedere, mentre Carl Lewis esprimeva un'eleganza da manuale. Io mi rivedo un po' in Pietro Mennea: la sua tecnica non era impeccabile, ma aveva un carattere, una testa e una voglia di faticare sovranaturali.

La leggenda vuole che nessun compagno riuscisse mai a finirli gli allenamenti di Mennea...

Sì, questa l'ho sentita anch'io. Credo di immaginare che cosa avrà passato a livello di fatica... Non sono sempre giornate facili quando ti devi allenare anche due volte al giorno. Per esempio quest'inverno sono stata sul campo anche sotto la neve, con tre paia di pantaloni, la sciarpa... Certo, dipende con che spirito lo fai, che carattere hai: ma alla fine la fatica premia.

Il doping è una piaga contenibile?

Forse oggi è un fenomeno maggiormente sotto controllo: qualche anno fa non sarebbe stato possibile vincere un bronzo coi miei tempi... scendevano tutte sotto gli undici come niente fosse. Credo però che non se ne parli sempre nella maniera giusta. Farebbe molta più presa sulle persone raccontare quello che è successo a chi si è "dopato" - vedi le atlete dell'ex Germania dell'Est che sono quasi diventate uomini... Il doping ti dà inizialmente soldi, successo, ma poi lo paghi caro. In questo c'è una forma di giustizia molto severa, secondo me.

Che cosa c'è nel futuro di Manuela Levorato?

Ogni dodici mesi cambio idealmente professione. L'anno scorso dicevo: «Quando smetterò di correre voglio fare solo la mamma». Però l'ambiente sportivo mi piace parecchio. Chi fa atletica poi ama restare nell'ambito dell'agonismo. Potrei diventare cronista... Oppure allenare.

Non ha mai pensato di fare la modella?

Sorrido a quest'idea... Mi viene da dire che è meglio che io continui a correre: bisogna fare quello che si è più portati a fare. Però ogni tanto, per svago, magari ci si può anche divertire a provare. La moda è un bel gioco, mi piace tantissimo. Soprattutto acquistarla! Ma non cambierei le scarpette per i tacchi alti.

Migliorarmi ancora non sarà facile Ma sono sicura di potercela fare perché la tecnica non è perfetta...

Meeting di Rieti

Triplo, record italiano per Magdelin Martinez

«La prima ad essere sorpresa sono io»: sorride incredula Magdelin Martinez davanti a quei 14 metri e 73 centimetri con cui ieri nel Meeting di Rieti, prova conclusiva del Grand Prix II, ha strappato a Fiona May il record italiano del triplo. Un salto tecnicamente perfetto, con lo stacco proprio al limite del nullo ma un'angolazione tale da non scalfire la plastilina. Dopo una preparazione invernale a singhiozzo, tormentata dai problemi alla rotula, l'italo-cubana ha finalmente raggiunto la prestazione di livello: «È arrivato il record, ma non sono andata a cercarlo» ha continuato l'azzurra, commentando la leggerezza e dinamicità della sua azione. Mozzafiato anche il mezzofondo, con il "solito" Hicham El Guerrouj a rincorrere il record del mondo sui 1500 metri. Da solo nell'ultimo giro di pista, il campionissimo ha limato con 3'26"96 la miglior prestazione dell'anno, ottenuta a Zuri-

go, ma per un soffio non è riuscito ad agguantare anche il primato mondiale. Il ragazzo gentile di Berkane è stato inseguito fino al traguardo dal calore del pubblico: uno dei suoi tifosi, probabilmente un compagno di squadra, non è riuscito a trattenerlo, e, per incitarlo, lo ha rincorso per qualche metro nel rettilineo finale. Arrivo al fotofinish negli ottocento, con il keniano naturalizzato danese Wilson Kipketer (1'42"32) che ha chiuso spalla a spalla con l'ex connazionale Wilfred Bungei (1'42"34). Sotto gli 1'43" anche William Yampoy, terzo in 1'42"91.

Un po' appannati i duecento metri di Manuela Levorato, probabilmente affaticata dai numerosi impegni di questa seconda parte di stagione, comunque ricchissima di soddisfazioni per lei. Penalizzata da un'incertezza in partenza che le ha compromesso i primi appoggi, non è riuscita poi a recuperare come al solito negli ultimi cinquanta metri e ha chiuso in 23"01, dietro Myriam Leone Mani (22"91) e Sylviane Felix (22"99), che a Monaco era rimasta ai piedi del podio. Dopo aver rinunciato ai campionati europei per la nascita del secondo figlio, ha convinto nel getto del peso Marco Dal Soglio, che con un ottimo 20,50 è salito sul gradino più alto del podio sabino.

f. s.

Indianapolis: nella notte finale tra Argentina e Jugoslavia col duello "italiano" Jaric-Ginobili. La Fiba copia dalla Fifa la "brillante" idea di portare la competizione in Giappone

Tracollo mondiale, il basket non è più un giocattolo yankee

Salvatore Maria Righi

La settimana che ha sconvolto il mondo dei canestri è finita stanotte, con la finale tra Argentina e Jugoslavia. Una rivelazione e una conferma, entrambe annunciate come gli anticicloni delle Azzorre. I plavi per giunta campioni in carica, perché nel '98 la Nba era un gigantesco Cobas a braccia conserte per questioni di danari e ad Atene ci hanno mandato dei boy-scout sui due metri. La Germania ha preso il bronzo battendo la Nuova Zelanda (117-95), i tedeschi hanno definitivamente colmato uno dei loro pochissimi gap nel mondo dello sport e ora sono über tanti altri anche nel basket. Gli resta da migliorare, probabilmente, solo la

corsa nei sacchi e il lancio della mozzarella. Gli americani hanno assistito al gran finale dalla poltrona, presi a schiaffi anche dalla Spagna: i "rossi" non potevano far peggio dei cugini della Pampa, infatti hanno dato la spallata definitiva al gigante passato da Indianapolis come dentro un tritacarne. La squadra che faceva sognare è finita sesta, ora procura un effetto meno poetico ai patriottici nipotini di Sam.

È la peggiore figuraccia sportiva degli Usa dal dopoguerra, un bilancio così negativo da rendere tenui quelli di Tremonti. Tra l'altro, il tracollo ha avuto come palcoscenico la capitale dell'Indiana, non la jungla del Borneo: se è una nemesi, chissà che colpi doveva lavare. Una serie di effetti collaterali del genere, insomma, non poteva prevederli

nemmeno il carismatico capo del baraccone, Boris Stankovic. Il padrone dei cesti assomiglia tanto al collega Blatter che governa il calcio. Sono entrambi assai ineffabili e pochissimo trasparenti, oltre ad avere un'innata propensione a idee geniali, perlomeno dal punto di vista di chi le incubava. Stankovic come Blatter portatore sano, almeno quello forse sì, di una confessata passione per l'Oriente.

Il pallone è appena tornato dalla spedizione nippo-coreana con la sensazione di aver trivellato per un mese l'oceano, anche se è un buco nell'acqua farcito di dollari. Il basket ne fa tesoro a modo suo, ovvero nel modo di Stankovic. E così la prossima edizione dei Mondiali si giocherà nel 2006 a Saita-

ma, che non è in provincia di Chieti, ma in Giappone. Per i cesti, l'Oriente presenta le stesse controdinamiche del pallone, sul fronte orientale, ma la Nba ha appena imbarcato il pinnacolo cinese Yao Ming e in fondo dalla Muraglia al paese dell'hi-tech sono due passi: il Dio del marketing è più potente del miglior Cuccia. Per farcire l'incoraggiante prospettiva di fiondare i giganti in un posto dove la pallacanestro esiste solo nei videogiochi, la Fiba ha pensato di allargare a 24 squadre il numero delle partecipanti. Otto in più rispetto a questa edizione conclusa nella notte a Indianapolis, un mondiale che per la presenza di "permafex" come Libano, Algeria, Angola e Venezuela ha già ammannito ai telespettatori soporiferi tenzoni. È vero che alla competizione iridata devono essere

presenti tutti i continenti, ed è anche vero che la forbice tra i fenomeni ed i brocchi ormai è saldata, ma se è stata a lungo noiosa una formula con 16 squadre, potrà non esserlo un tabellone a 24?

Certo per l'Italia è una buona notizia, visto che Boscia Tanjevic ha lasciato in regalo agli azzurri un non troppo onorevole piazzamento agli Europei in Turchia costato il biglietto per gli Usa. Recalcitati si è rimboccati le maniche e ci porterà a quelli di Svezia l'anno prossimo se non altro a testa alta, nel frattempo l'Europa a Indianapolis era rappresentata da Germania, Turchia, Jugoslavia, Russia e Spagna. Solo gli iberici hanno più soldi di noi, se conta qualcosa. Gli altri si arrangiano con altre cosucce, ad esempio i giocatori.

Usa battuti anche dalla Spagna L'ex Dream Team finisce sesto Germania terza con Nowitzki

La nazionale Usa di basket, ormai ex Dream Team nonostante la presenza nelle sue file di giocatori NBA, ha chiuso la sua settimana nera ai Mondiali incassando la terza sconfitta. È stata infatti battuta dalla Spagna per 81-75 nella finale per il quinto posto. Gli Usa hanno sprecato un vantaggio di 13 punti che avevano all'inizio dell'ultimo quarto di gioco, e hanno dovuto incassare anche dei fischi da parte del pubblico. Migliori marcatori per la Spagna Navarro con 26 punti e Pau Gasol (matricola dell'anno nella NBA dove gioca a Memphis) con 19. Gli Stati Uniti quindi chiudono clamorosamente al 6° posto, un tracollo che avrà sicuramente ripercussioni. Il piazzamento disastroso non ha precedenti per gli Usa che hanno sempre dominato il podio. Non è escluso infatti che per i Giochi olimpici del 2004 vengano prececati i "veri" assi NBA: i padroni del mondo cestistico non possono più permettersi certe figuracce. Alla Germania il bronzo: 117-95 alla Nuova Zelanda.

OCCHIO: GIRA VOCE CHE LENI RIEFENSTAHL E LEV TROTSKIJ FARANNO LE SCARPE A DE HADELN

Alberto Crespi

Dopo la battuta di Urbani (a chi gli chiedeva un nome per la Mostra del 2003, ha risposto: «Il mio») avevano finalmente taciuto le voci incontrollate sul toto-direttore. Il ministro pareva una scelta indiscutibile. Ma immediatamente si è fatta sentire la voce del governo. Il ministro Tremonti ha subito fatto sapere che in Finanziaria non ci sono i soldi per pagare i biglietti Eurostar Roma-Venezia e ritorno per Urbani. Il presidente del Consiglio Berlusconi ha chiuso la discussione dichiarandosi pronto ad assumere l'interim della Mostra del cinema: «Sono o non sono il marito di un'attrice?», ha esclamato.

Le divisioni in seno al governo dimostrano che i giochi sono ancora aperti. Qui sotto, vi riportiamo le ipotesi più probabili.

1) Gigi Marzullo direttore e Moritz de Hadeln conduttore della serata finale. Piace molto ai demitiani superstiti e a tutti i cineclub irpini. De Hadeln, come presentatore tv, avrebbe il grande vantaggio di parlare tutte le lingue tranne il mandarino. Già pronto lo slogan per l'edizione 2003: «La Mostra è un sogno o i sogni sono una cosa mostruosa?».

2) Peter Mullan, in base al meccanismo del «challenge round» secondo il quale chi vince la Mostra organizza quella dell'anno successivo, dove presenta un suo nuovo film e son cazzi degli altri che lo devono sconfiggere sul campo. Soluzione di respiro internazionale con due contro-indicazioni: Mullan imporrebbe l'uso del kilt alle maschere e la maglietta a righe orizzontali bianco-verdi del Celtic a tutti i giornalisti.

3) Il cardinale Poupard, critico cinematografico privato di Papa Wojtyła. È l'ipotesi contrapposta a Mullan: se il Vaticano mette le mani sulla Mostra, inaugurerà l'edizione 2003 con dei simpatici falò sui murazzi (la spiaggia del Lido) realizzati dando fuoco a tutte le copie di «Magdalene Sisters». Il Leone alla carriera verrà assegnato ad Agnieszka Holland, mentre una ricca retrospettiva curata dai fratelli

Avati riproporrà tutti i film in cui si veda la cupola di San Pietro. Titolo della rassegna: «Pupi & Papi». 4) Lev Trotskij e Leni Riefenstahl, con poteri divisi al 50%. Il primo ha visto salire le proprie quotazioni (soprattutto fra le signore) dopo le sue performance erotiche in «Frida», la seconda assicurerebbe alla Mostra la femminilità e lo sprint giovanilistico che quest'anno sono mancati. Inoltre, con un comunista anti-stalinista e una nazista pentita sarebbero garantiti, in un sol colpo, il pluralismo e il revisionismo. 5) Bepi Ballarin e Toni Speggiorin. Sono due gondolieri leghisti molto sponsorizzati dalle sezioni lidensi della Lega Nord. La loro competenza è indiscussa: hanno visto 286 volte «Venezia la luna e tu», e affermano spavaldi: «Se ghavè dà el Leon a la carrie-»

ra a Dino Risi, noi altri podaremo ben far i diretori!». Propongono una Mostra verticale e verticistica: tutta la rassegna (uffici, sala stampa, proiezioni, conferenze e convegni) verrebbe ospitata dentro il campanile di San Marco, sul quale sventolerebbe in pianta stabile un gonfalone con un enorme leone tutto verde sovrastato in campo bianco dalla scritta «Roma vè in mona». La loro linea sul cinema italiano è netta: «Gnente film de teroni, gnente film de recioni». Hanno già inscenato manifestazioni di protesta per i tre titoli di quest'anno: Placido è meridionale, Vicari è parlato in romanesco e quell'altro, «La forza del passato», è diretto da un regista che si chiama Gay.

è satira!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

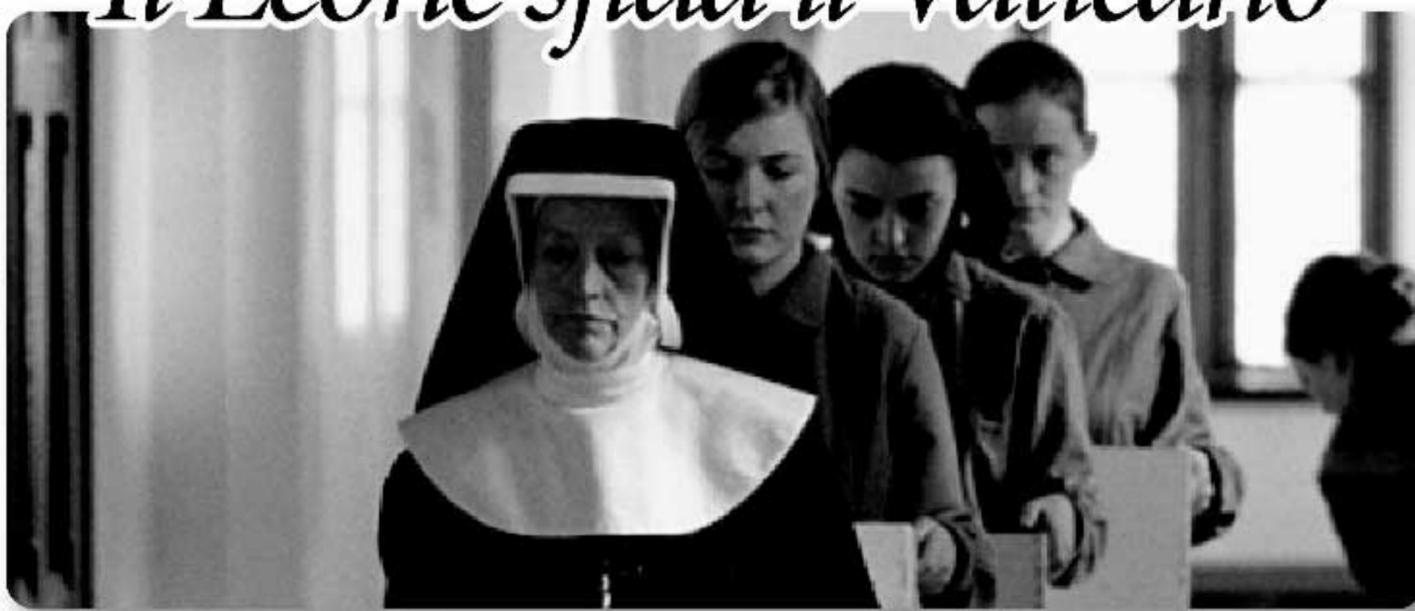
VENEZIA La potente denuncia contro l'integralismo cattolico irlandese di Peter Mullan ha fatto breccia nella giuria capitanata da Gong Li. *The Magdalene Sisters* è il vincitore del Leone d'oro di Venezia 2002. Con applausi scroscianti - i primi di una cerimonia quasi deserta e silenziosa - il regista scozzese è stato accolto ieri sera sul palco della Sala grande. E, vestito con un impeccabile kilt azzurro, ha subito dichiarato il suo entusiasmo, mentre Gigi Marzullo, nei panni del padrone di casa, ha provato a sparare le sue solite e imbarazzanti domande tormentone. «Ricevere questo premio per me è un grande onore - dice il regista - perché il mio film non è solo rivolto contro l'integralismo della chiesa, ma contro tutti gli integralismi religiosi. E, soprattutto, contro l'oppressione di tutte le donne. Spero per questo che molte ragazze andranno a vedere il mio film, perché l'importante è riuscire a liberarsi e continuare a rispondere all'oppressione». Il messaggio di Mullan, come quello del suo film, infiammano la sala e continuano a tirare giù applausi. Solo Gigi Marzullo resta un po' interdetto. E forse come lui anche la rappresentanza del governo presente in platea: i ministri Urbani e Gasparri hanno i volti tirati. Certo chi glielo avrebbe detto che proprio la Mostra dell'era Berlusconi avrebbe premiato un film così sovversivo?

Le polemiche, infatti, sono già esplose, fragorose come sempre accade nel nostro paese quando si tocca il tema della religione. E con quale forza poi, visto che Mullan ci racconta una pagina davvero nera della chiesa cattolica. Quella delle Case di Maddalena, i conventi-lager irlandesi dove, ancora fino al 1996, venivano rese schiave le «peccatrici»: ragazze madri, vittime di stupri e del bigottismo delle loro famiglie. Tant'è. Se nei giorni scorsi *L'Osservatore Romano* aveva tuonato contro il film, ora la coda di proteste aumenta a dismisura. Tonini, Baget Bozzo, fino ai consiglieri di amministrazione della Biennale più timorati di Dio. A tutti loro, a cerimonia finita, Mullan risponde con decisione: «La chiesa cattolica dovrebbe chiedere perdono e fare ammenda per tutti coloro che ha oppresso nei secoli». Il regista conferma anche il suo paragone tra chiesa e talebani: «Chi nega la libertà

Il regista scozzese replica duramente: «È la Chiesa cattolica che dovrebbe chiedere perdono per coloro che ha oppresso nei secoli»

MOSTRA DI VENEZIA

Il Leone sfida il Vaticano



La Mostra sfugge ai diktat dell'era Berlusconi e premia un film coraggioso. «Magdalene» è un atto d'accusa contro la Chiesa già bollato dall'«Osservatore» Venezia chiude con un terremoto



Peter Mullan e Andrej Konchalovskij. In alto, una scena dal film «The Magdalene Sisters»

VENEZIA Un coro di dissensi al Leone d'oro di *Magdalene*. Tra le prime reazioni quella del cardinal Ersilio Tonini, che ammette di non aver ancora visto il film ma parla di calunnie del regista: «Nella mia vita ho conosciuto orfanotrofi, bambini abbandonati e ho visto i sacrifici che dovevano fare i sacerdoti per mantenerli. Può darsi che ci siano state ferite e errori specifici, ma paragonare i cattolici ai talebani è una tesi davvero calunniosa e mi chiedo se chi ha dato il premio sia reso conto di quel che significa». E ancora: «Una grandissima amarezza. Il Leone è un film che non dice la verità sulla Chiesa e ha un regista che si esprime in modo calunnioso contro i cattolici non rende onore alla Mostra di Venezia e rischia di squalificarla». Al cardinale Tonini si è aggiunta la voce di

Il consigliere della Biennale pronto alle dimissioni e minaccia de Hadeln. Il cardinale dice «il film è falso». Baget: anticattolico

Riva, Tonini, Bozzo: un coro grida allo scandalo

Baget Bozzo: «Chi ha premiato quel film lo ha fatto solo per il suo contenuto anticattolico. Evidentemente il fascino del film è appunto in questo. C'è oggi un forte sentimento anti-cristiano anche forse perché il cristianesimo è l'unica religione da un profilo forte capace di reggere gli attacchi». Polemiche arrivano anche dal presidente del cattolico Ente spettacolo Andrea Piersanti, che oltre a ritenere più meritevoli altri film (come quel-

lo di Stephen Frears), incalza: «Si ha come l'impressione che la giuria si sia fatta influenzare dalle polemiche più che dal film. È paradossale che il premio più ambito sia andato al film che più ha diviso pubblico e critica. Che la prima mostra del centrodestra abbia premiato un film dichiaratamente anticlericale è un segnale bizzarro che bisognerà valutare più attentamente superata l'emozione a caldo». E ancora: «È vero che Urbani aveva

chiesto una mostra pluralista ma de Hadeln è riuscito ad accontentare e scontentare un po' tutti». Critiche aspre anche dal consigliere della Biennale Valerio Riva, che annuncia battaglia in consiglio di amministrazione paventando, se richieste, le sue dimissioni: «I conti non tornano, esprimo il mio dissenso solitario come membro del Cda. Il Leone a Mullan è una provocazione, chiederò la convocazione del Consiglio d'amministrazione per ave-

re spiegazioni su come sono andate le cose». E ancora: «Non voglio censurare nessuno, né il giudizio della giuria, ma ci sono molte cose del Festival che insospettiscono: il film sull'11 settembre, il Leone a un film che sostiene che i cattolici sono peggio dei talebani, le dichiarazioni antiamericane di de Hadeln. Io ho sempre difeso il direttore, ma adesso il Cda, che firma i mandati di pagamento e che ha all'ordine del giorno la nomina di un nuovo diret-

alle donne, impedisce loro di aprirsi al mondo esterno, ne penalizza l'istruzione e ne sfrutta il lavoro è uguale in qualunque parte del mondo e in qualunque secolo».

Ma se il Leone a Mullan ha finalmente scaldato gli animi - fino alle polemiche - il resto del palmarès non è riuscito a suscitare grandi entusiasmi nella sala. A parte, ovviamente, quello *made in Italy*: la Coppa Volpi al miglior attore per Stefano Accorsi, interprete di *Un viaggio chiamato amore* di Michele Placido, che ha prontamente dedicato il premio al suo personaggio: «Dino Campana, un uomo che premi non ne ha mai avuto». Con qualche tiepido, applauso, poi, è stata accolta la straordinaria Julianne Moore di *Far From Heaven*, l'amatissimo film di Todd Haynes. Mentre quasi «inosservati» - intendiamo sempre dal pubblico in sala - sono arrivati il Gran premio della giuria per *Dom Durakov* («La casa dei matti») di Andrej Konchalovskij e quello per la regia consegnato Lee Chang-Dong per il suo *Oasis*, considerato uno dei film forti del concorso, per aver affrontato il tema della sessualità dei dis-

abili. Iniziata puntuale alle 19.30 la cerimonia di premiazione, in realtà, si è trasformata subito in un noioso e interminabile elenco di nomi. Problemi di traduzione simultanea - diciamo la verità, non si capiva nulla - pochissima gente in sala - tante le poltrone vuote - e poi, soprattutto

to Gigi Marzullo, abbandonato all'ultimo momento da Gaia De Laurentiis, alla quale va tutta la nostra solidarietà per aver rinunciato alla serata in seguito alle incomprensioni col conduttore. Neanche in quest'occasione, infatti, Marzullo è riuscito a trattenersi. Al grido di «ma la vita è sempre più bella di un bel film» - tormentone di questo festival - ha accolto i poveri vincitori ignari sul palco. E anche con la povera Gong Li ha fatto il simpatico, strapandole un «Gigi» dall'aria esotica. A fine cerimonia, poi, De Hadeln e Bernabè sono saliti sul palco per dichiarare a loro volta la soddisfazione per i risultati di questa Mostra. Ma a noi piace chiudere con la battuta che ha fatto Aurelio De Laurentiis consegnando il Leone del futuro, ex-aequo a *Due amici* di Spiro Scimone e Francesco Sframeli e a *Roger Dodger* di Dylan Kidd: «Prego il ministro Urbani - ha detto - di mettersi subito al lavoro perché la sessantesima edizione del festival sia all'altezza della Mostra di Venezia». A cominciare, magari, anche dalla cerimonia di premiazione.

Per il resto, una cerimonia sottotono: molte poltrone vuote, e un imbarazzante Gigi Marzullo: «Ma la vita è sempre più bella di un bel film»

to del Festival, deve sapere se tra tutti questi episodi c'è coerenza». Il giudizio sul film poi è inequivocabile: «Non mi si venga a dire che questa è un'opera d'arte e viene premiata come tale; anche i film di Riefenstahl durante il nazismo erano probabilmente tali, ma con Hitler ancora vivo erano solo propaganda». Reazioni a cui ha risposto immediatamente de Hadeln: «Siamo in una società democratica dove ognuno può esprimere il proprio parere, io per fortuna non sono in giuria e il suo parere - riferendosi a Riva - non è condonato dal pubblico, come dimostrano i risultati del film in questi giorni nei cinema». Una posizione distaccata quella del ministro Gasparri, che ancora non ha visto il film: «La giuria è autonoma e sovrana, non può essere soggetta a vincoli nelle sue scelte».



«JOHAN PADAN»: UN BEL CARTOON SCHIZOFRENICO. FA VENIR NOSTALGIA DI FO

Alberto Crespi

«Johan Padan e la scoperta de le Americhe» non sembra destinato a passare alla storia, né come film di animazione né come capitolo della lunga e gloriosissima carriera del Nobel Dario Fo. Come spesso capita anche a Berlino e a Cannes, il festival si è chiuso con un film del quale importava ben poco ai superstiti: il Lido è ormai spopolato (con i prezzi che corrono, chi può fugge non appena possibile) e le anime in pena che vi si aggirano sono cronisti costretti a interrogarsi sul palmarès. Quest'anno Venezia aveva un modo di chiudere con il botto: il film collettivo sull'11 settembre, che programmato alla vigilia della ricorrenza avrebbe dato all'ultima giornata un sapore di attualità ben diverso. È stata un'occasione perduta.

«Johan Padan» è un film veramente bizzarro, come scisso fra due anime: da un lato la volontà di rispettare il testo di Fo e di restituire tutte le potenzialità poetiche e satiriche, dall'altro l'esigenza di raggiungere un pubblico il più vasto possibile. Così, anche l'animazione di Giulio Cingoli (un grande del cartoon e della pubblicità) è schizofrenica: un lavoro raffinatissimo e semplicemente meraviglioso sui fondali e sui dettagli, spesso realizzati come acquerelli (fantastica la Venezia del prologo, molto bella la giungla della parte americana); di contro, una banalizzazione «disneyana» dei personaggi (e del Disney peggiore, quello giapponizzato degli ultimi film: Johan Padan sembra lo Smith di «Pocahontas»). Anche la scelta di doppiare Johan

con la voce di Fiorello appare inutilmente nazional-popolare: il bravissimo showman si sforza di non debordare e di «padanizzarsi», con il risultato di suonare stonato tutte le volte che si dichiara «bergamasco». Inoltre, se non sapessimo che è lui, non lo riconosciamo mai; e quando nel finale (con Johan vecchissimo) la sua voce si trasforma in quella di Dario Fo l'effetto è stridente. Non si poteva pensare a un Claudio Bisio, che di Fo è uno straordinario imitatore e che avrebbe potuto dar vita a un grammetol padano irresistibile?

Anche la storia, sinceramente, non appare un granché sullo schermo. Johan è un giovanotto della Padania del '500, vessato dai lanzichenecchi che lo usano come bersaglio per le loro eserci-

tazioni militari. Fugge prima a Venezia, poi a Siviglia, dove finisce imbarcato su una nave per le lontane Americhe. Lì giunto, fa naufragio insieme al porcaro Trentatrippe e viene adottato da una tribù di indios, che lo scambiano per un indovino e ne fanno il proprio sciamano. Nel frattempo le altre navi sbarcano sane e salve, e i conquistadores vanno a caccia di schiavi da far lavorare nelle miniere d'oro. Johan insegna però le arti belle ai nativi e riesce a preservare sempre la tribù dalle mire dei bianchi. Gira e rigira, è la stessa utopia di «Balla coi lupi», il bianco che va a vivere con gli indiani, si integra fra di loro e li rende al tempo stesso più «civili» dall'alto della propria astuzia. Sicuramente, recitato da Fo in teatro faceva un altro effetto.

Premi «latini»

Fra i premi italiani di Venezia 2002 ce n'è anche uno per Daniele Vicari, il regista di *Velocità massima*: è stato giudicato miglior esordiente dalla giuria di «Arcobaleno latino», il premio ideato da Gillo Pontecorvo e assegnato nello spazio di Cine-Cinemas. Il riconoscimento, riservato ai film provenienti da paesi linguisticamente «latini» (quindi, anche l'Italia) è stato consegnato da Walter Veltroni (la città di Roma ha sostenuto il premio fin dalla sua nascita). Il premio principale è andato al film *El caballero don Quijote* di Manuel Gutiérrez Aragón, uno dei titoli più interessanti della sezione Concorrente. Altre menzioni a *Nha fala* di Flora Gomes e a *B comme Béjar*.

Accorsi: «Pensare che un giorno fuggii dal Lido»

L'attore ricorda quando alla Mostra con «Piccoli maestri» se ne andò alla chetichella

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Era da giorni che la voce circolava al Lido. La coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Stefano Accorsi, perciò, non è giunta inaspettata. Nonostante *Un viaggio chiamato amore*, ultima fatica cinematografica di Michele Placido, non avesse convinto molto la critica, la prova d'attore del protagonista di *L'ultimo bacio*, invece, aveva messo d'accordo quasi tutti. Anche se c'è chi lamenta il mancato riconoscimento alla straordinaria interpretazione di Jean Rochefort ne *L'uomo del treno* di Patrice Leconte. Ma tant'è.

Con la coppa Volpi ad Accorsi, l'Italia si porta a casa un premio importante che l'anno scorso era andato a Luigi Lo Cascio per *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni, l'attore scoperto da Marco Tullio Giordana ne *I cento passi*. Ma se Lo Cascio al momento del premio si poteva definire ancora una giovane promessa del cinema italiano, per Accorsi il discorso è diverso. Da promessa che era, oggi è diventato davvero una certezza del nostro cinema. Se non addirittura il volto della cosiddetta primavera del made in Italy. Le sue ultime interpretazioni, infatti, sono state quelle nei film più fortunati della stagione appena passata. Il trentenne in crisi di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino, il ragazzo omosessuale di *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek. Fino all'ultimo «studente sfaccendato» protagonista di *Santa Maradona*: piccola commedia d'esordio del torinese Marco Ponti, rivelatasi un inaspettato successo al botteghino. Insomma, ad appena trentuno anni Stefano Accorsi è già un «divo» del nostro cinema. Anche se lui stesso di fronte a questa definizione sghignazza con un po' d'imbarazzo.

Certo, chi se lo ricorda più nei panni del ragazotto protagonista di un celebre spot del gelato? Di strada, infatti, da allora ne ha fatta tanta. Cominciando giovanissimo con Pupi Avati che lo portò subito qui al Lido con *Fratelli e sorelle*. Poi sono cominciati i ruoli, diciamo così, un po' complessi e controversi, ma apprezzati dalla critica. Il giovane dj di *Radiofreccia*, alle prese con problemi di tossicodipendenza e ribellione. Il bandito gentiluomo di *Ormai è fatta*, in cui Enzo Monteleone ha portato sul grande schermo la vita di Orst Fantazzini.

E ancora fiction televisive e pure un passaggio all'estero nei panni di uno dei giovani militari della rivoluzione dei garofani, raccontato dalla portoghese Maria De Medeiros nel



Stefano Accorsi

suo *Capitani d'aprile*. Fino al cameo ne *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Una strada all'apparenza tutta in discesa, dunque. Ma che, come lui stesso ricorda, ha registrato anche dei «tonfi». Per esempio quello di *Piccoli maestri*, il film di Daniele Luchetti, portato anni fa proprio qui alla Mostra. «Ecco - racconta Stefano Accorsi - se c'è un episodio che lego al festival è proprio l'esperienza vissuta col film di Daniele. Un'esperienza orribile: la critica ci massacrò senza nessuna indulgenza. Tanto allora non si faceva altro che parlare della morte del cinema italiano. Per cui una stroncatura in più o in meno non stupiva nessuno. Rimanemmo tutti così impressionati

che abbandonammo il Lido alla chetichella».

Oggi, però, le cose sono cambiate. Il nostro cinema si dice risorto e Stefano Accorsi si porta a casa la coppa Volpi. Oltretutto con un personaggio che dice di aver amato molto. Quel Dino Campana, grande poeta del Novecento che Michele Placido ha voluto raccontare attraverso la sua tormentata storia d'amore con Sibilla Aleramo, interpretata nel film da Laura Morante. «Seppure non lo conoscevo prima - racconta Accorsi - Dino Campana mi ha subito colpito in modo straordinario. Perché la sua esistenza è un grande enigma. È un uomo con una grande voglia di libertà, ma allo stesso tem-

po incapace di viverla».

Dopo tanti ruoli interpretati, però, Stefano Accorsi dice di non volere essere ricordato per uno in particolare. «Per un attore - sottolinea - è bello cambiare. È bello cimentarsi sempre con nuove proposte». Possibilmente provenienti da registi diversi, come gli è accaduto finora. «È bello - dice - quando ti chiama qualche autore da cui non te lo saresti mai aspettato... Come Moretti per esempio. Non avrei mai immaginato di finire sul set di "La stanza del figlio". Eppure... Adesso mi piacerebbe lavorare, chesso, con Emanuele Crialese, con Gianni Amelio. Per il momento, però, sto leggendo una serie di copioni e poi vedremo».

Due racconti corali: l'autoprodotto «Zedan e Zanan» di Manijeh Hekmat e «L'esame» di Nasser Refaie

Donne in Iran, dalla scuola al carcere

DALL'INVIATA

VENEZIA Si è visto tanto mondo - in senso geografico, attenzione - in questa Mostra 2002. Come del resto accade spesso ai festival. E quindi, anche stavolta, non poteva mancare l'Iran con la sua cinematografia che negli ultimi anni è riuscita a strappare leoni e palme d'oro. L'ultimo leone risale a due anni fa: *Il cerchio* di Jafar Panhai, uno spaccato drammatico sulla condizione femminile in Iran. Tema molto frequentato dai registi iraniani - ancora a Cannes Abbas Kiarostami ce n'ha parlato con *Dieci storie* - e che torna anche in questa edizione di Venezia con due pellicole di autori sconosciuti alle nostre latitudini. Sono *Zedan e Zanan* della quarantenne Manijeh Hekmat, passato nel secondo concorso Concorrente e *L'esame*, debutto nella regia di Nasser Refaie, sceneggiatore e documentarista di Teheran, presentato nella Settimana della critica. Entrambi i film sono racconti corali di donne dai diversi ceti di appartenenza, aspirazioni, scelte. Ma se quest'ultimo trova lo spunto narrativo nell'attesa di un gruppo di studentesse chiuse in un cortile che devono passare l'esame d'ammissione all'università, *Zedan e Zanan* fa di più. Rivolge il suo sguardo direttamente al luogo-simbolo della segregazione femminile: il carcere. E qui, nel chiuso di una prigione di Teheran, dove violenze e repressione sono all'ordine del giorno, che si svolge tutto il film. Una storia di donne costrette all'illegalità a causa della miseria, di madri costrette ad allevare

i propri figli in cella, di vittime della violenza dell'integralismo. Tante voci al femminile, insomma, tra le quali spicca quella delle due protagoniste: Mitra, la ribelle del gruppo, condannata all'ergastolo per aver ucciso il suo patrigno e la nuova direttrice della prigione, chiamata lì dalle autorità per sedare una furiosa sommossa. A poco tra le due, nonostante la diversità e l'inevitabile antagonismo dovuto ai loro ruoli, si stabilirà un dialogo, un contatto sulla consapevolezza, in fondo, di essere entrambe prigioniere.

«Ho scelto la prigione come scenario del mio film - spiega Manijeh Hekmat - perché ritengo sia lo specchio ideale per riflettere la condizione femminile del mio paese. Nonostante l'Iran stia sperimentando a poco a poco la democrazia, i passi da compiere sono molti e molti i problemi ancora da affrontare». Non ultimo, infatti, quello della libertà di espressione. Tanto che da produttore, qual è, Manijeh parla di grandi difficoltà nel realizzare film dalle tematiche,

Madri costrette ad allevare i figli in cella, vittime della violenza integralista: da Teheran ancora film forti di denuncia sociale

»

diciamo così, di denuncia sociale. «*Il cerchio*, per esempio - racconta - una delle pellicole che ho prodotto, ancora adesso nel mio paese è bandito». È facile immaginare, perciò, i problemi incontrati dalla regista per realizzare *Zedan e Zanan*, girato con attrici non professioniste che si sono lungamente preparate frequentando donne detenute e le loro famiglie. «In Iran non esistono finanziamenti statali - racconta - e i produttori indipendenti non hanno certo voglia di rischiare con certi film». Per questo il suo dopo lunghe ricerche di finanziamenti ha deciso di produrlo da sola, col sostegno del movimento delle donne iraniane che, spiega, «mi hanno aiutato molto». «Per anni - dice - ho seguito e studiato la realtà carceraria femminile. La maggioranza delle detenute sono lì per problemi di tossicodipendenza. Tante ancora per la prostituzione. Tutti crimini, insomma, che derivano da una condizione economica disastrosa espressione della mancanza di giustizia sociale che c'è nel paese». Seppur diversamente per via del contesto, anche *L'esame* ci parla comunque delle restrizioni che vivono a tutt'oggi le donne iraniane. E in questo caso il simbolo della libertà, della parità con gli uomini, è rappresentato proprio da quell'esame che attendono di passare, per accedere all'università. Ma dai loro discorsi sulle famiglie, sulla vita quotidiana, sui rapporti con i mariti, appare subito evidente che il «miraggio» dello studio - riservato per altro a pochissime - per molte non sarà strumento sufficiente di «liberazione».

ga-g.

segue dalla prima

Il commissariamento del cinema è fallito

Vediamole: Magdalene (un film che per fortuna gli italiani possono già ammirare nelle sale) farà imbucare il Vaticano ancor più dell'ora di religione di Bellocchio. La casa dei matti è un dramma bellico in cui i ribelli ceceni fanno una figura molto migliore dei soldati russi, il coreano Oasis (due premi, miglior regia e premio Mastroianni all'attrice Moon So-ri) è un agghiacciante analisi del capitalismo sud-coreano. La Coppa Volpi Julianne Moore è nel film di Todd Haynes una moglie che tradisce il marito gay con un giardiniere nero e l'altra Coppa Volpi, quella per il miglior attore, va a Stefano Accorsi, l'attore italiano che si è decisamente schierato - anche in un'intervista a questo giornale - per la manifestazione

del 14 settembre. Aggiungete che l'evento della Mostra è stato indiscutibilmente il film collettivo sull'11 settembre, oggetto di violente polemiche per la sua presunta natura no-global e sicuramente non apparitato sul pensiero unico filo-Bush, e non potrete che giungere a una conclusione: se la destra italiana riteneva di dover «commissariare» politicamente la Mostra di Venezia, ha dimostrato di non esserne minimamente capace. Moritz de Hadeln ha scelto probabilmente il film che ha voluto (qualcuno bello, molti medi o mediocri, qualcuno orrendo) e la giuria ha premiato quelli che ha voluto.

Parliamo, dunque, dei due premi che dal nostro punto di vista sono i più importanti: il Leone a Peter Mullan e la Coppa Volpi a Stefano Accorsi. Partiamo dal nostro attore: non siamo sicuri al 100 per cento che Accorsi fosse il migliore attore della Mostra e non siamo nemmeno sicuri che la sua prova in *Un viaggio* chiamato amore, nei panni del poeta Dino Cam-

pana, sia la più riuscita della sua carriera. Sappiamo, inoltre, che su questo premio la giuria era divisa: molti volevano premiare Jean Rochefort, il bravissimo francese interprete di L'homme du train di Patrice Leconte, che sabato sera era stato addirittura messo in preallarme per un sollecito ritorno al Lido. Ma nell'ultima riunione di giuria, pare che la presidente della giuria Gong Li abbia fatto il diavolo a quattro per premiare l'italiano. I casi sono due: o la diva del film di Zhang Yimou è rimasta stregata dalla prova di Accorsi, o i criteri diplomatici che reclamavano, in questa prima Mostra della storia diretta da uno straniero, un premio a un italiano hanno prevalso. Forse (perché no?) entrambe le cose. Detto questo, Accorsi è bravo: è un attore che sta crescendo, e sta ottenendo un successo sempre maggiore. L'importante è che non consideri questa Coppa come un punto d'arrivo, ma sappiamo che è troppo intelligente per farlo. E ora, Magdalene. Sul premio a questo

film così duro e coraggioso, si sta già scatenando un putiferio di polemiche. Ieri sera il consigliere della Biennale Valerio Riva ha già sparato ad alzo zero, definendo il Leone d'oro una «provocazione», un premio ad un film «nel quale i cattolici sono peggio dei talebani». Riva è un fine intenditore di cinema: è lo stesso che aveva definito una «vigliaccata» la selezione del film sull'11 settembre. Per il vostro godimento, vi riportiamo una battuta del distributore del film Andrea Occhipinti (Magdalene è uscito nelle sale italiane grazie alla Lucky Red): «Trovo pretestuose queste polemiche, soprattutto da parte di un signore come Riva che ho incontrato al Lido qualche giorno fa e che mi ha detto di aver trovato il film molto bello». Nell'attesa che il consigliere della Biennale si sintonizzi con il proprio cervello e si metta d'accordo con se stesso, noi ribadiamo che Magdalene è un film bello e dovevole, e che la giuria ha fatto benissimo a premiare. Come già abbiamo scritto, sia-

mo in un momento storico in cui un pensiero unico e intollerante sembra volersi imporre a tutte le coscienze: è vietato dubitare della necessità e della giustezza di una guerra, è vietato (almeno a noi italiani, dal Giubileo in poi) suscitare dubbi sul potere temporale della Chiesa e sul suo modo insinuante di gestire i media e di invadere le vite anche di noi laici. Per fortuna, nell'arco di un anno almeno due film ci hanno fornito strumenti critici ed estetici per mettere in discussione questi pensieri unici (diciamo: questi integralismi) e per ridare spazio al ragionamento lucido, dialettico, problematico. Uno è, come si diceva, L'ora di religione di Marco Bellocchio; l'altro è appunto «Magdalene», che è meno bello perché Mullan è ovviamente (essendo al secondo film) un regista meno complesso e stilisticamente meno originale dell'italiano, ma che ha la forza indiscutibile della storia vera, rivisitata da attrici straordinarie che la rendono più vera del vero. Quando qualche

illustre prelati vi racconta che «Magdalene» racconta cose false, sappiate che mente: solo nel '96 la cattolica e civilissima Irlanda ha chiuso quei luoghi di segregazione, quei conventi-lavanderia in cui le ragazze venivano rinchiuso e torturate solo perché erano troppo vivaci per la morale comune. E così, una Mostra modesta ha partorito un Leone ruggente e importante. Dispiace che siano rimasti fuori dal palmarès un paio di titoli («Dolls» di Kitano, «Dirty Pretty Things» di Frears). E ora, chiudiamo raccogliendo l'appello di un uomo che sicuramente non è di sinistra ma che ieri sera, presentando il premio Luigi De Laurentiis all'opera prima, ha detto una cosa sensata (quindi, di questi tempi, forse di sinistra): Aurelio De Laurentiis. Rivolgendosi a Bernabè e soprattutto ai politici in sala, li ha invitati a pensare alla prossima Mostra da domani, «lunedì 9 settembre». «Pensare» è una parola pesante, ma speriamo che lo stiano facendo.

Alberto Crespi

Daide Madeddu

CAGLIARI Prima Luttazzi, poi la Guzzanti. Ovvero, lo spettacolo prima si annuncia poi, per motivi «tecnici» si rinvia. Le chiamano «pure coincidenze», fatalità, inconvenienti che, strano caso, hanno creato qualche problema agli spettacoli che i due comici avrebbero dovuto rappresentare a Cagliari. Il primo a quel Daniele Luttazzi, tanto avverso al cavaliere, autore di una intervista a Marco Travaglio sulle fortune del presidente del Consiglio.

La seconda quella fanciulla che, oltre a fare il verso a Massimo D'Alema, imita e ironizza su un cavaliere sempre sorridente e in doppiopetto.

Due appuntamenti, *Satirycón* di Daniele Luttazzi e *Giurodidirettalaverità* di poco graditi al centro destra, che però hanno aperto un nuovo capitolo: quello delle polemiche. Anzi gli esperti l'hanno definito «il giallo degli spettacoli» quelli meno graditi al polo delle libertà. Uno spettacolo con due atti e una valanga di polemiche.

Il motivo è presto spiegato, così come l'intera vicenda che va avanti da alcuni mesi. Per la precisione da questo inverno, quando un'associazione di Cagliari decide di organizzare una tappa dello spettacolo di Daniele Luttazzi al Teatro Comunale di Cagliari. Una struttura imponente gestita dall'Ente lirico, ente presieduto dal sindaco di Cagliari Emilio Floris. Le prevendite registrano il tutto esaurito nel giro di qualche giorno. Il giorno prima dello spettacolo la sorpresa: «Lo spettacolo non si può fare perché manca un'autorizzazione».

È la denuncia degli organizzatori che decidono di organizzare una vera e propria rivoluzione contro il Comune. A bloccare la manifestazione ci sarebbero dovuti essere motivi tecnici. Disguidi e autorizzazioni che non davano il benestare alla compagnia. Dal Municipio però arrivano smentite su eventuali censure e alla fine, dopo una giornata di polemiche infuocate, lo spettacolo va in scena. È un successo.

Il secondo atto del giallo è tutto per Sabina Guzzanti. All'anfiteatro romano, gestito sempre dall'Ente lirico, deve andare in scena per il mese di agosto lo spettacolo *Giurodidirettalaverità* organizzato dall'associazione culturale



Che accade nel capoluogo sardo? Gli artisti invisibili a Berlusconi non hanno vita facile anzi...



Sabina Guzzanti fatti più in là

A Cagliari «problemi tecnici» fanno slittare il suo show. Come con Luttazzi

Shannara. La pubblicità parte sui giornali, in televisione e sui manifesti. La prevendita va bene, ma metà agosto la notizia: «Lo spettacolo non può andare in scena, ci sono problemi di organizzazione». I disguidi vengono presto spiegati dai rappresentanti dell'Ente lirico che in un'intervista ai giornali locali, ammettono: «I dipendenti devono fare le ferie e recuperare i giorni arretrati. Per la

data dello spettacolo siamo senza personale». Quindi lo spettacolo salta, o quantomeno si rinvia. La polemica dura solo un giorno perché poi arriva la conferma che lo spettacolo si farà a settembre. Appuntamento solo rinviato. Peccato però che gli organizza-

tori non avessero fatto i conti con l'ultimo cambiamento di programma. «Lo spettacolo salta per problemi tecnici e si sposta da un'altra parte». Risultato? La parodia del cavaliere che ammonisce con il suo *Silenzio!*, non possono andare in scena all'anfiteatro romano. Gli organizzatori, così come l'artista devono migrare al palazzetto dello sport il 29 settembre. Chi volesse assistere allo spettacolo deve aspettare, sempre che non ci siano altri appuntamenti. Coincidenze? Chissà.

Non sono tanto convinti della casualità gli organizzatori della manifestazione. Il motivo è semplice e anche chiaro. In quello stesso palco dell'Anfiteatro romano hanno suonato Ron, Fiorella Mangano e Francesco De Gregori. Mango, è andato in scena lo spettacolo *Full Monty* diretto da Gigi Proietti e inoltre *Notere Dames de Paris* di Riccardo Cocciante. Non bisogna poi dimenticare le due puntate di Festivalbar registrate sempre all'Anfiteatro romano.

Una struttura stravolta dall'inserimenti di palchetti e tavolini in legno che però è off limits per gli altri gruppi musicali di Cagliari. Quelli che scelgono la strada della musica alternativa e, in mancanza di forti manager alle spalle, viaggiano in altri teatri. Gli stessi che suonano e cantano lontano dai riflettori generali e a cui vengono assegnate le aree periferiche di Cagliari.

Dal Lazzaretto di Sant'Elia, quartiere popolare dove si è formata l'associazione Officina Meccanica organizza il festival Rokalaris al parco di Monte Claro dove la musica convive con le polemiche. Qui i musicisti e gli organizzatori devono fare i conti con le proteste degli abitanti che chiedono assoluto silenzio e, qualche volta, con la burocrazia e i «problemi tecnici». Il concerto di Iggy Pop, per esempio, ha rischiato di saltare per via di un'autorizzazione arrivata solo all'ultimo momento (dieci minuti prima dell'inizio del concerto), e una rissa scoppiata all'ingresso del parco tra pubblico e abitanti.

Il festival rock «Tora Tora!» si è concluso in modo ancora più brusco. Con una bombola di gas da quindici chili lanciata dal terzo piano contro un gruppo di appassionati che si era fermato vicino a un palazzo.

Che siano questi i «problemi tecnici» di cui si parla sempre?

tutto sul primo cittadino

Floris, un sindaco con Silvio nel cuore

CAGLIARI È «azzurro» come il presidente della Giunta Regionale, quel Mauro Pili tanto caro a Silvio Berlusconi, che però vorrebbe scalzare e mandare a casa senza troppi problemi. Ascolta la musica ma solo dalle «tribune d'onore». Preferisce la classica a quella moderna e in ogni caso non gradirebbe quella troppo politicizzata. Tra i comici pare, almeno secondo quanto racconta chi lo conosce, non gradisca i nuovi alla Luttazzi. È Emilio Floris, il sindaco di Cagliari. Medico e proprietario di alcune cliniche private. Un uomo che fa politica da parecchi anni e approda a Forza Italia dopo una lunga militanza, anche familiare, con la Democrazia cristiana. Forte del consenso personale, dovuto anche alla sua esperienza nel campo della sanità, si candida alle regionali e viene eletto consigliere e coordinatore provinciale (per Cagliari) di Forza Italia. Dopo le dimissioni di Mariano Delogu, il sindaco di An che oggi fa il senatore si «sacrifica» per fare il sindaco del capoluogo sardo.

Per ristrutturare Cagliari e cancellare le «porcherie» che i writers hanno realizzato nei muri della città ha proposto anche l'istituzione di un ticket. Diecimila lire per entrare nel capoluogo. Una proposta potrebbe portare denari in città, e soprattutto, sistemare gli angoli che il primo cittadino chiama più suggestivi. E allo stesso tempo realizzare nuove airole e giardini. L'uomo, che assomiglia, almeno alla lontana all'ex ministro Scajola, pare voglia diventare davvero il nuovo governatore della Sardegna. E per conquistare questo traguardo, almeno secondo quanto si racconta tra il Municipio e il palazzo del Consiglio regionale non disdegna nemmeno la partecipazione a quelle manifestazioni che vorrebbe davvero disertare. Quelli che sanno sempre tutto dicono che forse è per questo motivo che non perde un solo appuntamento mondano ripreso dalle telecamere.

Il primo cittadino di Cagliari siede in prima fila in «tribuna d'onore» alle sfilate di moda, alle selezioni delle miss, alle feste di quelli che contano e alle cene di gala. Per allietare i suoi amministrati presenti e futuri, organizza, erogando centinaia di migliaia di euro anche la festa di Capodanno più grande della Sardegna. Un maxi-concerto nella strada principale del capoluogo che per l'occasione si trasforma in una sorta di stadio capace di ospitare anche trentamila persone. Una manifestazione imponente con tanto di spumante a fiumi, fuochi d'artificio e musica gratis. Sul palco salgono gli 883, Umberto Smaila e quest'anno, con un cachet milionario anche Zuccherò. Il tutto poi decorato da ballerine e musicisti del sottobosco cagliaritano con preferenza, e soprattutto devozione politica verso il primo cittadino. Lui intanto, affacciato alle finestre del Municipio, assiste, batte le mani e dà la benedizione ai musicisti e agli spettatori e futuri elettori. Chissà se sono i voti la vera musica per le sue orecchie.

Il primo cittadino di Cagliari siede in prima fila in «tribuna d'onore» alle sfilate di moda, alle selezioni delle miss, alle feste di quelli che contano e alle cene di gala. Per allietare i suoi amministrati presenti e futuri, organizza, erogando centinaia di migliaia di euro anche la festa di Capodanno più grande della Sardegna. Un maxi-concerto nella strada principale del capoluogo che per l'occasione si trasforma in una sorta di stadio capace di ospitare anche trentamila persone. Una manifestazione imponente con tanto di spumante a fiumi, fuochi d'artificio e musica gratis. Sul palco salgono gli 883, Umberto Smaila e quest'anno, con un cachet milionario anche Zuccherò. Il tutto poi decorato da ballerine e musicisti del sottobosco cagliaritano con preferenza, e soprattutto devozione politica verso il primo cittadino. Lui intanto, affacciato alle finestre del Municipio, assiste, batte le mani e dà la benedizione ai musicisti e agli spettatori e futuri elettori. Chissà se sono i voti la vera musica per le sue orecchie.

Il primo cittadino di Cagliari siede in prima fila in «tribuna d'onore» alle sfilate di moda, alle selezioni delle miss, alle feste di quelli che contano e alle cene di gala. Per allietare i suoi amministrati presenti e futuri, organizza, erogando centinaia di migliaia di euro anche la festa di Capodanno più grande della Sardegna. Un maxi-concerto nella strada principale del capoluogo che per l'occasione si trasforma in una sorta di stadio capace di ospitare anche trentamila persone. Una manifestazione imponente con tanto di spumante a fiumi, fuochi d'artificio e musica gratis. Sul palco salgono gli 883, Umberto Smaila e quest'anno, con un cachet milionario anche Zuccherò. Il tutto poi decorato da ballerine e musicisti del sottobosco cagliaritano con preferenza, e soprattutto devozione politica verso il primo cittadino. Lui intanto, affacciato alle finestre del Municipio, assiste, batte le mani e dà la benedizione ai musicisti e agli spettatori e futuri elettori. Chissà se sono i voti la vera musica per le sue orecchie.

Il programma di oggi

18.00 CTM - Robintur - ARCI Terzo settore e servizio civile nazionale. Incontro con: Carlo Giovanardi Maurizio Mumolo, Francesco Ferrante Werther Tursi, Daniela Calzoni Fausto Casini, Giampiero Rasimelli coordina Licio Palazzini

19.30-23.30 Favolando... il fantastico pianeta dei bambini L'isola che c'è / Tante storie per giocare: storie da assaggiare...! Il Giardino degli Ulivi / Gioco libero

21.00 PalaConad **Lucia Annunziata** intervista **Giuliano Amato**

21.00 Sala conferenze presentazione del libro "Nemer Hammad" con l'autore **Alberto La Volpe** e **Nemer Hammad** **Rino Serri** **Marco Fumagalli**

21.00 Sala Mostra "Le seduzioni del razzismo" Tra nord e sud del mondo con **Sabina Siniscalchi** **Manfredo Pavoni** Gay

21.00 Spazio "l'Unità" in collegamento da Roma il direttore illustra la prima pagina del giornale di domani

21.00 Sala Libreria "Macchie di giallo" incontro con **Luigi Guicciardi** **Roberto Valentini** **Marcello Fois** conduce **Flavio Isernia**

21.00 Arena del liscio Fratelli d'Italia

21.30 El Baile Musiche e balli latinoamericani

21.30 Officina Wor(L)d live Arena sul lago **Giobbe Covatta** Ingresso gratuito a seguire DJ set All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

22.00 Piazza "L'ombelico del mondo" ARCI Passpartout presenta: **Jamal Ouassini Ensemble** musiche dal Magreb

Anticipazioni di domani

19.00 PalaConad Per la pace in medioriente con **Colette Avital** (Responsabile esteri del Partito Laburista israeliano) **Nemer Hammad** (Ambasciatore dell'Autorità Palestinese in Italia) **Marina Sereni** presiede **Renzo Imbeni**

21.00 PalaConad La minaccia del terrorismo e le risposte della democrazia con **Franco Frattini** **Cesare Salvi** conduce **Pasquale Cascella**

21.30 Officina Wor(L)d live Arena sul lago **Teo Teocoli** Ingresso gratuito a seguire DJ set All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

Le iniziative del PalaConad in diretta internet sui siti: www.festaunita.it - www.dsmodena.it - www.dsonline.it

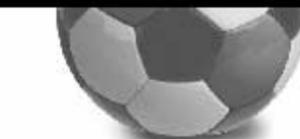
Andy Warhol

Alla Festa nazionale un evento artistico internazionale. Oltre cento opere del padre della Pop Art



Il calcio nello stivale

32 approfondimenti sul gioco degli italiani. Una grande mostra multimediale



NY 11 settembre 2001

Un fotografo italiano testimonia con 100 foto, l'evento che sta cambiando il mondo



Le seduzioni del razzismo

Pregiudizi e stereotipi nei mass media. Una mostra, divertente e spregiudicata, ci aiuta a capire



numeri

FARMACIE DI TURNO
APERTE 24 ore su 24:
DA PORTA SARA-GOZZA Via Saragozza, 1
S. ESTER Via Bentini, 1
1 SPARTACO Via del Parco, 1
COMUNALE Piazza Maggiore, 6
APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
ZARRI Via Ugo Bassi, 1
BUSACCHI Via E. Ponente, 24
COMUNALE Via S. Donato, 99
S. ANDRA ALLA BARCA Via Tommaso, 2
COMUNALE Via Toscana, 32
Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle

15,30 alle 19,30.
CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE
Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
Informazioni 051/266626
Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
- UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI 051/233535
EMERGENZA TRAFFICO Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale
Bologna 051/232590
051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti

800257777
Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800
SERVIZI
A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (Lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY 051/6446820
TELEFONO BLU 051/6239112
CASA DELLE DONNE PER

NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661
ALCOLISTI ANONIMI 335/820228
FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489
COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040
OSPEDALI E AMBULANZE
Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Crf) 118; Ambulanza "5" 051/505050
Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/6362111;

Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. " Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539
GUARDIA MEDICA PUBBLICA
Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8
Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831
Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano,

Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale - 24 ore su 24, 051/761616
Guardia medica veterinaria: 051/246358

ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141
051/372727
FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
www.nettuno.it/bologna/touringbologna
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411
FIERE DI BOLOGNA
www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 **Riposo**

APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 **Riposo**

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 **1**

700 posti **Stuart Little 2**
15,30-17,15-19,00-21,00 (E 7,50)
Blade II
22,30 (E 7,50)

2
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
380 posti
15,00-16,30-18,00-19,30-21,00 (E 7,50)
Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
22,30 (E 7,50)

ARLECCCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285

Cinema Un viaggio chiamato amore
460 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002

1
Un viaggio chiamato amore
450 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

2
Wasabi
225 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

3
A time for dancing
115 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

4
Velocità massima
115 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)

EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563

Riposo

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034

Sala Federico **Riposo**
Sala Giulietta **Riposo**

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145

Riposo

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325

Riposo

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441

Riposo

IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732

550 posti **Formula per un delitto**
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188

Riposo

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605

Chiuse per lavori

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374

Riposo

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901

1150 posti **Bad Company - Protocollo Praga**
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511

600 posti **Al vertice della tensione**
15,00-17,35-20,00-22,35 (E 7,25)

223 posti **Wasabi**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,25)

198 posti **Stuart Little 2**
15,55-17,40-19,25 (E 7,25)
We were soldiers
22,10 (E 7,25)

198 posti **Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è**
15,50-17,30-19,10 (E 7,25)
Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
20,50-22,50 (E 7,25)

198 posti **Frailty**
16,15-18,20-20,40-22,55 (E 7,25)

198 posti **Blade II**
15,10-20,05 (E 7,25)
The Experiment
17,35-22,25 (E 7,25)

198 posti **Formula per un delitto**
17,05-19,35-22,05 (E 7,25)

198 posti **Bad Company - Protocollo Praga**
15,25-17,50-20,15-22,40 (E 7,25)

223 posti **A time for dancing**
16,20-18,20-20,20-22,20 (E 7,25)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901

980 posti **Al vertice della tensione**
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)

NOSADELLA Via Nosedella, 21 Tel. 051/331506

Sala 1 **Looking for Alibrandi**
620 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 Film in lingua originale (E 7,00)

Sala 2 **L'imbalsamatore**
350 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916

350 posti **La forza del passato**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

150 posti **Wasabi**

16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
Nessuna notizia da Dio

90 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
L'ora di religione
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084

Riposo

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926

1
300 posti **Magdalene**
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

2
128 posti **Cuore napoletano**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470

208 posti **Il principio dell'incertezza**
17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959

600 posti **We were soldiers**
20,00-22,35 (E 7,00)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253

Riposo

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940

Chiusura estiva

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533

Chiusura estiva

PARROCCHIALI

ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/252906

Chiusura estiva

ANTONIANO Via Guinizzelli, 3 Tel. 051/3940212

Riposo

DEHON Via Libia, 59 Tel. 051/344772

Prossima apertura

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408

Chiusura estiva

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403

Riposo

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241

Chiusura estiva

TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417

Riposo

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812

Golem lo spirito dell'esilio
18,30 (E 5,50)

Sulle mie labbra
20,20 (E 5,50)

E mori con un felfel in mano
22,30 (E 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA

S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104

Prossima apertura

BAZZANO

CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174

Sala 1 **Bad Company - Protocollo Praga**
150 posti
20,30-22,30 (E 5,00)

Sala 2 **Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è**
150 posti
21,00-22,30 (E 5,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174

510 posti **A time for dancing**
20,40-22,30 (E 5,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174

560 posti **Al vertice della tensione**
20,20-22,30 (E 5,00)

CA' DE FABBRI

MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013

360 posti **Al vertice della tensione**
21,00 (E 6,50)

CASALECCHIO DI RENO

ARENA GRAN RENO Centro commerciale Gran Reno Tel. 051/6178030

Riposo

CASTEL D'ARGILE

DON BOSCO Via Marconi, 5

Chiusura estiva

CASTEL SAN PIETRO

JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976

Chiusura estiva

CASTELMAGGIORE

CINEMA NEL PARCO Parco del Lirone - Via del Lirone

Altantis - L'impero perduto
21,00 (E 4,00)

CATENASO

ITALIA Via Nesica, 38 Tel. 051/786660

150 posti **Blade II**
21,00 (E 4,50)

CASTIGLIONE DEI PEPOLI

NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692

300 posti **Jeepers Creepers - Il canto del diavolo**
21,15 (E 5,50)

CREVALCORE

VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/961950

486 posti **Al vertice della tensione**
21,00 (E 6,50)

IMOLA

CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634

Riposo

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033

600 posti **Al vertice della tensione**
20,15-22,30 (E 6,70)

LAGARO

MATTEI Via del Corso, 58

We were soldiers
20,25-22,40 (E 6,20)

LOIANO

VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569

Chiusura estiva

MINERBIO

PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510

Riposo

MONTERENZIO

LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002

Chiusura estiva

PORRETTA TERME

KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056

316 posti **Blade II**
(E 6,20)

LUX P.le Prochte, 17 Tel. 0534/21059

221 posti **Al vertice della tensione**
21,00 (E 6,20)

RASTIGNANO

STARCITY Via Serrabolla, 1 Tel. 051/6260641

Sala 1 **Riposo**

Sala 2 **Riposo**

Sala 3 **Riposo**

Sala 4 **Riposo**

Sala 5 **Riposo**

S. GIOVANNI IN PERSICETO

PORTA MARCOLFA Via della Repubblica, 3F Tel. 051/6812758

Riposo

S. LAZZARO DI SAVENA

CORTE DEL CINEMA Cortile del Palazzo Comunale Tel. 0545/281860

Riposo

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388

860 posti **Bad Company - Protocollo Praga**
21,00 (E 6,70)

GIADA Via Circone Danie, 12 Tel. 051/822312

514 posti **Un viaggio chiamato amore**
20,30-22,30 (E 6,70)

CASTELFRANCO EMILIA	
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872	
Sala A	Al vertice della tensione
246 posti	20,00-22,30
Sala B	We were soldiers
150 posti	20,00-22,30
CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON Via Roma, 6/B	
Chiusura estiva	
CAVEZZO	
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltorno, 31	
Riposo	
CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25	
Riposo	
FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti	
Riposo	
FIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	
Riposo	
FONTANALUCCIA	
LUX via Chiesa	
Riposo	
MARANELLO	
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	
456 posti	Al vertice della tensione
	20,10-22,30
MEDULLA	
FACCHINI ESTIVO Ex pista di pattinaggio	
Riposo	
MIRANDOLA	
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	
500 posti	Al vertice della tensione
	20,10-22,30
CAPITOL via S. Martini, 9 Tel. 0535/21936	
Chiuso per lavori	
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	
755 posti	Frailty
	21,00
NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859	
Chiusura estiva	
PAVULLO	
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/6304034	
Riposo	
PIEVEPELAGO	
CABRI Via Costa Tel. 053671327	
Riposo	
RAVARINO	
ARCADIA p.zza Libertà	
Riposo	
ROVERETO	
LUX	
Riposo	
SAIN FELICE SUL PANARO	
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/95175	
Chiusura estiva	
SASSUOLO	
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	
739 posti	Bad Company - Protocollo Praga
	20,15-22,30
SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
Wasabi	
	20,30-22,30
SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510	
Bad Company - Protocollo Praga	
	20,15-22,30
Sala Blu	
180 posti	Al vertice della tensione
	20,15-22,30
Sala Rossa	
406 posti	Un viaggio chiamato amore
	20,30-22,30
Sala Verde	
96 posti	Al vertice della tensione
	20,30-22,30
SESTOLA	
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	
Riposo	
SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	
Chiusura estiva	

ZOCCA	
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954	
We were soldiers	
	21,00
PARMA	
ARENA ASTRA	
Riposo	
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	
480 posti	A time for dancing
	20,30-22,30
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	
422 posti	Amadeus
	21,15
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	
450 posti	Al vertice della tensione
	20,00-22,30
Sala 2	
	Wasabi
	20,30-22,30
Sala 3	
	We were soldiers
	20,00-22,30
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	
Riposo	
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
Chiusura estiva	
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
Bad Company - Protocollo Praga	
	20,10-22,30
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525	
Sala 1	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,40
Jeepees Creepers - Il canto del diavolo	
	22,30
Sala 2	
	Formula per un delitto
	20,10-22,30
NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
Resident evil	
	20,30-22,30

PROVINCIA DI PARMA	
BORGO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151	
320 posti	Blade II
	20,15-22,15
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	
700 posti	Wasabi
	20,20-22,15
FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219	
Riposo	
CRISTALLO via Gollo, 6 Tel. 0524-523366	
Riposo	
NOCETO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	
Chiusura estiva	
SALSO MAGGIORE	
ODEON via Valentinii, 11	
Formula per un delitto	
	21,30
TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24	
Riposo	
TRAVERSETOLO	
GRANDITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055	
Prossima apertura	

PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/234655	
A time for dancing	
	20,30-22,30 (E 4,13)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/34175	
Formula per un delitto	
	20,15-22,30 (E 4,13)
Un viaggio chiamato amore	
	20,30-22,30 (E 4,13)
Al vertice della tensione	
	20,20-22,30 (E 4,13)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185	
- Sala Millennium	
	Bad Company - Protocollo Praga
	20,00-22,30 (E 6,71)

- Sala Spazio	
Wasabi	
	20,30-22,30 (E 6,71)
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/B Tel. 0523/760541	
La forza del passato	
	21,30 (E 4,13)
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728	
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è	
	18,00-19,30 (E 4,13)
Jeepees Creepers - Il canto del diavolo	
	20,30-22,30 (E 4,13)
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540	
Stuart Little 2	
	20,15 (E 4,13)
We were soldiers	
	22,30 (E 4,13)
Velocità massima	
	20,30-22,30 (E 4,13)
L'imbalsamatore	
	20,30-22,30 (E 4,13)

PROVINCIA DI PIACENZA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	
Al vertice della tensione	
	21,30 (E 6,20)
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/99787	
200 posti	Un viaggio chiamato amore
	20,30-22,30

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/21026	
Sala 1	Formula per un delitto
	20,10-22,35
1500 posti	
Sala 2	
	Bad Company - Protocollo Praga
	20,20-22,40
Sala 3	
	We were soldiers
	20,00-22,30
CAPITOL via Salara, 35 Tel. 0544/218231	
600 posti	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,30
Jeepees Creepers - Il canto del diavolo	
	22,30
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
Velocità massima	
	20,30-22,30
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
Chiusura estiva	
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
The Experiment	
	20,20-22,30
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
A time for dancing	
	20,35-22,35
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Stuart Little 2	
	20,30
Wasabi	
	22,40

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221	
728 posti	Al vertice della tensione
20,00-22,30	
PROVINCIA DI RAVENNA	
BAGNACAVALLO	
RAMENGGI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63990	
Chiusura estiva	
BARBIANO	
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176	
Al vertice della tensione	
	20,30-22,30
CASTELBOLOGNESE	
MODERNO ESTIVO P.le Capucchini 2 Tel. 0546/55075	
Riposo	
CERVIA	
SARTI via XX Settembre, 98/a	
Chiusura estiva	
CONSELICE	
COMUNALE via Selice, 127	
Riposo	

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	
Riposo	
FELLINI Santa Maria Vecchia	
Chiusura estiva	
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	
600 posti	Un viaggio chiamato amore
	20,45-22,35
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	
350 posti	Velocità massima
	20,20-22,15
LIDO DI CLASSE	
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26	
Riposo	
LUGO	
ARENA PRET A PORTER Via Baracca, 62 ang. F.lli Cortesi	
Riposo	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
The Experiment	
	21,00
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
Un viaggio chiamato amore	
	21,00
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	
Riposo	
PINARELLA	
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189	
Riposo	
PISIGNANO	
AGOSTINI via Cella, 12 Tel. 0544/918021	
416 posti	Al vertice della tensione
	20,00-22,15
RIOLO TERMINE	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	
Prossima apertura	
RUSSI	
REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576	
Prossima apertura	

REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	
430 posti	Bad Company - Protocollo Praga
	20,00-22,30
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Riposo
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	
Sala 1	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,30-22,30
Sala 2	The Experiment
	324 posti
	20,00-22,30
BOIARDO via S. Rocco, 11/b Tel. 0522/435782	
800 posti	Al vertice della tensione
	20,00-22,30
CAPITOL via Zandroni, 2 Tel. 0522/304247	
Riposo	
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	
Riposo	
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Chiuso per lavori
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Ceila) Tel. 0522/944006	
The one	
	20,30-22,30
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	
Riposo	
ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	
Chiusura estiva	

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA	
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510	
400 posti	A time for dancing
	20,30-22,30
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
Chiusura estiva	
CADELBOSCO DI SOPRA	
ESTIVO PARCO VALLECHARA Parco Vallechiera	
Riposo	
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nesciuti, 1	
Riposo	
CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	
360 posti	Bad Company - Protocollo Praga
	20,30-22,30
CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
Blade II	
	20,30-22,30
CAVRIAGO	
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015	
Riposo	
Sala Rossa	
	Riposo
Sala Verde	
	Riposo
CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	
Frailty	
	20,30-22,30
FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
200 posti	We were soldiers
	21,00

FAENZA	
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 05466/46033	
1	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,50
Jeepees Creepers - Il canto del diavolo	
	22,50
2	
	Wasabi
	20,50-22,45
3	
	Bad Company - Protocollo Praga
	20,25-22,35
4	
	Al vertice della tensione
	20,20-22,40
5	
	Frailty
	19,10
Formula per un delitto	
	20,20-22,35
6	
	Stuart Little 2
	20,00-21,30
The Experiment	
	22,40
7	
	We were soldiers
	20,10-22,40
8	
	A time for dancing
	20,30-22,30

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	
Riposo	
FELLINI Santa Maria Vecchia	
Chiusura estiva	
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	
600 posti	Un viaggio chiamato amore
	20,45-22,35
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	
350 posti	Velocità massima
	20,20-22,15
LIDO DI CLASSE	
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26	
Riposo	
LUGO	
ARENA PRET A PORTER Via Baracca, 62 ang. F.lli Cortesi	
Riposo	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
The Experiment	
	21,00
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
Un viaggio chiamato amore	
	21,00
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	
Riposo	
PINARELLA	
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189	
Riposo	
PISIGNANO	
AGOSTINI via Cella, 12 Tel. 0544/918021	
416 posti	Al vertice della tensione
	20,00-22,15

RIOLO TERMINE	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	
Prossima apertura	
RUSSI	
REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576	
Prossima apertura	
REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	
430 posti	Bad Company - Protocollo Praga
	20,00-22,30
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Riposo
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	
Sala 1	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,30-22,30
Sala 2	The Experiment
	324 posti
	20,00-22,30
BOIARDO via S. Rocco, 11/b Tel. 0522/435782	
800 posti	Al vertice della tensione
	20,00-22,30
CAPITOL via Zandroni, 2 Tel. 0522/304247	
Riposo	
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	
Riposo	
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Chiuso per lavori
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Ceila) Tel. 0522/944006	
The one	
	20,30-22,30
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	
Riposo	
ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	
Chiusura estiva	

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA	
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510	
400 posti	A time for dancing
	20,30-22,30
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
Chiusura estiva	
CADELBOSCO DI SOPRA	
ESTIVO PARCO VALLECHARA Parco Vallechiera	
Riposo	
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nesciuti, 1	
Riposo	
CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	
360 posti	Bad Company - Protocollo Praga
	20,30-22,30
CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
Blade II	
	20,30-22,30
CAVRIAGO	
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015	
Riposo	
Sala Rossa	
	Riposo
Sala Verde	
	Riposo
CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	
Frailty	
	20,30-22,30
FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
200 posti	We were soldiers
	21,00

FELINA	
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	

scelti per voi

SUSANNA
Regia di Howard Hawks - con Cary Grant, Katharine Hepburn, Charles Ruggles. Usa 1938. 102 minuti. Commedia.



Un paleontologo distratto sta per sposarsi e per concludere una sua ricerca sullo scheletro di un dinosauro quando nella sua vita piomba Susanna, un'ereditiera esuberante e testarda. Lei si mette in testa di sposarlo. Lui naturalmente non se ne avvede. Irresistibili.

BLU PROFONDO
Regia di Renny Harlin - con Saffron Burrows, Thomas Jane, Jacqueline Mackenzie. Usa 1999. 104 minuti. Azione.



Gli esperimenti condotti da un gruppo di scienziati hanno portato alla creazione di squali transgenici, i quali cominciano ad accarezzare l'idea di papparsi i loro «genitori». Suspense e ritmi giusti, ma i dialoghi e i personaggi sono talmente scadenti da tifare per i pescicani.



SANGUE VIVO
Regia di Edoardo Winspeare - con Pino Zimba, Lamberto Probo, Claudio Giangreco. Italia 2000. 95 minuti. Drammatico.



La vita difficile di due fratelli nella Puglia di oggi. L'uno che campa facendo il contrabbandiere, l'altro eroicamente. Li accomuna un amore per la musica popolare della loro terra, ma non sarà sufficiente a strapparli al loro destino. Intenso affresco di un'Italia minore.

IL CORVO 2
Regia di Tim Pope - con Vincent Perez, Mia Kirshner, Iggy Pop. Usa 1996. 100 minuti. Fantasy.



Il ritorno del «corvo», spirito di un chitarrista ucciso che torna dall'aldilà in cerca di vendetta contro i malvagi. Ma l'atmosfera gotica e le immagini da videoclip non eguagliano l'inquietante «maledettismo» del primo film (in cui, tra l'altro, perse la vita il protagonista, Brandon Lee).

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
... PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
... UNO MATTINA ESTATE.

Rai Due
7.00 SPELLBINDER - LA TERRA DEL SIGNORE DEL DRAGONE. Telegiornale.
7.25 GO CART MATTINA. Contenitore
10.00 PROTESTANTESIMO. Rubrica

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
6.05 OFF HOLLOWOOD. Rubrica
8.35 SCANNER: DIETRO LA CRONACA. Reportage.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 16.00 - 17.00 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Gerardo Romano, Luisa Kulick
6.40 LA MADRE. Telenovela. Con Margarita Rosa de Francisco

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
6.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.00 BORSA E MONETE. Rubrica

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.40 MISS ITALIA. Varietà.
20.55 MISS ITALIA NOTTE. Talk show

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 UN CASO PER DUE. Telegiornale.
21.00 UN POSTO AL SOLE. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telegiornale.

20.50 ... PIÙ FORTE RAGAZZI! Film comico (Italia, 1972).
20.55 SQUADRA INVESTIGATIVA SPECIALE S.I.S. - GIUSTIZIA SOMMARIATA. Film azione (Italia, 1992).

20.00 CANDID CAMERA. Show.
20.30 METEO 5. Previsioni del tempo.
20.30 VELINE. Show. Conduce Teo Mammucari.

20.00 CANDID CAMERA. Show.
20.30 ANTEPRIMA DEL PROCESSO. Rubrica
21.00 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica.

cine movie
13.45 AMICI, COMPLICI, AMANTI. Film commedia (USA, 1988).
15.30 ATELIER CINEMA. Rubrica
15.45 GIOVANI ATTORI. Rubrica

13.00 I VIAGGIATORI ASPETTINO!. Film commedia (Francia/Belgio, 1999).
14.30 VISIONI. Rubrica di cinema
15.00 LA VITA È UNA SOLA. Film commedia (Italia, 1999).

NATIONAL GEOGRAPHIC (GIANNINI)
16.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.
17.00 BEN DARK: LA MIA AUSTRALIA. Documentario

TELE +
12.25 SABINA GUZZANTI: RECITAL. Teatro. cabaret
14.25 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema.

TELE +
14.15 SPORT NEWS. Rubrica di sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

TELE +
14.30 ESTATE ROMANA. Film commedia (Italia, 2000).
16.00 FACCIA A FACCIA. Film commedia (USA, 2000).

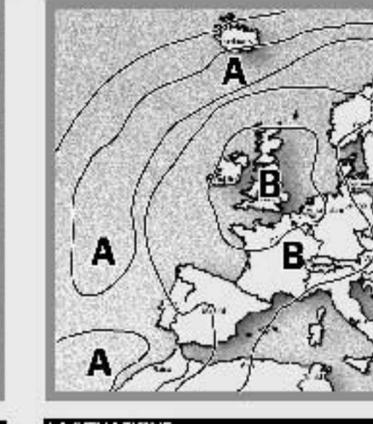
IL TEMPO



OGGI
Nord: nuvolosità variabile. Dalla tarda serata tendenza ad aumento della copertura e a intensificazioni delle piogge a partire dal settore alpino occidentale.



DOMANI
Nord: sul settore occidentale coperto con precipitazioni. Molto nuvoloso sul resto del nord. Centro e Sardegna: nuvolosità variabile, più intensa sulle regioni del versante tirrenico.



LA SITUAZIONE
Sistema frontale sulla Francia, si muove verso le regioni nord-occidentali italiane: aree di instabilità su Corsica e su golfo del Leone, si muovono lentamente verso levante.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Mondovì, Imperia, Pavia, Parma, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Niente di più difficile al mondo
che dire qualcosa
in cui ci sia
una parvenza di realtà,
ossia che vada
al di là delle parole

E. M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

GENTILINI, IL TALEBANO TREVIGIANO

Lello Voce

Sono stato un ingenuo, lo ammetto. Io vivo a Treviso, la città del sindaco Gentilini, il sindaco col cognome più antifascista del mondo. Bene, la vicenda degli immigrati accampati sotto il Duomo si era appena conclusa ed io ero felice del titolo di un giornale locale che recitava: il poeta Lello Voce vuole «spennare» il sindaco... Mi spiego: io volevo spennare nel senso che pensavo che l'Associazione Alpini, che rappresenta militari da sempre amati per l'eroismo mostrato nel soccorso alle popolazioni, senza distinzione di razza, fede, o etnia, avesse il dovere di ritirare la penna che cotanta espressione della Razza Piave ostenta sul bavero. Che c'entrano gli alpini col maestro di Haider? Ma mi è bastato girare la pagina del giornale per restare basito: mentre io mi crogiolavo nel sogno di Gentilini spennato in nome della Resistenza, dell'Onu e del Vangelo, lui, «il Sceriffo», era

accolto dalle ovazioni di centinaia di alpini veneti, vera Razza Piave, presumo, riuniti in un paesello vicino: tutti insieme, appassionatamente, per poi concludere la conviviale riunione con la richiesta che agli alpini della Repubblica di Salò sia riconosciuta dignità pari a quelli che combatterono per la libertà. Il Sindaco, neanche a dirlo, è stato entusiasticamente d'accordo. La città, intanto, proseguiva indifferente il suo passeggiare serale, elegantissima e very cool, impermeabile tanto agli immigrati, quanto agli alpini. Allora mi sono domandato: qual è lo scandalo di Treviso, lo scandalo vero, quello terribile e imperdonabile? L'intolleranza forcaiola di Gentilini, urlata, tra una sgrammaticatura e l'altra, su tutte le reti nazionali, o questo assordante silenzio degli altri, della grande maggioranza di questa città, che annessa nella barbarie, mentre crede di avviarsi splendidamente



vestita al Ballo del Privilegio e della Sicurezza? Sono stati Gentilini e la Lega, come sostiene un prete intelligente e coraggioso, Don Vallotto, ad alimentare una società «pagana e fascista», o è stata una società ubriacata dal benessere e che ha messo i valori da parte, erigendo a unico valore la Ragione Economica e l'interesse privato, a partorire dal suo ventre l'assurdità razzista di un sindaco talebano, che odia l'arte e vuole tenersi le prostitute migranti più carine per usarle come nave scuola dei giovani virgulti trevigiani, mentre sogna, per gli altri, vagoni piombati e deportazioni, o accoglie alla stazione i prodi del Fronte Veneto Naziskin? E meno male che c'è Rigoni Stern a dirglielo in lingua, quello che pensano di lui gli alpini veri: dalle Alpi alla Sicilia ed, eventualmente, dal Manzanarre al Reno...

rUnità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

rUnità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

RACCONTI D'ESTATE

Metropolis, l'immigrato a caccia di piacere

Yousef Wakkas

Per ogni evenienza, poiché era considerato il sosia inadatto per il suo ruolo metaforico, passava la maggior parte del suo tempo a leggere la guida Michelin e il rapporto annuale dell'Onu sugli effetti paradossali che colpivano la massa dopo le catastrofi naturali. I numeri, senza alcun riguardo sia per le vittime sia per i danni materiali, lo facevano ridere. Non aveva mai visto la realtà così nuda, anzi, davanti a certi capitoli, provava una gaiezza formidabile. Quindi, preso dall'entusiasmo, pregava implicitamente che l'intera faccenda del ripensamento morale, passasse sotto il controllo dei Mohicani! Amava la Metropoli, dove l'ostilità della vita offriva a tutti quelli come lui, una risorsa interminabile di sogni proibiti. La sofferenza per e del prossimo, era più che palpabile, il che lo faceva sentire un vero eroe che, prima o poi, avrebbe rivendicato i suoi diritti e soprattutto avrebbe riscattato la bella addormentata nel bosco. Questo desiderio in particolare, rappresentava il massimo delle sue ambizioni. D'altronde, non aveva scelta, come gli dicevano i suoi vicini di marciapiedi, perché ormai aveva smussato tutti i legami con la sua precedente esistenza. Col passare del tempo, aveva anche capito che il mondo avrebbe dovuto andare avanti a tutti i costi, e i decreti legge varati per renderlo invisibile, dovevano essere rispettati alla lettera. Dunque, non c'era posto per slogan arcaici come: «Pane e lavoro per tutti», bensì un riciclaggio febbrile di idee e motti che puzzavano ancora dell'odore stantio delle fabbriche. Questo mondo che, al primo impatto gli sembrò sordo ai suoi richiami, ben presto, si rivelò molto sensibile nei suoi confronti. Infatti, c'era sempre qualcuno che si prendeva cura di lui. Però, tra quelli che gli controllavano costantemente i documenti, e quelli che lo multavano a vista, egli provava una certa simpatia per gli scippatori. Lo sgomento endemico, a volte, lo costringeva a rimpiangere sia il futuro sia il passato. In altri tempi, magari approfittando del-



La pista del locale era vuota, le luci fluttuavano, la ragazza era bella e veniva dal suo mondo, poi l'incanto si ruppe e si ritrovò di nuovo solo

l'esuberanza dei soldati che partivano per raggiungere il fronte della guerra fredda, avrebbe dissimulato la sua simpatia per le super potenze, e per gli stati che pensavano seriamente di salvare la fauna marina. Invece oggi, a causa dell'impertinenza sfacciata di Internet, e lo squilibrio del nuovo ordine mondiale, non era in grado di esprimere la sua delusione in santa pace! Un giorno, con la memoria ancora colma

Immigrato in città
e un manifesto pubblicitario

di suggestioni travolgenti, decisi di assistere ad uno show tribale, proprio nel momento in cui i telegiornali trasmettevano scene foliniane dell'ultimo sbarco dei curdi in Ita-

lia. Tuttavia, il nostro amico, mai sentito parlare di curdi né di cibi contaminati, proseguì la sua strada indifferente. Ormai, visto le circostanze, aveva la coscienza imper-

meabile. Nel bel mezzo di quella quotidianità caotica, era l'unico a salutare i cacciatori di taglie che seminavano il terrore nelle vie deserte. Ma il gioco, quello preferito

L'autore

Yousef Wakkas, nato in Siria nel 1955, scrive racconti in lingua italiana che hanno partecipato a vari concorsi. È stato più volte tra i vincitori del premio letterario per scrittori migranti Eks & Tra, attraverso cui ha ricevuto la Medaglia del Presidente della Repubblica per il suo impegno nell'ambito della letteratura della migrazione. Superando le difficoltà e talvolta l'ostilità dell'ambiente penale, cerca con i suoi scritti di dare voce, ed immagine, alla versione più disagiata dell'immigrazione, quella dell'immigrato-delinquente. Il suo ultimo libro pubblicato è «Fogli sbarrati» (Edizioni Eks & Tra, pagine 160, euro 8,00).

dagli immigrati solitari, ebbe inizio più tardi all'interno di un locale che vendeva piaceri e emozioni al dettaglio.

La pista era vuota e le luci fluttuavano in silenzio, mettendo in risalto figure trasudate dalla noia. Il posto e l'atmosfera gli piacquero molto. Tutto era in sintonia con il suo umore vagamente stabile. Ad un tratto, si trovò interamente risucchiato dal fascino irresistibile del fattore alfa, inteso come «amore al minuto». La ragazza - drink era bella, e il suo viso dipinto alla barbie girl, scintillava di tristezza.

Parlando della crisi economica, e l'aumento vertiginoso dei prezzi, scoprirono di essere uguali. Poi, a forza di emozioni e le valanghe di sudori che eliminarono l'ultimo strato del trucco, entrambi esclamavano all'unisono: «Sei tu?!». Era proprio lui, ed era proprio lei, faccia a faccia con mille ricordi che li avevano invasi come un fiume in piena. Per un attimo, si smisero di esistere, lasciando il posto ad un villaggio sperduto nella savana africana. Poi, lui tentò di baciarla, e lei, chiamandolo con il soprannome d'infanzia, lo spinse affettuosamente verso la porta che conduceva direttamente nel cuore nero della metropoli!

Mentre gli Stati Uniti di Bush hanno cominciato, insieme all'Inghilterra di Blair, a bombardare l'Irak (per ora solo le difese aeree), incuranti dell'opposizione del resto dell'Europa e del Mondo a una nuova guerra, in Italia e forse in Occidente si è alzato un veemente coro di critiche contro un film presentato al festival di Venezia, intitolato con la data dell'11 settembre (11.09.01) e accusato di essere «anti-americano». Il film, girato da undici registi, è un ventaglio di punti di vista e di stili dedicato al tragico attentato contro le Torri Gemelle: l'idea narrativa del celebre Rashomon di Kurosawa si amplia a testimonianza dell'inesauribilità della Storia e delle storie. Invece il brusio delle critiche scandalizzate si fonde in un'unica voce impersonale che ricorda il tribunale dell'Inquisizione, a sua volta parte integrante della retorica bellicista in stile globalizzazione. Non so cosa turbi di più, se la smania della guerra (per risolvere forse problemi interni di consenso e di finanza), o l'allineamento globalitarista alla censura, alla «no fly-zone della riflessione» (come un anno fa ironizzava Elle Kappa). Credo che in fondo siano la stessa cosa. Come insegna il caso italiano, le manipolazioni del linguaggio accompagnano o precedono sempre quelle della realtà. Credo che opporsi a questa censura, o meglio coazione a un pensiero unico, sia un dovere del tutto

Venezia, la «No fly zone» su un film

BEPPE SEBASTE

omogeneo alle questioni dei protocolli di Kyoto, del simposio Onu di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, e di tutte le battaglie civili per i diritti. Credo infine (e lo dico a questo giornale) che parlare del cinismo di Berlusconi non basti; bisogna prendere sul serio l'estendersi di un'ideologia appiattita sul presente, che in nome di una «flessibilità» sta svendendo i diritti umani del Pianeta, estromettendo ogni idea di futuro. Il film in questione è firmato da undici registi di vari Paesi, uno solo dei quali statunitense, Sean Penn, autore dell'episodio più lirico, quindi «scandaloso». Esso racconta la storia di una rosa morente nella misera stanza del pensionato Ernst Borgnine, in un seminterrato oscurato dalle Torri Gemelle; grazie alla loro scomparsa e alla luce che per la prima volta irrompe nella stanza, la rosa miracolosamente fiorisce. E la crudeltà della natura, cioè della vita-morte. Lo scrittore James Ballard (ripreso da Spielberg) narrò una storia più pazzesca, e per di più autentica: come la sua vita di bambino internato in

un campo di prigionia fosse stata salvata dal mirabolante fungo atomico di Hiroshima, che abbagliò il soldato giapponese che lo stava per accoltellare, prima di compiere la più atroce e duratura delle stragi. Microeventi e macroeventi si fondono incessantemente, e la grande Storia pullula di piccole storie (del resto, diffidiamo delle parole dette al singolare). Ma non c'è dubbio che il romanzo di Ballard, come la storia filmata da Penn, siano contro l'atomica e il terrorismo, e dalla parte della vita, delle vite. Altro episodio vivamente contestato è quello dell'inglese Ken Loach, che alla tragedia di Manhattan sovrappone immagini di un altro 11 settembre, quello del colpo di Stato in Cile. Lo scorso autunno, su *Le monde diplomatique*, uscì un editoriale intitolato allo stesso modo. Descriveva aerei nel cielo a minacciare palazzi, esplosioni, caos emilitare e panico nella popolazione inerme. L'autore dell'articolo, Ignacio Ramonet, chiosava: «New York, 11 settembre 2001? No, Santiago del Cile 11 settembre 1973».

Data, per chi non ricorda, del colpo di stato voluto dagli Stati Uniti contro il governo democratico di Allende, che fece trentamila morti (l'episodio di Ken Loach ricorda le terribili torture, e mostra la stretta di mano soddisfatta dell'allora segretario di stato Henry Kissinger al dittatore Pinochet). Un fatto, non un'opinione. Perché mai una tragedia della storia non dovrebbe essere occasione per ricordarne altre? E perché scomodare l'assoluto nella memoria dell'11 settembre 2001, mentre corriamo il rischio dell'assuefazione e dell'oblio perfino nei confronti dell'«evento senza testimoni» - la Shoah? Non ho visto il film (firmato anche dall'egiziano Chahine, il bosniaco Tanovic, il giapponese Imamura, l'indiana Nair, l'israeliano Gitai, il francese Lelouch, ecc.), la cui distribuzione sembra a questo punto minacciata. Ma da quello che ho letto mi sembra bello e importante: undici modi di raccontare il mondo, sapendo che la realtà non esiste come dato oggettivo e inconfutabile, ma ne esistono solo le tracce e le storie, che la

scienza chiama anche «teorie» (ecco un punto d'incontro tra l'arte narrativa e l'epistemologia di Popper). L'accusa di «antiamericanismo» gridata sui giornali (tra tutti, basti l'editoriale di Piero Ostellino sul *Corriere della Sera* del 6 settembre), ha raggiunto accenti parossistici e intimidatori, e mette in gioco non la libertà di espressione, ma quella più radicale di rappresentazione, di associazione delle idee e delle immagini: quella cioè del pensiero. Capisco gli Usa, gli errori di una politica estera che identificando il nemico in Paesi e Stati smentisce oggi quella definizione di «guerra diffusa» prodotta dal terrorismo; e così facendo alleva, nel vasto mondo dei «dannati della terra», nuovi e forse invisibili nemici. Parrebbe davvero che gli americani non abbiano capito niente, pur avendone sofferto in prima persona, pur avendo avuto la guerra in casa per la prima volta. Non hanno capito da dove nascono l'odio e il terrorismo, che cosa davvero li alimenti. Né che i volti commoventi delle vittime di Manhat-

tan dell'11 settembre 2001, allineati in un ennesimo Muro della Memoria, sono identici a quelli di tanti altri muri della memoria e del pianto, dall'Africa all'India, dalla Jugoslavia all'Afghanistan, e tutti insieme così simili ai volti di Auschwitz. Ma gli altri, quelli che anche a casa nostra vedono l'antiamericanismo anche dove non c'è, nei romanzi o nei film; quelli che, con idealismo ottocentesco, col pragmatismo presunto virile di un'astratta ragione politica, premono per una guerra e aizzano contro un presunto sentimento anti-americano, che cosa li muove? Avere introiettato una visione omogeneizzata del mondo a nostra immagine e somiglianza (è l'aspetto più terribile della globalizzazione) è un peccato di superbia che non compi nemmeno l'Umanesimo, quando trasferì il Dio medievale nell'Uomo e santificò laicamente le crociate in nome dell'espansione dell'uomo bianco, europeo e cattolico, conquistando lentamente la Terra. Anche allora la scoperta dell'Infinito ferì gravemente il suo narcisismo, il suo monocentrismo (Giordano Bruno fu bruciato per averlo «mostrato»). E tra i tanti aspetti che può rivestire l'infinito, c'è quello della dissoluzione della civiltà: di quella umana, non di quella occidentale, islamica o cristiana. L'unico conflitto di civiltà è quello tra noi e noi stessi.

pillole di scienza

Da «Astrophysical Journal»

Un pianeta extra sistema solare sarebbe solo un'illusione

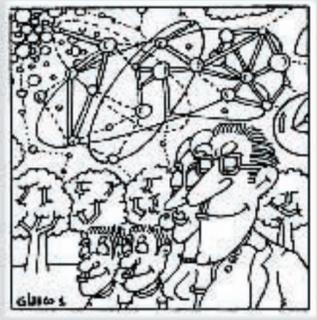
A quanto pare, un pianeta fuori del sistema solare delle dimensioni di Giove scoperto nel 1999 non sarebbe altro che un'illusione ottica. Lo sostengono Gregory Henry della Tennessee State University e i suoi colleghi dell'Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics sulla rivista «Astrophysical Journal». I tre ricercatori hanno ripetuto le osservazioni eseguite tre anni fa dagli astronomi dell'Università della California su una stella a 63 anni luce dalla Terra, chiamata HD 192262. E hanno visto che le perturbazioni nello spettro della luce emessa dall'astro, che sembravano essere dovute a un pianeta grande come Giove, in realtà dipendevano da una gigantesca macchia solare. Gli studiosi comunque non pensano che questa scoperta possa significare che tutti i pianeti scoperti fino ad oggi (circa una novantina) siano solo delle illusioni.

Un progetto del Cnr

Disturbi del linguaggio per il 6% dei bambini

In certi casi il linguaggio infantile può nascondere ritardi e disturbi difficilmente individuabili senza l'aiuto degli esperti. Un problema molto serio, visto che interessa circa il 6% della popolazione infantile tra i 6 e i 36 mesi, come dimostra il progetto sperimentale Giochiamo a Parlare, promosso dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), in collaborazione con il Comune di Roma, Assessorato Città a misura delle bambine e dei bambini, diretto da Pamela Pantano, e dalle ASL RMC e RME. Gli studiosi del Cnr e il personale delle ASL hanno tenuto sotto osservazione i bambini dei nidi interessati all'iniziativa per oltre 2 anni, organizzando appositi laboratori linguistici e coinvolgendo le famiglie per riuscire ad individuare quegli indicatori di rischio che permettono di intervenire tempestivamente per correggere i difetti.

scienza & ambiente



La Fao annuncia

Anche Camerun ed Egitto firmano il Trattato sulle risorse genetiche

Camerun ed Egitto hanno firmato il Trattato Internazionale sulle Risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura. Lo annuncia la Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, che sottolinea come dallo scorso novembre siano 58 gli Stati più la Comunità Europea ad averlo firmato e 8 ad averlo ratificato. Il Trattato entrerà in vigore quando sarà ratificato da 40 paesi. La Fao si aspetta che altri paesi firmeranno e ratificheranno il Trattato durante la prossima sessione della Commissione Intergovernativa FAO sulle Risorse Genetiche delle piante per l'alimentazione e l'agricoltura (9-11 Ottobre 2002). L'accordo internazionale si propone di assicurare la conservazione delle risorse fitogenetiche, il loro uso sostenibile e l'equa distribuzione dei benefici derivanti dal loro utilizzo, inclusi quelli ricavati dal loro utilizzo commerciale.

Da «Journal of Geophysical Research» Gli incendi devastarono il pianeta 65 milioni di anni fa

Incendi di proporzioni colossali hanno devastato il nostro pianeta 65 milioni di anni fa. Ad innescarli i detriti ad alta velocità dell'impatto di una cometa o di un asteroide. Gli incendi colpirono il Nord e Sud America, l'India e gran parte delle regioni equatoriali del pianeta, lasciando indenne l'Europa, parte dell'Asia e dell'Australia. Questa teoria è stata avanzata sulle pagine della rivista «Journal of Geophysical Research - Planets» da David Kring della University of Arizona e Daniel Durda del Southwest Research Institute. I due ricercatori americani hanno rielaborato i dati avanzati all'inizio degli anni Novanta che ipotizzavano gli incendi come uno degli effetti della caduta di un asteroide nella penisola dello Yucatan. Secondo i nuovi dati, gli incendi sarebbero stati scatenati nei quattro giorni successivi all'impatto, a seguito della caduta dei frammenti infuocati generati dall'urto.

Scienziati in rivolta contro donna Letizia

Domani al Cnr convocati gli Stati Generali per rispondere al progetto di aziendalizzazione della ricerca

Pietro Greco

Al grido di «viva la libertà», la ricerca italiana convoca i suoi «Stati Generali». L'obiettivo non è quello di avviare una rivoluzione. Quanto quello di fermare un controrivoluzione, che non ha precedenti nel mondo Occidentale. La controrivoluzione, per ora solo annunciata, di sua maestà, il ministro Letizia Moratti.

Ma, se vogliamo capire il senso di questa clamorosa sollevazione dei ricercatori italiani, occorre andare con ordine. Tutto inizia nel maggio dell'anno 2001, quando la destra vince le elezioni in Italia e Silvio Berlusconi insedia al ministero dell'Università e della ricerca scientifica la signora Letizia Moratti, imprenditrice. Con un mandato preciso: amministrare atenee e laboratori come se fossero aziende.

L'obiettivo è abbattere i costi e aumentare la produttività. Ma non quella culturale, che non è gran che importante. Ma quella direttamente economica, che si misura in moneta sonante. La conoscenza scientifica è una merce, da vendere come le altre. E gli scienziati, vanno predicando gli esperti della Casa delle Libertà, devono essere mobilitati in prima persona per vendere questa merce e far aumentare il fatturato dell'azienda Italia.

Il metodo è quello che funziona in tutte le imprese e che Berlusconi, come la Moratti, frequentano con strepitoso successo da anni: management ristretto, visione monolitica, feroce fedeltà al capo.

Letizia Moratti impiega un po' di tempo per avviare l'intrapresa della ricerca. Prima deve aziendalizzare la scuola e l'università. Da dopo un anno ha finalmente in mano il progetto. Un progetto informale, ma radicale. Che, tra flebili quanto inutili smentite, inizia a circolare tra il mese di luglio e il mese di agosto. Il progetto di aziendalizzazione (che i lettori ci perdonino l'assoluta ineleganza del gergo, ma pare che così parlino i padroni) riguarda gli Enti pubblici di ricerca. E, in particolare il nostro massimo Ente scientifico: il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr).

Il piano per aziendalizzare il Cnr

la proposta

Alcuni scienziati italiani si sono mobilitati e hanno indetto l'«Assemblea Generale della Ricerca». In pochi giorni, hanno raccolto l'adesione di colleghi di grande fama, come Rita Levi Montalcini, Tullio Regge, Carlo Bernardini, Margherita Hack, Giorgio Parisi, Giuliano Toraldo di Francia, Marcello Buiatti, Franco Pacini, Giovanni Bignami, Roberto Fieschi e di altri 2000 colleghi un po' meno noti al grande pubblico. Li ospita Lucio Bianco, presidente del Cnr. Non c'era mai stata, in Italia, una simile mobilitazione «politica» degli uomini di scienza. D'altra parte non c'era mai stata un ministro che aveva osato tanto. L'appuntamento è per domani, martedì, a Roma, alle ore 10.00. L'aula della piallaccorda è quella dove di solito il Cnr tiene i suoi convegni, nella sede centrale a Piazzale Aldo Moro.

Sul tavolo dell'Assemblea c'è già una proposta concreta, quella avanzata da Carlo Bernardini. La ricerca scientifica, sostiene il fisico che da anni dirige la rivista «Sapere», ha un carattere intrinsecamente internazionale. È una dimensione in cui l'integrazione tra i paesi d'Europa risulta più naturale. D'altra parte la ricerca di base è il cuore della cultura scientifica. È il fondamento di nuova conoscenza cui attingono la ricerca applicata e lo sviluppo tecnologico. La ricerca di base non può e non deve essere dimenticata o sottoposta alle fluttuazioni di sensibilità dei vari ministeri che si succedono in un paese. Fluttuazioni che, come rivela il governo Berlusconi, possono essere enormi e potenzialmente distruttive. Sarebbe bene, dunque, che ogni paese dell'Unione Europea fosse chiamato a investire in ricerca di base una quota fissa della ricchezza prodotta. In modo che l'Europa possa conservare la sua tradizione scientifica e possa fondare su basi solide quella «società della conoscenza» che è il progetto strategico dell'Unione.

Il progetto di Carlo Bernardini sta ottenendo notevole successo in Europa. Sarebbe bene che l'Assemblea Generale della Ricerca la facesse propria e la rilanciasse in Italia.

p.gre.

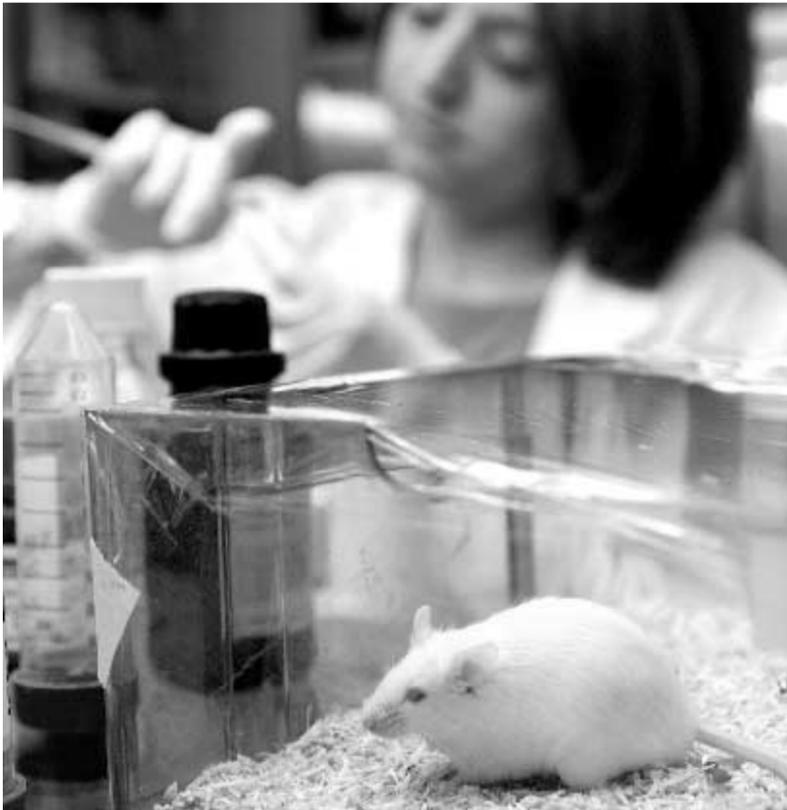
prevede: la dismissione del settore astrofisica, la chiusura dei 108 Istituti del Cnr e la creazione, al loro posto, di 6 o al massimo 15 grandi strutture tematiche, tra loro non solo indipendenti ma, come avviene tra i comparti di ogni grande azienda, concorrenti. Una competizione per la vita, visto lo Stato cesserà di finanziare il Consiglio Nazionale delle Ricerche e tutti i suoi 3693 ricercatori, coadiuvati da 4665 tecnici e impiegati, dovranno trovare unicamente sul mercato i fondi per continuare a lavorare.

Naturalmente, se del Cnr vogliamo farne un'azienda le 6 o, al massimo, 15 grandi strutture tematiche non potranno essere guidate da scienziati, come si ostinano a fare tutte le strutture scientifiche (pubbliche o private) del mondo occidentale. Dovranno essere guidate da manager. E, naturalmente, per assicurare la visione monolitica e la feroce fedeltà al capo che caratterizza il

buon management di ogni azienda rispettabile, i manager che guideranno le grandi strutture tematiche del Cnr non potranno essere scelti dalla comunità scientifica sulla base di considerazioni scientifiche, ma dovranno essere scelti dal capo sulla base di considerazioni politiche.

Il piano non è mai stato ufficializzato. Anzi, la sua esistenza è stata persino negata dal ministro. Tuttavia bastano i «rumors» a mobilitare gli scienziati italiani. Non è forse vero che nei mesi scorsi i segnali lanciati dal ministro non sono stati affatto incoraggiati? E non è forse vero che, prima del Cnr, è stata già aziendaleizzata l'Agenzia spaziale italiana?

Il fatto è che l'idea di organizzazione del lavoro degli scienziati che ha (sembra avere) in testa il ministro non ha riscontrato in alcuna parte del mondo libero. Perché in nessuna parte gli scienziati sono organizzati in megaistituti con migliaia di ricercatori e di tecnici. In Germania i



Max Planck Institute distribuiscono i loro 11.000 tra tecnici e ricercatori in 80 diversi istituti (137 per istituto, in media). In Francia il Cnr distribuisce i suoi 23.000 dipendenti in 1.640 istituti (14 per istituto). Oggi in Italia il Cnr spalmata i suoi 8.300 dipendenti in 108 istituti (erano 304 fino a qualche mese fa), con una media (77 per istituto) che sta a metà tra quella tedesca e quella francese. Dovrebbe entrare in vigore il piano Moratti, ogni istituto del Cnr sarebbe composto da non meno di 560 tra tecnici e ricercatori. Sarebbero appunto fabbriche, non centri di ricerca. Ma non è tanto questa poco sensata organizzazione, quanto il

metodo e la filosofia della (contro)ri-forma che indigna di più gli scienziati italiani. Il metodo, propone una sorta di commissariamento politico/economico della ricerca scientifica. È vero, in passato gli Enti pubblici di ricerca non sono stati immuni da pratiche clientelari. Ma mai il prepotere della politica era stato così esplicito e pervasivo. La situazione non ha davvero precedenti in Europa e in Occidente. Ed è una minaccia diretta alla libertà di ricerca.

Quanto alla filosofia, qui siamo a una clamorosa incomprensione di cosa sia la ricerca scientifica. Che è, sì, la fonte di cui con sistematica voracità attinge l'innovazione tecnologica.

Ma questa fonte per rinnovarsi in continuazione deve soddisfare curiosità fondamentali oltre e prima che applicative. Lo sviluppo tecnologico è una conseguenza, indiretta, della scienza di base. Non si possono prendere scorciatoie, eliminare la ricerca di base e immaginare che aumenti la produttività tecnologica del nostro sistema di ricerca. Questo è un errore fatale. In grado di uccidere una plurisecolare tradizione che ha prodotto uomini di scienza come Galileo e Volta, Fermi e Volterra, Avogadro e Cannizzaro, e di tagliare definitivamente fuori l'Italia dall'avanguardia scientifica e tecnologica internazionale.

Ma questa fonte per rinnovarsi in continuazione deve soddisfare curiosità fondamentali oltre e prima che applicative. Lo sviluppo tecnologico è una conseguenza, indiretta, della scienza di base. Non si possono prendere scorciatoie, eliminare la ricerca di base e immaginare che aumenti la produttività tecnologica del nostro sistema di ricerca. Questo è un errore fatale. In grado di uccidere una plurisecolare tradizione che ha prodotto uomini di scienza come Galileo e Volta, Fermi e Volterra, Avogadro e Cannizzaro, e di tagliare definitivamente fuori l'Italia dall'avanguardia scientifica e tecnologica internazionale.

Il sistema italiano di rilevamento di questa attività elettrica ha registrato dei picchi inaspettati soprattutto nel mese di agosto e nelle regioni del centro e del meridione

Estate del 2002, ovvero quando i fulmini si scatenarono

Federico Ungaro

Altro che mare e sole, l'estate del 2002 passerà alla storia per essere stata quella in cui il maggior numero di fulmini. A dimostrarlo non solo le fredde cifre degli scienziati, ma anche numerosi fatti di cronaca.

Partiamo dalle prime: secondo il CESI (Centro Elettrotecnico Sperimentale Italiano, società del gruppo Enel per le attività di ricerca del gruppo elettrico) che gestisce il SIRF (sistema italiano rilevamento fulmini) nel mese di agosto appena trascorso, la penisola è stata raggiunta da 592 mila fulmini. Nello stesso periodo del 2001 erano stati 276 mila e 189 mila nel 2000. In luglio, l'attività

temporalesca è stata molto alta nelle regioni meridionali e centrali, rispetto agli ultimi due anni, mentre nelle regioni del Nord è stata simile a quella dell'anno scorso.

Il 6 agosto in Toscana, sono caduti 12 mila fulmini registrati dall'Agenzia regionale di protezione dell'ambiente. Il fine settimana precedente, invece, il SIRF aveva registrato 36 mila fulmini sull'intera penisola.

Non tutti i fulmini, purtroppo, sono caduti senza fare danni. Il bollettino riporta tre morti, fra Veneto, Romagna e Lombardia, un ferito sempre in Lombardia e due persone sotto choc in Calabria. Un fulmine ha distrutto poi un palazzo in provincia di Imperia, causando l'esplosione di alcune bombole di gas che si

trovavano nel solaio. Bilancio: otto abitazioni completamente distrutte dal rogo e una settantina gli sfollati.

«È un po' presto per dire che questi siano i segnali che il clima sta cambiando», spiega Alberto Pignini, direttore della Business Unit Environment del CESI. «Non abbiamo sufficienti serie storiche per dire che sull'Italia inizio a cadere molti più fulmini che nel passato. Anzi, i dati negli ultimi anni dimostrano più che altro un andamento altalenante. Secondo me, più che di cambiamenti climatici, per i quali esistono dati molto più significativi come l'aumento di anidride carbonica nell'atmosfera (registrato anche in un nostro laboratorio del Plateau Rosa vicino al Cervino) o lo scioglimento dei

ghiacciai, per i fulmini parlerei soprattutto di tempo matto».

Tempo matto che ha rovinato purtroppo l'estate agli italiani. Ma anche chi non è andato al mare o in montagna e ha preferito la città ha preso la sua quota di temporali e fulmini. I dati di questo agosto dimostrano notevoli aumenti di questi fenomeni sia nelle aree urbane del Centro Italia, soprattutto Roma, Perugia e Ancona, che per quelle del Sud, in particolare Napoli e Bari. «Non esiste una forte evidenza scientifica che le città attirino più fulmini. Comunque sappiamo che le aree urbane sono delle "isole di calore", hanno cioè una temperatura un po' più alta rispetto alla campagna circostante. E questo favorisce la forma-

zione dei temporali», dice Pignini. «In generale - riprende - le aree più colpite da questi fenomeni e quindi dai fulmini sono quelle ai piedi dei grandi rilievi del Nord. La cosa curiosa di quest'anno è la grande diffusione dei temporali anche al Centro e al Sud».

Per quanto riguarda invece le stagioni, il periodo di maggiore prevalenza del fenomeno è quello che va da maggio a novembre. Il mese più «fulminato» è agosto. A luglio e settembre cadono il 75 per cento dei fulmini rispetto ad agosto. A giugno e ottobre il 50 per cento e a maggio e novembre il 25 per cento.

Per contare i fulmini, il CESI gestisce una rete di sensori che rilevano il fenomeno in un raggio di 400 km. Sono 16 i sensori nel territorio

italiano, altri 7 si trovano oltre la barriera alpina. La rete è stata istituita nel 1994 per garantire all'Enel informazioni in tempo reale sulla caduta di fulmini. «Grazie a questa rete - conclude Pignini - abbiamo la possibilità di eseguire previsioni particolarmente accurate sull'avanzamento dei fronti temporaleschi. Anzi possiamo indicare con due o tre ore di anticipo le località che saranno interessate a questi fenomeni. In questo modo siamo in grado di fornire informazioni particolarmente utili alla protezione civile, per mettere in allarme le zone minacciate. Si tratta però di dati utili anche per i turisti, che così evitano di uscire in mare o di fare un'escursione in montagna all'approssimarsi di un temporale».

Un piano dell'Onu per evitare l'estinzione degli scimpanzé

Elisabetta Tola

Dei 600.000 esemplari di scimpanzé che popolavano le foreste equatoriali dell'Africa occidentale solo pochi anni fa, oggi non ne rimane che il 4%. Ma anche quei pochi sopravvissuti stanno scomparendo a ritmi così elevati che questa specie potrebbe estinguersi completamente in pochi anni. E questa è la situazione drammatica nella quale si trovano i primati più simili all'uomo. Per tentare di salvarli il 12 settembre prossimo verrà lanciato ad Abidjan, nella Costa d'Avorio, un piano urgente d'azione preparato da Conservation International, un'organizzazione che tutela la biodiversità, in collaborazione con l'Unep, numerosi primatologi e i governi locali.

La Costa d'Avorio, assieme a Sierra Leone, Guinea, Liberia, Ghana, Togo, Benin, Nigeria e Camerun, è una delle 25 aree al mondo più ricche di biodiversità, dove la vegetazione si è ridotta drasticamente. La foresta guineana, che occupa parte dei territori dei paesi citati, è oggi ridotta al 14,4% dell'estensione originale. In questa zona vivono oltre 550 specie di mammiferi, tra cui numerosi primati. Ma negli ultimi anni lo scimpanzé è completamente scomparso in quattro stati ed è presente a livelli minimi in altri cinque. Il più alto numero di esemplari viventi si trova oggi proprio in Costa d'Avorio, un paese che gioca quindi un ruolo strategico sul possibile futuro della specie.

Anche se vietata in molti paesi africani, la caccia selvaggia costituisce la minaccia più grave per le grandi scimmie, più ancora dell'agricoltura che ne distrugge gli habitat e delle attività estrattive. Tradizionalmente molto radicata, la caccia ha cominciato a costituire un vero e proprio flagello da quando la deforestazione ha lasciato posto a strade e insediamenti umani. È così diventata una diffusa attività a scopo commerciale, spesso associata al commercio di «souvenir» o addirittura di piccoli scimpanzé vivi.

Vista la dimensione del problema, l'Unep, il programma ambientale dell'Onu, ha lanciato il Programma per la salvaguardia delle grandi scimmie (Grasp) che riunisce molte associazioni. A Johannesburg, il coordinatore del Grasp ha presentato un rapporto dalle tinte assai scure: se la distruzione della foresta africana continua al ritmo attuale, nel 2030 resterebbe intatto solo il 10% dell'habitat naturale delle scimmie. Il programma vuole anche informare le popolazioni e i governi locali sul ruolo ecologico svolto dai primati e sulla possibilità di ottenere maggiori vantaggi economici dalla loro salvaguardia, per esempio con lo sviluppo dell'ecoturismo. Ma qualcosa per questi animali si sta facendo anche in Europa. «Le Associazioni primatologiche europee e l'Associazione europea degli zoo e acquari hanno presentato alla Commissione europea una petizione contro la caccia selvaggia e stanno ora chiedendo una certificazione da dare alle ditte che operano nel settore del legname applicando pratiche rispettose della foresta», spiega Daniele Formentini, segretario della Associazione primatologica italiana. «Ma è difficile entusiasmare gli europei parlando di scimmie, perché, nonostante siano gli animali più vicini a noi, non sono presenti sui nostri territori».

Parla lo scrittore americano ospite al Festivalletteratura di Mantova, vincitore nel 1996 del «Pulitzer» e del «Pen/Faulkner»

Ford: «Le mie storie di ordinari peccati»

Ieri chiusura della manifestazione con finale affidato a James Hillman intervistato da Bruno Gambarotta

DALL'INVIATA **Maria Serena Palieri**

MANTOVA «Qualcuno deve dirci cos'è importante, perché noi non lo sappiamo più» annota Wales, un giornalista americano di stanza in Inghilterra, mentre, per il servizio che gli ha commissionato la sua testata, segue alla televisione i funerali di Lady Diana, il teatrale corteggio della famiglia reale e la spettacolare disperazione degli inglesi. Questa riflessione gli torna in mente tempo dopo, nel corso di un lungo pomeriggio a Chicago, in apertura del quale dal finestrino della sua macchina vede una donna che muore per strada dopo essere stata investita da un furgone, senza sentire però l'esigenza di fermarsi, e al termine del quale la sua amante, Jena, gli chiede svagatamente se sarebbe disposto a ucciderle suo marito. Chi - quale divinità, quale «tu devi» interiore - può dirci dov'è il Male? E quali sono le cose per le quali è importante saper soffrire? *Tempo prezioso*, questo il titolo del racconto, fa parte della nuova raccolta di Richard Ford arrivata in questi giorni in libreria (Feltrinelli, pagine 270, euro 17); si chiama *Infiniti peccati*, ma l'espressione italiana non rende la valenza biblica dell'inglese *A multitude of sins*. «Di essa si parla nel Nuovo Testamento e l'espressione, in un'accezione molto negativa, è di uso corrente in americano. La usiamo per dire che quando c'è il male, dentro di esso puoi trovarci anche di peggio» spiega Ford.

Alto e aitante, capelli color acciaio, labbra sottili, Richard Ford, è ospite al Festivalletteratura, che si è concluso ieri con James Hillman intervistato da Bruno Gambarotta. Centottanta eventi, quarantuno biglietti e successo di pubblico nonostante la contemporanea mostra sui Gonzaga. Il prossimo appuntamento sarà dal 10 al 14 settembre 2003. Ford è un americano degli Stati del Sud (è nato a Jackson, Mississippi). Un cinquantottenne che ha imparato l'arte di selezionare: «No, questa do-

Non mi sono mai sentito un comunista, ma si tratta di una faccenda interamente passata Le multinazionali si che spaventano

manda non mi interessa» può risponderti senza circonvoluzioni diplomatiche, risarcendoti con uno scintillio dei (notevoli) occhi chiari. Ford, che la *New York Times Book Review* ha definito «un classico americano» e che per il romanzo *Il giorno dell'indipendenza* nel '96 ha vinto negli Usa - caso unico - sia il premio Pen/Faulkner che il Pulitzer, ha scoperto l'Europa solo a 42 anni. Sbarcando a Parigi, la città che dopo sarebbe entrata in scena nei racconti di *Donne e uomini* e nel romanzo *Il donnaio*. Poi, appunto, l'Europa è diventata per lui importante. Ma inutile chiedergli in che modo e, magari, per il tramite di quali colleghi scrittori. Risponderà solo con una citazione: «Marcel Duchamp, nel partire per gli Stati Uniti disse "Non sto andando a New York, sto lasciando Parigi"». Io, prima di quel primo viaggio, pensavo di non conoscere ancora abbastanza bene l'America per lasciarla, cioè spostare l'interesse altrove. A 42 anni è andata bene perché sono venuto in Europa per presentare un mio libro, e perché ero sufficientemente vecchio».

A proposito dei suoi personaggi Ford ci spiega subito se sono ricchi, agiati o poveri e in che modo hanno fatto i soldi. Anche nei racconti di *Infiniti peccati*. In *Cucciolo*, il primo di questa nuova raccolta, protagonisti sono due coniugi quarantenni senza figli, entrambi avvocati - ma lei preferisce lavorare come «procacciatrice di fondi» per cause benefiche - agiati, che vivono in una casa bella e antica del Quartiere Francese di New Orleans. Il cucciolo del titolo è un cagnolino senza padrone né tenero né simpatico, che devono decidere se tenere o consegnare all'iniezione letale destinata ai randagi. E come se, nel racconto, il benessere di cui godono grazie all'eredità familiare di Sallie li privasse d'una storia personale: come se fosse una nebbia che li sostiene ma che attutisce le loro sensazioni.

Il benessere secondo lei, Ford, acuisce o annebbia la nostra sensibilità morale?
«Non c'è nessun legame tra le due cose. Se hai soldi, hai una vita migliore. Questo non ti protegge dall'aver problemi morali. Né, però, te ne dà di aggiuntivi. Io penso che avere dei soldi sia meglio che non averne e che l'essere poveri, in sé, non accresca la dignità. Non sono un comunista».

«Comunista» è il titolo d'un suo racconto nella raccolta «Rocksprings»: tale si dichiara il protagonista. Ma ai nostri occhi di europei non ne ha, poi, le convenzionali caratteristiche: non parla di



giustizia sociale, non milita. Perché il suo Glen Baxter si definisce così?

«Lo rendeva esotico. E lui è un sovversivo, ha questo ruolo nel rapporto tra la donna, la vedova Aileen, e suo figlio Les: sovverte il rapporto che fino a quel momento li univa. Questo è appunto quello che gli americani pensavano dei comunisti. Volevo ricreare un'atmosfera degli Stati Uniti anni Sessanta. Io sono cresciuto in quel luogo e quel tempo e mi hanno inculcato l'idea che fosse giusto temere i comunisti. In realtà non ne ho mai avuto paura, leggero e non mi sembrava di avere da temere, era un po' come avere paura della Chiesa cattolica. Ma non mi sono mai sentito un comunista. Però il comunismo adesso è una

faccenda della settimana scorsa: è finito. Abbiamo molto più da spaventarci per il potere delle multinazionali».

Viene da chiedersi in quale periodo viviamo, o almeno cosa stia succedendo in America: lei scrive racconti nei quali i personaggi sono delle specie di Ivan Il'ic che, benché non in articulo mortis come il personaggio di Tolstoj, si chiedono dove si nasconda il senso etico delle cose; Peter Singer - altro ospite di questo festival - dalla sua cattedra di Princeton insiste sulla responsabilità morale degli individui, anche quella indiretta di evitare che il male avvenga...
«L'unica persona che io conosco e che non si

ponga il problema di evitare che il male avvenga è il diavolo. Ma chi è il diavolo? Sappiamo che è vestito di rosso e ha la coda. Ma in realtà come possiamo riconoscerlo? A volte si veste da marito, a volte da moglie, o da qualcos'altro. No, a me sembra che il dottor Singer abbia un'idea troppo semplice della morale. Passa troppo tempo nella sua università. E a Princeton il diavolo non c'è, lo so perché ci sono vissuto: ho scritto lì due libri, *Il giorno dell'indipendenza* e *Sportswriters*».

L'America che segue Bush sembra che sappia benissimo dove il Diavolo abiti attualmente. Lei è dello stesso parere?

«Sicuramente per un po' è vissuto in Afghanistan. Ma Saddam Hussein è davvero il diavolo attuale? Andare in Afghanistan, e tentare di eliminare Al Qaeda, è stata una buona cosa. Lo stesso, valorizzare la resistenza contro i talebani. I talebani erano violenti, brutali, e misogini. Ma sono morti per questo molti innocenti, e questo mi sembra imperdonabile. Dunque, nella reazione americana all'attentato vedo del bene e del male. Penso, anche, che la maggioranza di noi americani fosse consapevole che l'attentato alle Twin Towers avesse parecchio a che fare con quella che era stata la nostra precedente condotta militare nel mondo. Nello stesso tempo, però, niente può giustificare l'assassinio di tremila persone l'11 settembre».

Confessiamolo: in Rete avevamo letto alcuni suoi giudizi sul Presidente, che c'inducono a sperare in qualche suo commento deflagrante.

«Bush è un incompetente. E non ha neppure vinto le elezioni. Solo perché il nostro è un paese meraviglioso nell'autunno 2000 non è scoppiata una rivoluzione: sarebbero dovuti esserci sparatorie nelle strade, se elezioni così fossero avvenute in Gambia avrebbero lasciato una scia di migliaia di corpi. Ma gli americani hanno capito che il governo non è una sola persona e che abbiamo elezioni ogni quattro anni. E il paese preferisce rispettare le istituzioni, piuttosto che precipitare nel caos per colpa di un unico individuo. Il che non toglie che spero che riusciremo a sopravvivere a quattro anni di Bush junior».

Lo speriamo anche noi, nel resto del pianeta.

«Non so, però, se lui l'abbia capito. Cosa succederà, se attaccherà l'Iraq?».

Lei è stato molto polemico anche con Clinton, durante l'intervento in Kosovo. Sente di doversene pentire, ora?

«La questione era diversa. Lì il problema era che gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere di più sull'Onu prima, per evitare il genocidio. E che Clinton era preoccupato soprattutto dell'eventuale morte, in Kosovo, di soldati americani. E questo è un errore, ma ora posso perdonarglielo, è un errore umano. Clinton, antico oppositore della guerra in Vietnam, temeva un altro Vietnam. Agiva con senso dello Stato, sapendo che metteva in gioco truppe, soldi e vite umane. Una cosa comunque mi sembra certa, la maggioranza degli americani sa poco dell'Europa e pochissimo dell'Europa dell'Est: siamo cresciuti con la Cortina di Ferro. Per questo c'era un diffuso rifiuto a mandare truppe nei Balcani. Clinton, da presidente, interpretava questo senso comune. Ma gli americani, nonostante tutto, in Kosovo c'erano. Voi la Jugoslavia ce l'avete difronte: lei saprebbe dirmi quanti italiani c'erano?».

Da Poe a lei, passando per Hemingway e per Raymond Carver - col quale aveva un rapporto d'amicizia - nella letteratura nordamericana la «short story», la «novella», ha una grande tradizione. Per lei quale differenza c'è tra scrivere racconti, come quelli di «Infiniti peccati», e romanzi?

«Lunghezza, tempo. Solo questo. Solo differenze accidentali. In Italia avete avuto dei meravigliosi tessitori di storie brevi: Calvino, Moravia, Landolfi».

È vero che ora sta lavorando a un romanzo che si svolge alla vigilia dell'11 settembre?

«È un libro che si colloca nel 2000. Ma non ha a che fare con l'11 settembre. Ci lavoro già da tempo, con l'idea di siutare una storia nell'inizio del Millennio. Adesso per noi il 2000 ha acquistato però un significato diverso. Immagino che quanto è accaduto influenzerà il romanzo. Ma non so come. Spero in modo molto sottile».

Bush è un incompetente e non ha nemmeno vinto le elezioni Ma l'America è meravigliosa e riuscirà a sopravvivere



I libri della collana «La nascita del giallo»

A richiesta «L'agente segreto» di Joseph Conrad

Il signor Verloc, agente segreto infiltrato in un'organizzazione anarchica, su incarico di un'ambasciata straniera ha preparato un piano perfetto: farà saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich in modo che la colpa ricada sugli anarchici, e susciterà contro di loro la violenza dell'opinione pubblica e la repressione della polizia. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Da un fatto di cronaca realmente accaduto nella Londra del 1894, Joseph Conrad costruisce *L'agente segreto* (1907), il suo più famoso romanzo «politico» e precursore illustre di tutte le *spy stories*, come un intreccio rigoroso e stringente, ma al tempo stesso come un ambiguo dramma interiore dagli sviluppi fatali.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.



Blocco Creativo?

48° Florence Gift Mart
13-16 Settembre 2002
Firenze, Fortezza da Basso



**LL FLORENCE
MART**

49° Florence Gift Mart / Home Collection 15-16-17 Marzo 2003

florencemart@florencemart.it <http://gift.florencemart.it>

Giorni di Storia

Il prezzo pagato dal paese nei giorni convulsi successivi all'annuncio dell'armistizio raggiunto tra il governo italiano e gli Alleati angloamericani fu assai alto: oltre 800.000 soldati ed ufficiali furono catturati dai tedeschi, 20.000 caddero nei combattimenti con le unità della Wehrmacht o vennero fucilati dopo essersi arresi, 650.000 patirono la prigionia nei Lager fino alla fine della guerra. La maggior parte del territorio nazionale, fino alla linea Gustav (Cassino-Ortona), fu occupata dalle forze armate tedesche. Ben lungi dal rappresentare la fine della guerra e del fascismo che l'aveva fortemente voluta, l'8 settembre avrebbe segnato il passaggio ad una fase diversa del conflitto, destinata a concludersi soltanto venti mesi dopo. Mentre lo Stato collassava, i suoi vertici politici e militari, con in prima fila il re Vittorio Emanuele III ed il primo ministro Pietro Badoglio, si lanciavano all'arrembaggio della corvetta «Baionetta» destinata a condurli in salvo a Brindisi, già liberata dalle truppe angloamericane. Tanto grande e scomposta fu la resa di generali ed ufficiali superiori al molo di Pescara, da costringere i carabinieri di presidio ad intervenire per mettere un po' d'ordine tra greche e mostrine. L'indeciso spettacolo fotografava bene tanto la profondità della crisi italiana, emersa in piena luce nell'estate del 1943, quanto la pochezza strutturale delle élites dirigenti. A queste ultime è tuttavia lecito muovere appunti più specifici, chiedersi cioè se tutto ciò che è accaduto dovesse necessariamente verificarsi.

Come è noto, i fuggiaschi di Pescara giustificarono il marasma inventandosi di sana pianta la tesi dell'anticipato annuncio dell'armistizio da parte del generale Dwight Eisenhower, che avrebbe impedito l'organizzazione da parte italiana di qualsivoglia misura difensiva nei confronti dell'ovvia offensiva tedesca. In realtà, essi ne furono informati al più tardi nei giorni immediatamente precedenti l'8 settembre, posto che il progettato sbarco angloamericano nella piana di Salerno era da tempo previsto per il 9 settembre, e per la sua buona riuscita l'alto comando alleato contava sull'appoggio delle truppe italiane e in particolare nella capacità da parte di Badoglio e dello Stato maggiore di mantenere il controllo di Roma. In tal modo, sarebbe stato reso assai difficoltoso il rifornimento delle truppe tedesche che il feldmaresciallo Albert Kesselring aveva ammassato a Salerno in previsione dello sbarco, per non parlare del significato simbolico che avrebbe assunto l'immediata liberazione della capitale. Per dare manforte alle unità italiane, il comando alleato era disposto ad inviare a Roma una divisione aviotrasportata. La sera del 7 giugno, in incognito, il generale americano Maxwell Taylor, inviato da Eisenhower per coordinare con Badoglio e i suoi generali le imminenti operazioni: di lì a poche ore i paracadutisti avrebbero dovuto imbarcar-

si. Trovò una situazione sconcertante; nonostante i rapporti di forza fossero tutt'altro che sfavorevoli (nei dintorni di Roma erano schierate ben sei divisioni italiane ed appena due tedesche, sicuramente meglio armate ma numericamente inferiori), nessuna iniziativa era stata intrapresa, persino i serbatoi dei carri armati del Regio esercito

erano rimasti vuoti... A Taylor non restò altro che fermare in tutta fretta, la mattina dell'8, gli aerei che stavano per alzarsi in volo carichi di combattenti. La mancata difesa di Roma avrebbe avuto effetti di notevole portata; permettendo a Kesselring di far affluire ulteriori truppe a Salerno, rallentò molto l'avanzata angloamericana e raf-

forzò la tesi del feldmaresciallo circa l'opportunità di tenere quanto più territorio italiano possibile per un tempo prolungato. In sintesi, contribuì ad aumentare il carico di lutti, distruzioni e miserie che il popolo italiano avrebbe subito nei mesi successivi. L'inadeguatezza e la cialtroneria delle autorità italiane avrebbe però raggiunto

livelli grotteschi nelle ore immediatamente successive l'annuncio ufficiale dell'armistizio, alle 18,30 dell'8 settembre: Vittorio Emanuele, Badoglio, i generali Ambrosio, Sorice, Sandalli e Carbone, l'ammiraglio De Courten, il ministro della Real Casa Acquarone e il suo collega agli Esteri Guariglia discussero con la massima serietà se non

fosse il caso di dichiarare pubblicamente la propria estraneità alla capitolazione affermando che il comunicato di Eisenhower era una mera mossa propagandistica! Fortunatamente avrebbero poi deciso di mantenere fede alla parola data. Solo allora Badoglio avrebbe dato via radio una conferenza ufficiale, non seguita però da alcuna indicazione operativa alle forze armate. Come mai i massimi rappresentanti delle istituzioni diedero prova di così singolare neghittosità? Eppure, il senso della destituzione di Mussolini e dell'incarico a Badoglio era la necessità per l'Italia di uscire dalla guerra. Così era stato interpretato dai tedeschi, che si affrettarono a far affluire in Italia otto divisioni, tante quante già si trovavano nella penisola, e a disporre le proprie unità di stanza nei Balcani in modo da incapsulare le truppe italiane già stanziata. E così era stato interpretato dagli Alleati, che affidarono al proprio comandante dell'area mediterranea, Eisenhower, ogni decisione circa l'opportunità, per ragioni militari, di derogare in parte alla formula di Casablanca circa la resa incondizionata da imporre alle potenze del Tripartito qualora gli italiani avessero fatto avances, che giunsero prontamente il 31 luglio. Pur consapevole della situazione disastrosa del paese, in cima alle preoccupazioni del re,

di Badoglio, e del ristretto gruppo di politici e militari che in quei mesi controllavano le leve del potere stava, prima di tutto, la continuità della propria funzione dirigente (e con essa della monarchia). Timorosissimi dei tedeschi, diffidenti verso gli angloamericani da cui pretendevano ampie garanzie e assicurazioni, convinti della totale inaffidabilità della macchina militare ai propri ordini (che invece, paradossalmente, era valutata come tutt'altro che priva di efficacia tanto da Eisenhower quanto da Kesselring, speranzoso il primo di poterla utilizzare, timoroso il secondo di trovarselo ostile), essi finirono con il condannarsi all'impotenza (almeno sul piano dell'agire pubblico; nelle settimane precedenti la crisi diedero prova di ragguardevole attivismo nell'organizzare sollecitamente il trasferimento in Svizzera di familiari e beni personali), lasciando il paese e le forze armate senza una guida nelle ore cruciali. Intendiamoci, la situazione era per molti versi disperata: nella Francia meridionale, nell'Italia settentrionale e nei Balcani per le truppe italiane c'erano ben poche possibilità di opporsi con successo all'offensiva della Wehrmacht (altro discorso, come abbiamo visto, valeva per Roma). Ma anche così sarebbe stata necessaria e doverosa una parola chiara da parte delle massime autorità dello Stato, che nessuno avrebbe potuto incolpare se avesse ordinato ai comandanti locali di arrendersi di fronte a forze sovverchianti. Scelse invece il silenzio e l'astuzia miserabile, moralmente e politicamente macchie indelebili sulla loro memoria.

Bruno Mantelli

Un re in fuga, un popolo allo sbando

Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio scelsero il silenzio e l'astuzia miserabile



Battaglia a Porta San Paolo a Roma



«Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da ogni altra provenienza». Con questa frase, sulla cui ambiguità a lungo si è discusso, il maresciallo Badoglio concludeva il suo annuncio radiofonico dell'armistizio italiano, l'8 settembre 1943. E, di fatto, concludeva anche le contorte e incerte indicazioni alle unità dell'esercito e delle altre armi operanti all'estero e in Italia. Da quel momento la sorte di centinaia di migliaia di soldati rimase legata al filo dell'imprevedibile e dell'imprevisto. Eppure i vertici dell'esercito italiano avevano cercato di provvedere per tempo all'ipotesi di un armistizio e di un conseguente sganciamento italiano dall'alleanza con la Germania. Solo il 18 agosto 1943, tuttavia, si cominciò concretamente a stendere un piano organico che, una volta respinto, si concretizzò molto più tardi (2 e 6 settembre) nel documento passato alla storia come «Memoria 44 Op.», cui fecero seguito i «Promemoria 1 e 2» e la «Memoria Op. dello SM dell'esercito». Eppure il tempo ed i modi per favorire un orientamento delle forze armate italiane sarebbero stati ancora sufficienti, ancor più se - da parte alleata - non ci fossero state altrettante incertezze o valutazioni differenti della posizione dell'Italia come nazione sconfitta e del suo eser-

I soldati all'estero lasciati al loro destino

cito. Queste indicazioni e gli ordini che esse contenevano, giunsero in modi e tempi diversi alle truppe e, la situazione complessiva che si venne a determinare fu di totale sbandamento, specie per quelle armate che operavano fuori dai confini nazionali. In queste situazioni, tra loro molto diverse anche per il regime di occupazione che l'Italia fascista aveva imposto, le reazioni furono diversificate, anche se è possibile individuare alcuni elementi comuni. Tra questi meritano di essere sottolineati: l'altissima dispersione delle truppe (specie nell'

Indicazioni contorte e incerte: dal momento dell'armistizio la sorte delle truppe rimase legata al filo dell'imprevedibile e dell'imprevisto

area balcanica) che rendeva difficoltosa anche una semplice difesa oltre che le semplici comunicazioni; la staticità dei reparti italiani contrapposti ovunque alla mobilità delle truppe corazzate tedesche; la scarsa abitudine dei comandi, anche ai massimi livelli, a valutare politicamente e strategicamente le modificazioni intervenute nel conflitto dopo il 25 luglio e, ancor prima, con le sconfitte in Africa e lo sbarco alleato in Sicilia. La combinazione di questi e di altri fattori, abbinata a quella che di fatto può essere designata come una scelta (non voluta ma determinata da fattori concomitanti) di abbandonare al loro destino le truppe dislocate nell'Europa balcanica e nelle isole del Mediterraneo centro-orientale, provocò un irreparabile corto circuito nella catena di controllo e comando e nel morale delle truppe. Effetti, avvenimenti e conseguenze furono quindi diverse e - praticamente - ogni reparto o armata ha avuto la sua storia. In Francia e in Corsica la situazione che si venne a determinare vide certamente episodi di resa, di cattura e di prigionia, ma anche i militari italiani impegnati in prima

linea nella resistenza sul territorio francese e nella liberazione dell'isola tirrenica. Diverso il quadro balcanico continentale, della Grecia e delle isole ioniche e dell'Egeo. Nell'area della ex-Jugoslavia così come nei territori della Grecia continentale il senso di abbandono, la rapidità e la determinazione delle azioni tedesche portarono rapidamente alla resa ed alla cattura di decine di migliaia di militari i cui ufficiali, che si erano resi colpevoli di atti di resistenza armata, vennero immediatamente passati per le armi e gli altri - assieme alle truppe - deportati. Lo stesso nelle isole dello Ionio, ma con una radicale differenza: al senso di abbandono e di disfatta subentra quello di reazione e di identità, di fedeltà e di opposizione alle intimidazioni fino all'estremo sacrificio di Cefalonia. Le isole dell'Egeo sotto certi punti di vista rappresentano per lo studioso una sorta di laboratorio. Al suo interno, in quel dedalo di isole grandi e piccole, si ripresentano praticamente tutte le condizioni e le situazioni che i militari italiani vivono sui diversi fronti con un elemento di forte divaricazione. In Egeo, possesso italiano dal 1912, il senso di appartenenza e la presenza

italiana non era vista semplicemente come occupazione. In quel teatro è l'aspettativa dell'aiuto alleato (fortemente cercato e talvolta adombrato dai comandi supremi angloamericani) abbinato alle indecisioni dei comandi ed alle difficoltà dei collegamenti a impedire prese di posizione decise e chiare. Una situazione incerta, non valutata, che consentì a 7.000 tedeschi (raccolti in una unità mobile e corazzata) di aver ragione, nella sola isola di Rodi (sede di tutti i comandi superiori italiani e di quelli politici del possesso), di 37.000 soldati ita-

Dispersione, staticità scarsa abitudine a valutare i cambiamenti politici: tutto concorse al corto circuito nella catena di controllo

liani. In questo caso le responsabilità e le scelte strategiche degli alleati furono decisive: gli angloamericani, limitandosi a un supporto militare e di armamenti che aveva lo scopo di impegnare le armate tedesche, ma non di occupare la zona per un futuro (e ormai escluso) sfondamento nei Balcani, indussero gli italiani a eroici combattimenti al fianco dei militari inglesi, ma anche a vivere le stragi, le deportazioni, fino all'affondamento da parte inglese di navi cariche di prigionieri italiani destinati ai campi di internamento in Germania e nell'Europa continentale. A partire da quei mesi - finita la resistenza delle truppe regolari all'estero - altre storie: quella della deportazione nei lager e della resistenza nei campi di concentramento; quella di migliaia di soldati italiani nelle formazioni partigiane della resistenza jugoslava e francese; quella dell'opposizione al fascismo della Repubblica Sociale che prometteva la libertà in cambio dell'adesione. Tutto ciò divenne così espressione di altri sentimenti che emergevano in modo sempre più diffuso: quella tensione al riscatto nazionale e alla lotta contro il fascismo, presenti in modo incerto, vagamente diffuso e vario al momento dell'armistizio, divennero sempre più elementi concreti, valori cui fare riferimento, anche fra coloro che - nel bene o nel male - erano stati i soldati di Mussolini.

Pasquale Iuso

Cantiamo l'inno, ma fratelli non siamo

Segue dalla prima

È quanto questo segno mutato avrebbe inciso nella vita morale e politica italiana passato mezzo secolo. La destra italiana di oggi è unita nella sua maggior parte proprio nel dislocamento di quelle parole. Sere fa, quasi a esempio di un nuovo corso culturale, Rai Educational ha passato un servizio dedicato a uno scrittore di significativo valore artistico e storico come Ardenzo Soffici, tessendone però un elogio per quanto di caduco c'era nel suo pensiero: l'esaltazione della coreografia dei riti funebri fascisti...

va della destra, che risponde a un generico bisogno di incongrua legittimazione ma ancora di più a stilemi antropologici sclerotizzati negli anni, sulla sinistra non corrisponde una diversificante, innovativa compattezza. Di là, secondo me, i suoi guai politici. Da sinistra non arriva al presidente del consiglio che accusa una risposta non soltanto esclamativa, perché a mio parere la sinistra, nel complesso delle sue componenti, non esprime una meditata e unitaria interpretazione del passato repubblicano, condivisa al punto da diventare cemento culturale e perciò concime per un efficace disegno politico. Questo va detto con rammarico: ancora

È mancata una diffusa, consapevole intelligenza di quanto l'antifascismo nella sua ampia articolazione ha significato nel consolidare la democrazia in Italia

ENZO SICILIANO

di più con preoccupazione. Se le inchieste giornalistiche o i libri di storia non sono mancati, è mancata una diffusa, consapevole, non più affaticata e ombrosa intelligenza di quanto proprio l'antifascismo nella sua ampia articolazione ha significato, la democrazia cristiana, i partiti laici oltre che i socialisti e i comunisti,

nel consolidamento della democrazia in Italia durante la guerra fredda. Ancora: è mancata una rigorosa riflessione sul movimentismo del Sessantotto, crocevia o ingorgo decisivo tra passato e futuro, dove si sono intrecciati pensieri sospesi e rimossi anzitutto su quanto accadeva, e bisogni di innovazione fermi alla lettera

morta - movimento delle donne a parte. O, se non alla lettera morta, deviati verso divaricate, cruciali avventure: verso il facile ripudio della storia, verso il terrorismo, o verso un'alacre assottigliamento di tutto quanto è contingente con riflessi di sicuro non positivi nell'uso dei media, della scolarizzazione, quindi di una realistica

progettazione del futuro - rifiutata in blocco e per metodo la politica. Sulla medesima linea: scarsa riflessione sul ruolo dei sindacati, sulla dialettica che ne ha governato e governa i rapporti con i partiti. Infine sul senso che proprio i partiti hanno poi avuto nell'elaborare un'idea di società allo spegnersi della guerra fredda, e sulle finalità peculiari che hanno perseguito in quei momenti; ancora, sugli errori che essi hanno compiuto in quella fase, e sugli interventi talvolta supplementi della giustizia a proposito di quegli errori. L'ancoraggio a un'idea di patria definita sulle ceneri del fascismo, in tutto questo, non può che esse-

re essenziale, poiché in quella drammatica svolta della storia si legge la verità profonda della nostra carta costituzionale, del patto sociale che ha rifondato l'unità del paese - momento obbligato e incancellabile, come per il mondo anglosassone è l'habeas corpus, per gli americani la rivoluzione del 1776 e per i francesi quella del 1789. Se non c'è fermezza nell'approfondimento conoscitivo, storico e morale, di quanto discende da quel punto di partenza, da quell'idea di patria di cui Calamandrei parlava, la maturità democratica, in Italia, sarà fragile per tutti. Il nostro futuro sta nel metodo partorito da quel passato.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

SEI NERO, NON SARAI FLESSIBILE

Sei di un'altra razza? Vieni dall'Africa, o dalla Turchia, o dall'Asia? Non puoi fare in Italia il lavoratore cosiddetto «atipico», non puoi fare un'esperienza di lavoro temporanea, con un contratto a tempo determinato, con un contratto di collaborazione. Non sarai mai un Co.Co.Co. Questo, in sostanza, aveva detto, prima di essere in parte smentito, Roberto Maroni, solerte ministro del Lavoro, nonché allievo prediletto di Umberto Bossi, ai milioni di immigrati che stanno in Italia o che stanno per sopraggiungere, affamati di lavoro. La direttiva era chiara. Costoro non avrebbero potuto usufruire di tutte quelle forme di flessibilità nell'uso della forza lavoro che già sono state adottate in Italia. Avrebbero avuto un'unica possibilità: presentarsi con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, un bel posto fisso e garantito per tutta la vita. Una direttiva davvero paradossale in questi tempi in cui gli imprenditori, affamati anche loro di mano d'opera, sono alla ricerca di operai o collaboratori flessibili, disponibili, magari da affittare finché durano le commesse o finché «tira» e fa produrre quel determinato mercato. Poi una specie di insurrezione che ha coinvolto anche settori della maggioranza, ha costretto il governo a fare marcia indietro e a stabilire che gli immigrati do-

vranno essere in possesso di un contratto se non a tempo indeterminato, almeno valido per un anno. La crociata della Lega è proprio tesa a porre cunei, ostacoli alla piena integrazione tra razze e culture diverse. E' anche una crociata contro chi, specie nel Nord Est, rischia di rimanere con le fabbriche svuotate di mano d'opera. Una crociata insana che tocca perfino le famiglie con vecchi e malati, dove il sostegno di un immigrato è, spesso, un supporto indispensabile. Ora dovranno addentrarsi in un ginepraio di pratiche burocratiche e di spese che per molti rappresenterebbero un danno economico e sociale enorme. Possiamo immaginare le maledizioni dirette agli autori del provvedimento, alla coppia Bossi e Fini. C'è chi, come il Nidil Cgil (nuove identità lavorative), ha energicamente protestato sul divieto degli immigrati ad esercitare un lavoro temporaneo. «È incivile e discriminatorio regolarizzare esclusivamente gli immigrati con contratto a tempo indeterminato» (ed ora di un anno), ha dichiarato Emilio Viafora, segretario generale dell'organizzazione. Sono assai numerosi, infatti, nel nostro Paese, i lavoratori immigrati che hanno contratti non a tempo indeterminato. Viafora ricorda che essi sono presenti, soprattutto, nel

lavoro interinale, dove svolgono oltre il 20% dell'attività complessiva. Questi lavoratori in affitto sono, rispetto ai lavoratori italiani, di gran lunga più adulti. C'è, infatti, un'alta presenza di donne e uomini al di sopra dei trentacinque anni, come ha testimoniato un'indagine Isfol. Trattasi, dunque, spiega il segretario del Nidil, di persone che hanno già accumulato molteplici esperienze lavorative. Costoro, ricorda ancora Viafora, «pagano tasse e contributi obbligatori e contribuiscono alla crescita economica e alla ricchezza del nostro Paese. Il sistema Italia non può fare a meno di loro». Ecco perché la misura annunciata da Maroni, poi ridimensionata, «oltre ad essere inaccettabile e incivile, è un ulteriore elemento di crisi del sistema produttivo italiano e del mercato del lavoro, soprattutto in quelle aree dove ormai è sempre più forte la mancanza di manodopera». Ormai tutte le statistiche dicono che, prima di accedere a un lavoro a tempo indeterminato, si passa attraverso contratti di lavoro flessibile. Maroni nega questo percorso agli immigrati e, quindi, crea «una discriminazione inaccettabile per molti stranieri che già vivono e lavorano in Italia». Tale provvedimento, infine, osserva Viafora, «tradisce le vere intenzioni di questo governo che, da un lato chiede sempre più flessibilità per rilanciare l'occupazione nel Paese e dall'altro vuole che la flessibilità sia di fatto esclusivamente assenza di diritti e precarietà».

Maramotti



Nella terra del grande «raccolto azzurro» - quello elettorale del centro destra, si capisce -, tutti si dicono «sciasciani», tutti si considerano coltivatori del dubbio, tutti si considerano, con qualche evidente forzatura, metà Gattopardi e metà Candido, metà nipotini del principe Fabrizio e metà eredi del secolo dei lumi. In altre parole, eredi del feudalesimo più feroce e longevo d'Europa ma anche eredi della rivoluzione francese le cui idee qui, ai suoi tempi, ebbero per la verità pochissimi e sfortunatissimi sostenitori (ce lo ha spiegato Rosario Romeo nel suo «Il Risorgimento in Sicilia», edito da Laterza). Pirandello, che da un simile arcano non si sarebbe lasciato impressionare e sarebbe riuscito a svelarlo, non c'è più. E andate a vedere cosa ne hanno fatto della Valle dei Templi (i suoi paesani, ovviamente tutti «pirandelliani»), a due passi dalla casa di Pirandello, per rendervi conto che certe assenze contano, pesano e si pagano. E, purtroppo, non c'è più neanche Leonardo Sciascia che, se oggi fosse ancora vivo, in un simile miscuglio di contrari eretto a sistema avrebbe tutto il diritto di considerarsi parte lesa e chiedere i danni ai suoi lettori, almeno a una cospicua parte di essi. Il punto è

Se tutti possono dirsi «sciasciani»

SAVERIO LODATO

che Sciascia andrebbe tutelato, difeso e protetto dalle insidie dei suoi voraci sostenitori. Da chi? Da quelli che lo strapazzano a fini giudiziari (ovviamente ignobili) a quelli che periodicamente lo narcotizzano in convegni a quelli che se ne sono inventato uno tutto loro, uno Sciascia né con la mafia né con l'antimafia. Tanto che dovrebbero sorgere - e absit iniuria verbis, visto che non parliamo né di parmigiano reggiano né di pesto alla genovese - associazioni di consumatori in difesa dello «Sciascia doc», in difesa del significato dei suoi scritti che - tutti, dal primo all'ultimo - furono indefettibilmente contro il regime, contro i regimi. Anni fa qualcuno, anche lui sedicente «sciasciano» - sedicente «sciascianissimo», verrebbe di dire -, affermò che il sospetto è l'anticamera della verità. Difficile dimostrarlo. Più facile, forse, dimostrare che i regimi sono le anticamere delle dittature. E lo Sciascia de «Il giorno della civetta» come de «Il consiglio

d'Egitto», de «Il contesto» come de «L'affaire Moro» è stato lo scrittore italiano che più si è intestardito nell'impresa rocambolesca di delucidare cosa sia da intendersi per regime. Ora, l'occasione di questa lunga premessa non viene - per fortuna - dall'ennesimo anniversario triste del calendario nero di Sicilia, bensì dall'arrivo in libreria (per volontà di Einaudi) di un bellissimo «pacchetto» - come usa dire - composto da una cassetta video, in cui sono ricuciti spezzoni di interviste Rai, rilasciate negli anni dallo scrittore di Racalmuto (rintracciate da Ilaria Cateni, ricondotte a sintesi da Mario Di Chiara con regia di Pasquale Misuraca), e da un documentato e puntiglioso saggio di Massimo Onofri sull'intera opera dello scrittore siciliano. Ascoltare Sciascia dal vivo, e ricomporre le opere attraverso la lettura di Onofri, dovrebbe costituire un salutare elettrochoc per tante belle coscienze siciliane addormentate, eternamente illuse di potersi

baloccare - e ci ritorniamo - fra il Principe Fabrizio e il Candido, di Sciascia o di Voltaire poco importa. Perché dico elettrochoc? Perché Sciascia, ad esempio, in tempi davvero non sospetti, ebbe a dire: «Oggi lo Stato italiano non esiste. Per me lo Stato coincide con la Costituzione, e la Costituzione in questi ultimi tempi si va sempre più spappolando. Non esiste neanche il Parlamento: sono i partiti, che si accordano o si discacciano al di fuori di esso, a fare le leggi, a farle eseguire, a farle giudicare. Nel Parlamento ci sono trecento anime morte: stanno lì a fare numero, non chiedono la parola, non hanno mai avuto un pensiero proprio. Bisogna che ognuno ritrovi un proprio modo di vedere le cose, e di reagire. Il Potere, bisogna ammetterlo, non è nel Parlamento della Repubblica, ma altrove». Sono giudizi che vanno datati? Evidente. Sciascia - e Onofri lo ricorda - non fu fortunato in politica. Consigliere comunale a Palermo, quale

indipendente nelle liste Pci, quando si dimise motivò come quel tale che un bel giorno, capitato per caso nella cucina di un ristorante, girò a se stesso che avrebbe pranzato a casa sino alla fine dei suoi giorni. Quanto, invece, fu scandita dalla solitudine la sua esperienza di parlamentare romano in «quota radicale», lo dimostra l'intera vicenda del caso Moro e il libro, che da relatore della commissione d'inchiesta, Sciascia ne cavò fuori. Scrive Onofri: «Che libro è, allora, "L'affaire Moro"? Che tipo di scrittore l'uomo che l'ha scritto?... Il libro in cui si cristallizza un giudizio civile e politico tremendo sull'Italia, nei modi di una gobbettiana autobiografia della nazione, che Sciascia non ha mai cessato di scrivere dalle "Parrocchie di Regalpetra" (1956), da "Il giorno della civetta" (1961), in poi...». E che avrebbe continuato a scrivere, se solo avesse potuto. Quelle parole di Sciascia, per quanto ci appaiano datate, servirono a diagnosticare uno «sta-

to di salute» della politica incommensurabilmente «migliore» di quanto si presenta oggi sotto gli occhi di tutti noi. Sciascia teneva sul comodino, come livre de chevet, il piccolo Montaigne curato da Gide. Leggeva e rileggeva Alberto Savinio e Giuseppe Antonio Borgese, Corrado Alvaro e Ennio Flaiano, Carlo Levi e Ignazio Silone, Cesare Pavese e Dino Buzzati, Guido Piovene e Leo Longanesi, e i «siciliani» De Roberto, Pirandello, Brancati e Vittorini... «Tutti insieme ritornano, questi fantasmi», è ancora Onofri - nel bilancio che Sciascia fissa in "Fatti diversi di storia letteraria e civile", che appare per Sellerio in questo stesso 1989, dove sono raccolti i saggi del decennio che sta per terminare. Fantasmi, tutti, di scrittori civili, civilissimi. Non «moralisti», che è altra cosa. E in proposito vale la pena precisare che Sciascia fu - come amava dire di se stesso - «scrittore di cose» piuttosto che «scrittore di parole». E tornando al punto in cui abbiamo cominciato a divaga-

re, quello della politica, la «boa» della politica, oltre la quale si rischia di finire in mare aperto, chiediamoci, in tutta onestà, che direbbe oggi Sciascia di questo Potere di questo governo di questa classe politica? Avrebbe o non avrebbe fatto ricorso alla parola «regime»? Avrebbe taciuto di fronte a conflitto di interessi e legittima suspicione? Avrebbe, Sciascia, voluto mettere alla porta gli immigrati che chiedono asilo? Lui, lettore sin da bambino, di un Victor Hugo che guardava con occhi benevoli persino la Corte dei miracoli di Parigi? Avrebbe spezzato una lancia in favore dei «girotondini» o avrebbe scelto il Potere, il Palazzo, le Istituzioni, il Pera che mette in guardia dai «rischi per la democrazia»? E ancora. Come avrebbe definito quei politici che pretendono di costruire avveniristiche campate sullo Stretto di Sicilia senza prima essere capaci di far funzionare i treni? O che avrebbe scritto dell'onorevole cocaina? Purtroppo, non lo sapremo mai. Ma è facilissimo immaginarlo. D'altronde, se tutti possono dirsi «sciasciani», perché a noi non dovrebbe essere consentito analogo lusso, analoga (benevola) mitomania? Di Sciascia, per fortuna, ce n'è per tutti.

cara unità...

Penose aspettative di successo

Franco Prisciandaro - Bari
Se il Grande Fratello appariva come una prigione, anche se dorata, dove i protagonisti non facevano nulla tranne che chiacchiere, Operazione Trionfo somiglia invece ai lavori forzati. Nessun miglioramento nel format e nella vita dei reclusi volontari, anche se qualche critico, non sempre del tutto disinteressato, in mancanza d'altro ha applaudito al fatto che i protagonisti fanno finalmente qualcosa, competono per il successo. Già, la competizione, l'unico modello di vita pubblicizzato da certe emittenti, anche perché, comunque finisca la gara, concorre al loro successo economico. Ed è quello che conta in fondo. Importa poco se i vincitori ricaveranno solo le briciole e gli esclusi, cioè la maggior parte, solo amare delusioni. Così è la vita ragazzi. L'addestramento tipo «signorsignore», il paternalismo irritante dei «maestri», le diete obbligatorie, gli esercizi fisici e le prove a tutte le ore del giorno sono solo prodotti del sadismo di autori che se la ridono, nonostante le frasi di circostanza, nell'escludere qualcuno e fare macelleria delle penose aspettative di successo di giovani che però, bisogna dirlo, se la vanno a cercare con le

proprie mani. Spinti in questo da altrettanto penosi desideri di rivalsa dei genitori attraverso i figli. Sono passati decenni da film come «Bellissima» di Anna Magnani che descriveva alla perfezione il mondo dei concorsi, le aspettative di mamme e parenti stretti e le loro umiliazioni, ma la lezione non è servita poco. Si continua a giocare senza alcuno scrupolo sul narcisismo, sul fatto che i molti giovani che si sono presentati, farebbero di tutto pur di apparire in uno schermo che non sia quello di un videocinetofono. Gli autori dei testi ci risparmiano almeno frasi di incitamento come «ci vuole voglia di vincere» o «dovete crederci» prese tali e quali dal manuale delle giovani marmotte o da quello del training autogeno. Chissà che non diventi davvero una Operazione Tonfo. Mi spiacere per i fan ma lo spero vivamente.
Più spazio per le lettere
Franco Pelella
Ti scrivo per evidenziare una carenza che credo sia stata notata anche da altri lettori. Dopo che nei primi mesi di vita della nuova Unità era stato dato molto spazio (forse anche troppo) alle lettere dei lettori comuni la tendenza che si sta affermando negli ultimi tempi è quella di lasciare uno spazio sempre più esiguo alla rubrica delle lettere. Ogni giorno vengono pubblicate media-

mente tre-quattro lettere le quali, spesso, non sono altro che precisazioni di quanto precedentemente scritto da parte dei collaboratori del giornale. Credo che lo scarso spazio lasciato ai lettori comuni sia una strategia sbagliata, che fa disaffezionare al giornale coloro i quali vorrebbero ogni tanto far conoscere la propria opinione sui vari argomenti di attualità. Propongo che sia reso disponibile per la rubrica delle lettere almeno un quarto dello spazio attualmente occupato dai commenti.

Attaccare l'Iraq è irresponsabile

Lettera Firmata
Le notizie che leggo sui quotidiani mi lasciano un po' disorientato: Bush e Blair considerano l'Iraq un pericolo, e quindi ritengono che sia da irresponsabili il non intervenire. Mi sarei aspettato: «... e quindi considerano da irresponsabili attaccarlo». O sbaglio?

Ci hanno tolto la parola «Italia»

Federico Sala
Tutti e tutte siamo italiani e italiane e non abbiamo capito

ancora che l'offesa più grande è stata quella di rubarci, di toglierci la parola che struttura la nostra stessa identità civile e politica: ITALIA!
Per definizione, un partito che si chiama "Forza Italia" non può che essere fin dalla nascita incostituzionale e totalitario! Nessuno è mai intervenuto sulla cosa più essenziale, più preziosa e più importante di tutte: il furto e l'espropriazione di ciò che è al fondo del cuore e della mente di tutti i cittadini e di tutte le cittadine, italiani e italiane, in Italia e nel mondo. E così la devastazione delle regole e del clima democratico cresce ogni giorno di più!
Dove vogliamo arrivare?
Che da tutta la piazza il 14 settembre si levi un solo urlo e una sola parola: ITALIA! e che rimbombi per giorni e giorni nelle orecchie di tutti - di destre e di sinistra - i nostri rappresentanti in Parlamento!
Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Tra le esternazioni meno contestabili di Luca Casarini ce n'è una, a commento dell'improvviso successo della manifestazione di Genova, sfuggita ai media e ai più: «Le emozioni coinvolgono più delle mozioni». Un'evidenza che pezzi del Social Forum sembrano sottovalutare. Da che mondo è mondo, da che movimento e movimento, del resto, la rivolta nasce dall'indignazione prima che dall'analisi politica. Anzi: molto spesso la rivolta rifugge l'analisi e non tollera gli apparati di partito (o di movimento). Beninteso: rivolta non è sinonimo di barricade, le quali sono solo una delle possibili forme in cui essa storicamente e consuetamente si esprime. Poiché la cifra emotiva della rivolta non è solo quella dell'indignazione (la quale a sua volta e per fortuna non necessariamente degenera in rabbia o odio), ma anche quella della gioia, del riconoscimento e della comunità. Vale a dire esattamente quei sentimenti e quelle tonalità emotive che, assieme al ricordo di Carlo e all'affetto per i suoi genitori, hanno caratterizzato la giornata di sabato 20 luglio.

I due terzi delle persone che hanno manifestato a Genova quest'anno, e forse una percentuale ancora maggiore nel 2001, sono propriamente una moltitudine che si è mobilitata spontaneamente sulla base della propria indignazione individualità e delle proprie emozioni, con determinazione e leggerezza. Quei due terzi costituiscono la luna, ma scioccamente continuiamo tutti (e non solo i media) a guardare e discutere del dito.

L'incredibile scarto tra le previsioni della vigilia (20-30.000 persone) e i numeri effettivi dei partecipanti (cinque volte tanto) conferma il carattere appunto spontaneo di questo movimento. Assieme testimonia, più che di una semplice miopia, della sensibile distonia tra quella moltitudine, che per comodità continuavamo a chiamare movimento o movimento dei movimenti, e la sua pretesa rappresentanza, ovvero le singole componenti organizzate e i loro leader o i portavoce, spesso autonomamente tali o così accreditati dai giornalisti, nel consueto e pigro gioco di speccati tra media e politica. Rappresentanza che, onestamente riconosce Agnoletto (cf. «Il manifesto», 25 luglio 2002), ha rischiato di costituire «una specie di direttorio delle strutture nazionali».

Un rischio, per la verità, che appare ancora più consistente ora, dopo la manifestazione genovese e nelle tappe di avvicinamento al Forum sociale europeo del prossimo novembre.

Il dopo-Genova 2002, infatti, dovrebbe mettere al centro della riflessione e delle valutazioni proprio l'ineadeguatezza non solo e non tanto della «leadership», nel senso delle persone fisiche, quanto delle preesistenti componenti organizzate a rappresentare qualcosa di più e di diverso delle componenti stesse. Le quali, ovviamente, hanno rilevanza e incidenza politica e sociale. Ma in quanto tali. La cui somma, tuttavia, non costituisce «il movimento». Non solo per questione numerica e per le proporzioni suddette. Quanto perché quella moltitudine, quelle centinaia di migliaia di persone in tutta evidenza non rispondono agli appelli né si riconoscono nella direzione politica dell'una o l'altra delle componenti o del complessivo «direttorio», per usare la pertinente definizione di Agnoletto.

Al riguardo, altrettanto plateale dello scarto tra le previsioni di qualche «portavoce» alla vigilia e le effettive presenze, è stata la decisione delle reti Lilliput di non aderire alla manifestazione del 20 luglio. Il fatto che molte persone impegnate in Lilliput siano invece state presenti a Genova non testimonia di scollature o contraddizioni interne a quella realtà, quanto e di nuovo del fatto che il «movimento» non è ingiungibile entro forme organizzate, formule di alleanze tra componenti, conflitti o contraddizioni tra ipotesi progettuali e/o organizzative. Giacché ha vita, luoghi, linguaggi, scadenze e soggettività proprie. E, probabilmente, ha la coscienza che per combattere una globalizzazione senz'anima e senza giustizia, che produce un'umanità mercificata e senza diritti, quel che sicuramente non serve è dare vita a nomenclature e coltivare l'autoreferenzialità.

La vera ricchezza di questa fase e la forte sollecitazione sembra piuttosto essere quella di pensare a forme nuove della politica e del conflitto, a una diversa centralità della questione dei diritti, a una più matura definizione di sinistra sociale. Ma dalle vicende italiane di quest'ultimo anno e dalla giornata del 20 luglio deriva forse anche una sollecitazione critica verso il concetto stesso della leadership personalizzata, eredità e specchio deformante delle forme vecchie e istituzionalizzate della politica.

Con tale riflessione dovranno prima o poi confrontarsi quanti, diversamente, continuano a presumere di rappresentare la moltitudine o persistono nel tentativo di ridurre a una la singolarità, di costringere a forme di organizzazione comune («leggere» o «pesanti» non fa differenza) o di delega a portavoce (uno o tanti non fa differenza) le polidriche ricchezze e le infinite sfumature di quella che è, e - così stando le cose - è meglio che rimanga, qualcosa di più e qualcosa di meno. Ovvero una comunità: di emozioni, di sentimenti, di intenti, di aspirazioni, ma anche di critica pratica all'esistente. Ma che non è né può forzatamente tradursi in identità, progetto, organizzazione, partito, sigla o bandiera. Una comunità, vivaddio, indisciplinata, più che disubbediente.

Sergio Segio
«Gruppo Abele»

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Da che mondo è mondo, da che movimento è movimento, la rivolta nasce dall'indignazione prima che dall'analisi politica. E così?

Se una emozione vale più di una mozione

LUIGI CANCRINI

Il problema rappresentato da questa lettera di Sergio Segio è un problema cruciale da sempre per tutte le forze progressiste. Il precedente più illustre mi sembra quello di Marx, che si interessava molto di più alla elaborazione di una teoria ed alla scrittura di un libro che alla organizzazione concreta di un partito. Che trovava perfino «noiose» le attività collegate, appunto, alla rappresentanza. Che, come scrive un suo biografo, Francis Wheen «comprendibilmente stanco di comitati, associazioni e leghe che, a fronte di tanto impegno, ottenevano così poco, si ritirò nella sala di lettura del British Museum, dieci minuti a piedi da casa, e si dedicò all'ambizioso progetto di redigere il Capitale». Che era in qualche modo d'accordo con Segio, dunque, nel proporre l'idea per cui quello che contava in quella fase era più lo sforzo di far crescere il numero delle persone disposte a mettere in gioco una loro

«indignata individualità» che il tentativo di dirigerle, la capacità di studiare e far conoscere dati in grado di destare emozioni piuttosto che quelle di scrivere mozioni, l'appello alla determinazione e alla leggerezza dell'individuo piuttosto che alla disciplina di partito e di gruppo. Il che trova riscontro, in fondo, nella valutazione comparata dei momenti più felici di tutte le esperienze rivoluzionarie più sane e più riuscite di questi due secoli e nei loro momenti più bui perché spesso sono state caratterizzati, i primi, da un prevalere relativo della spontaneità e dell'individualismo e, i secondi, da un prevalere relativo dell'organizzazione e della difesa di una assurda «ortodossia».

Mi viene spesso in mente, mentre rifletto su temi di questo tipo e sui tempi che stiamo vivendo, la seconda metà del secolo diciannovesimo, l'epoca che Hobsbawm definisce come quella del trionfo della bor-

ghesia e dei primi timidi tentativi di organizzazione del movimento operaio sui temi del socialismo. Le idee di giustizia sociale che venivano propagate allora riguardavano la fine dal lavoro (e dello sfruttamento) dei minori, la settimana di 40 ore, il diritto all'istruzione ed alla salute. Banali oggi, quelle idee erano incredibili allora per i conservatori (che difendevano i diritti dei nobili) e per i liberali (che difendevano la libertà del capitale e dei capitalisti borghesi). Se i lavoratori poveri di allora avessero avuto diritto all'istruzione, alla salute e magari al voto, sostenuto da una società borghese sarebbe crollata e il mondo sarebbe piombato nel caos. Chi ne parlava come di cose giuste, dunque, era percepito e rischiava di diventare un rivoluzionario pericoloso, un sovversivo dell'ordine costituito. Aggregarsi ed organizzarsi intorno a queste idee significava essere schedati dalla polizia, scommunicati dalla

Chiesa, estromessi dalle attività che mettono in contatto con un grande pubblico come il giornalismo su cui gli stati borghesi esercitavano allora tranquillamente la loro censura. Pensare alla possibilità che il socialismo potesse far scoccare nel breve periodo una scintilla rivoluzionaria legata alle attività di un gruppo organizzato era semplicemente assurdo.

Intervistato da un giornalista americano nel 1975, Marx osservava che il socialismo sarebbe arrivato «come risultato di un movimento: ma è questione, aggiungeva, di tempo, di istruzione, di sviluppo di forme sociali superiori». Con ciò proponendo l'idea, profetica, per cui il risultato più importante del lavoro suo e dei rivoluzionari veri sarebbe stato, nei 100 anni successivi, quello legato alla penetrazione delle idee, alla diffusione naturale ed ubiquitaria di idee che erano allora patrimonio di pochi e paura di molti: immaginando, forse, il miracolo per cui i diritti difesi allora solo dai «rivoluzionari» sarebbero stati difesi oggi, almeno a parole, anche dagli esponenti della destra e considerati sacri perfino da quella Chiesa cattolica che tanto a lungo e con tanta violenza li aveva combattuti e demonizzati. Come fece Pio IX quando, avendolo saputo che l'Italia che non aveva ancora conquistato Roma pensava a leggi sull'istruzione elementare obbligatoria, si rivolse ad un re con cui aveva rapporti già assai tesi per scongiurarli di fermarsi: l'istruzione, infatti, era pericolosa se troppo diffusa: se diffusa, soprattutto, a livello di un popolo che la divina provvidenza aveva voluto e voleva ignorante e, possibilmente, analfabeta. Nel suo Syllabus errorum del 1864, del resto, quella che veniva condannata, insieme all'istruzione e al razionalismo dei nuovi filosofi sociali, era l'idea per cui la Chiesa potesse «conciliarsi o venire a qualche forma di composizione con il progresso, con il liberalismo e con la moderna civiltà».

Il gioco di specchi cui questo insieme di storie ci riporta e ci invita è molto semplice. Chi ascolta le cronache di Johannesburg o dei vertici della Fao, chi legge i giornali che ne parlano non può non rendersi conto del fatto per cui vi è una distanza siderale, oggi, fra le indicazioni che emergono da una valutazione oggettiva delle ingiustizie che dividono il mondo e le proposte che vengono formulate per risolverle dalle forze politiche, di governo e di opposizione, dei grandi paesi del

C8. Vi sono certo differenze di sensibilità e di attenzione fra progressisti alla Clinton e conservatori alla Bush, fra socialdemocratici tedeschi e seguaci della Thatcher in Inghilterra; vi è, certo, fra le forze che si collocano nel centro destra o nel centro sinistra, nei paesi in cui il cosiddetto bipolarismo oggi è un fatto, una differenza anche rilevante di analisi e di proposte su temi concreti, dal debito dei paesi poveri al controllo delle industrie inquinanti. Quando sulla base di analisi e discorsi «progressisti» si dice che uno sforzo concorde (e dunque probabilmente irrealizzabile perché di fatto non condiviso da tutti) produrrà una riduzione significativa del numero di bambini che muoiono di fame nel 2015, quello di cui si rende conto, tuttavia, è che, inciampando in un bisogno non eliminabile di mediare fra interessi e posizioni diverse, i grandi partiti, i grandi movimenti rappresentativi della sinistra che agiscono oggi nel mondo non sono in grado di proporre o di dare soluzioni realistiche alla follia da cui il mondo è percorso. Viene anche da qui, credo, la disaffezione crescente per la politica caratteristica di tante generazioni giovanili.

Ma viene da qui soprattutto la sensazione, diffusa in tanti movimenti, per cui, come nota Segio, quella da seguire è oggi la strada della diffusione delle idee e delle indignazioni individuali più che quella basata sulla ricerca di un direttorio capace di negoziare, parlando a nome di tutti, con le forze politiche e/o con l'opinione pubblica. Citando ancora Marx, quello di cui c'è bisogno è soprattutto il tempo, l'istruzione, lo sviluppo di forme sociali superiori. Sapendo che i tempi sono cambiati, che la diffusione delle idee segue strade diverse da quelle tradizionali del libro ma sapendo anche che il grande avversario, il muro contro cui il bisogno di cambiare si ferma sempre è il blocco forte degli interessi costituiti: quelli che si nascondono, oggi come allora, dietro i silenzi imbarazzati e i discorsi vuoti dei rappresentanti politici, e che hanno il nome di avidità distruttiva del grande capitale, di strapotere delle multinazionali e del sistema bancario internazionale, di impossibilità reale ancora oggi, per chi governa, di contrastarli.

Il ragionamento più logico da fare in queste condizioni, dunque, resta quello basato sulla possibilità di influenzare le rappresentanze politiche dall'esterno: costruendo le condizioni per una opposizione basata su una grande capacità di mobilitazione della coscienza, sulla indignazione appassionata di un gran numero di individui, sulla diffusione ubiquitaria di idee nuove e giuste sull'ingiustizia che insanguina il progresso e divide in due il mondo all'inizio del terzo millennio. Come fanno oggi, da noi ed altrove, i movimenti che si richiamano al no-global o al new-global. Segnalando, al numero più grande possibile di persone, che il destino del pianeta e dei nostri figli è tragicamente segnato se lo sviluppo e il progresso non sceglieranno strade diverse da quelle su cui si stanno muovendo adesso. Lanciando alle forze politiche che hanno comunque bisogno di consenso e di voti la sfida fondamentale della razionalità e del buon senso.

Senza cercare nelle forze politiche dei patrocini o delle rappresentanze, però, e senza darsene di proprie per mediare, negoziare, trovare punti d'incontro perché su questioni di questo tipo si può e si deve discutere ma non negoziare. Sapendo che chi decide è comunque costretto a tenere conto delle opinioni prevalenti e che molto c'è ancora da fare e da lottare perché delle opinioni corrette sullo sviluppo del mondo e sulla totale illogicità dei poteri reali da cui esso è governato diventino davvero prevalenti.

la foto del giorno



Golfo di Hudson. Il nonno osserva la tempesta che si sta avvicinando dal mare, il nipotino, due anni, non è interessato

Soluzioni



Indovinelli: Indovinelli: il santo; il crocifisso; il diavolo
Uno, due o tre?: la risposta esatta è la n. 3
Oggi al cinema: Il film è Harry a pezzi di Woody Allen.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Mauro - Torre Spaccata (Roma)
Ed. TeletStampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

L'auto più contagiosa del momento.



Ve ne siete accorti anche voi?
Fiat Stilo è l'auto più venduta in Italia nella sua categoria.

Oggi avere Stilo è ancora più facile grazie agli ecoincentivi statali e ai vantaggi Fiat.

	A partire da	Vantaggio totale al cliente
Stilo Benzina 16 Valvole	13.130 Euro (L. 25.423.000)	Fino a 2.700 Euro*
Stilo JTD Common Rail	14.500 Euro (L. 28.076.000)	Fino a 2.800 Euro*

Più finanziamento di 10.000 Euro a tasso zero in 30 mesi.

Gli italiani hanno scoperto Fiat Stilo, che infatti è leader di vendite nel segmento C, quello delle auto compatte a 3 e 5 porte**. E il contagio continua, perché chi prova la modularità dei suoi interni, le prestazioni dei suoi motori, la ricchezza dei suoi contenuti, la sua sicurezza attiva e passiva, non vuole più scendere.

**Fonte Quattroruote n.563 settembre 2002.



*Validi in caso di rottamazione di usato non catalizzato (vedi decreto legge n.138 del 8/7/2002). Importo determinato dalla valorizzazione degli incentivi statali, degli incentivi Fiat e della valutazione del finanziamento alle normali condizioni di mercato. Importo massimo finanziabile 10.000 Euro. Durata 30 mesi: 30 rate da 333,33 Euro. Spese gestione pratica 150 Euro più bolli. TAN 0%, TAEG 1,18%. Salvo approvazione Sava. Offerta valida fino al 30/09/2002. Maggiori informazioni presso Concessionarie e Succursali Fiat.

www.buy@fiat.com

